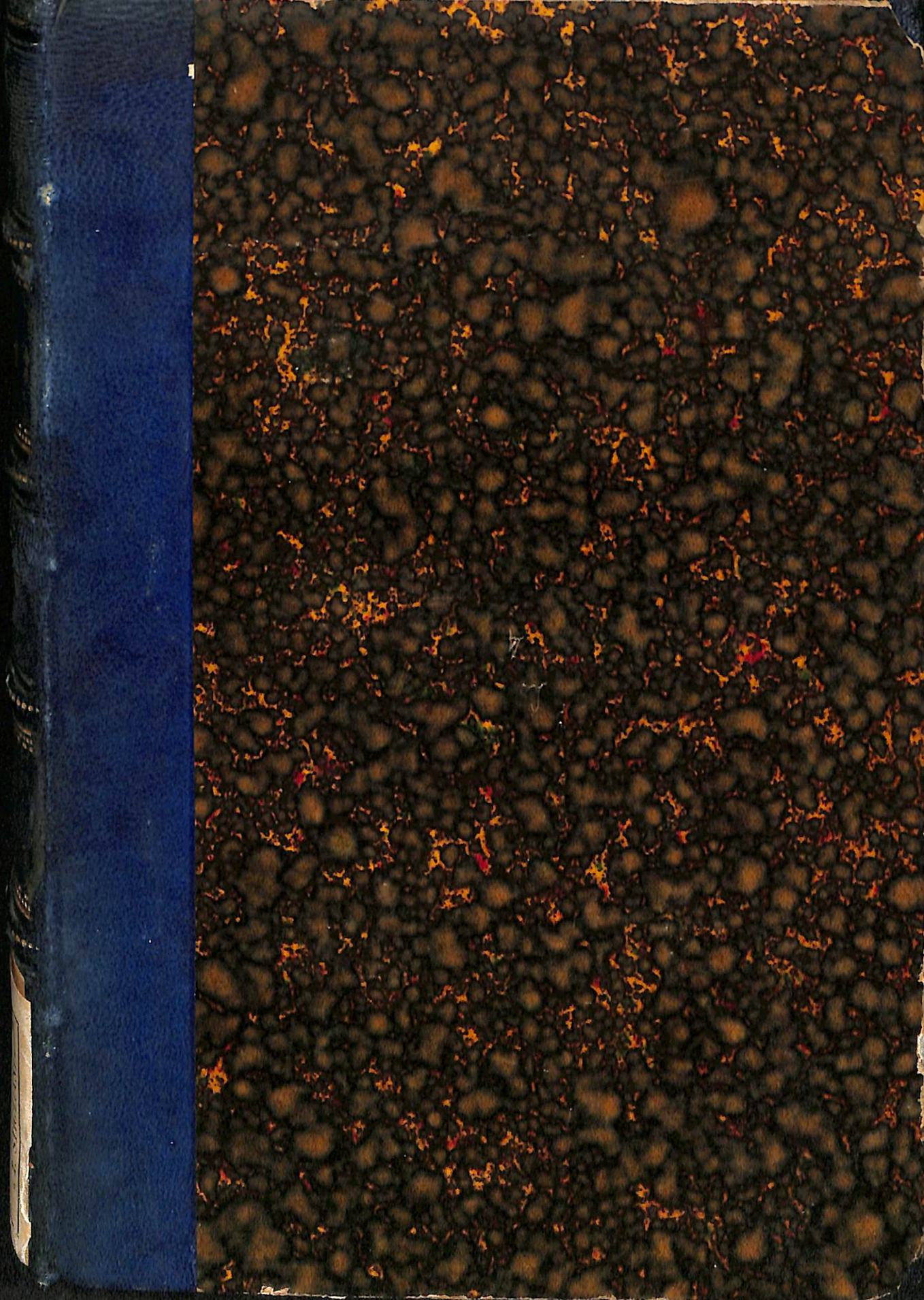




PROVINCIALE

BIBLIOTECA

Ente

D'Errico

1993

MATERA

T. STIGLIANI

FELSINA PITTRICE

PARTE QUARTA

142634

FELSINA PITTRICE

VITE

DE' PITTORI BOLOGNESI

DEL CONTE

CARLO CESARE MALVASIA

CON AGGIUNTE, CORREZIONI E NOTE INEDITE DEL MEDESIMO AUTORE

di

GIAMPIETRO ZANOTTI

E DI ALTRI SCRITTORI VIVENTI

TOMO SECONDO



BOLOGNA 1841.

Tipografia Guidi all' Ancora.

Strada Galliera N.° 585.

Giovanni da Capreghino 87

LETTERA PATRICE

REPUBLICA DI VENEZIA

SENATO DELLA CITTA'

SENATO DELLA CITTA'

SENATO DELLA CITTA'

SENATO DELLA CITTA'

SENATO DELLA CITTA'



SENATO DELLA CITTA'



LA COSÌ DETTA TURBANTINA.

Tom. 2. pag. 44.

Al sig. Ulisse Guidi, uno dei Tipografi-Editori
della nuova impressione della Felsina Pittrice.

Buono e lodevolissimo divisamento fu il vostro, sig. Ulisse carissimo, ed io credo ch'ogni amico dell'arti belle ve ne sarà grandemente obbligato, di averci dato la ristampa dell'importante opera della Felsina Pittrice: molto più che per le vostre cure, e col soccorso di persone erudite e delle patrie notizie diligenti raccoglitrice, comparisce al pubblico arricchita di giunte e di note assai rilevanti.

E come gli esemplari di quell'opera (quantunque sempre della medesima prima edizione bolognese del 1678) non sono tra loro del tutto identici, avendovi l'autore, non molto dopo stampato il libro, fatte alcune mutazioni; così vi sapranno grado i bibliofili di aver accennato tali variazioni e singolarmente d'aver fatta intagliare a maggior ornamento della vostra edizione la così detta Turbantina (1), vale a dire quella testa di donna con panno avvolto intorno al capo a modo di turbante, che vedevasi nella storia di s. Benedetto dipinta da Guido Reni nel chiostro di s. Michele in Bosco, e sotto il cui aspetto si vuole ch'egli ritraesse se medesimo giovinetto (2). La quale sebbene nota fosse per fama universalmente, pure per non trovarsi che in quei rarissimi esemplari che primamente uscirono dalle mani dell'autore intatti e quali furono originariamente impressi, non poteva esser veduta che da pochissimi. Ma su questo proposito mi sarebbe, a dir vero, sembrato opportunissimo, che aveste spiegato in una nota quelle osservazioni bibliografiche, le quali, caduto un giorno il discorso su tal materia, voi mi veniste molto propriamente svolgendo, per dimostrare un abbaglio preso dall'illustre ab. Michèle Colombo, il quale troppo leggermente credette, che la indicata Turbantina fosse dall'autore aggiunta posteriormente, e attribuiva la sua rarità all'essere già stata venduta e distrutta la maggior parte degli esemplari della Felsina. L'errore sfuggito a quell'esimio bibliografo meritava tanto più di essere avvertito e corretto, in quanto che per la molta autorità di lui fu accolto senza esame e ripetuto dallo Zani nella Enciclopedia Metodica vol. 4 nota 167, ed è stato anche testè riprodotto in un articolo bibliografico intorno alla Felsina posto in principio del N. 16, 20 Aprile 1844 del Giornale di Parma intitolato Il Facchino (3). La lettura del qual articolo avendomi sempre più persuaso dell'utilità che ne verrebbe dal render pubbliche quelle vostre riflessioni, mi ha determinato a metterle in carta (non avendo stimato di farlo voi stesso), e mi piace

(1) Trovasi alla pagina 44 del secondo volume, e ne è stato preso il disegno da un esemplare magnifico e distinto del ch. sig. Prof. Cav. Matteo Venturoli, possessore di una ricca e scelta collezione di testi a penna e di libri a stampa d'ogni genere, tra quali molti del secolo XV.

(2) Questa dipintura è perita: può vedersene nella Chiesa una copia di mano di Gio. Viani, e se ne ha la stampa nel Claustro di s. Michele in Bosco descritto da G. P. Zanotti Bol. 1776. fol.

(3) Di quest'articolo sono state tirate a parte alcune copie col nome del ch. Autore, il quale le intitola al prestantissimo Don Gaetano de' Conti Melzi.

di comunicarle; ben contento, se vi parrà che io le abbia convenientemente esposte.

Conformemente alla opinione del Colombo seguito dallo Zani e dall'autore del citato articolo, gli esemplari di primitiva impressione (trascurando come superflue all'uopo nostro le minori varietà) sarebbero quelli in cui al mezzo foglio segnato Nnn pag. 471 del vol. I. dopo alcune parole di sfregio a Michelangelo, il divino Raffaello Sanzio è sprezzevolmente accennato sotto il nome di Bocciajo Urbinate, e al mezzo foglio segnato H2 pag. 59 del vol. II. manca la sopra detta Turbantina: e per conseguenza dovrebbero riputarsi esemplari aventi detti mezzi fogli ristampati e corretti, quelli in cui manca il Bocciajo al volume I., e vedesi la testa della Turbantina al volume II. (1)

Noi siamo d'accordo col Colombo per ciò che spetta al primo volume; ma riguardo al secondo la faccenda sta viceversa: e sosteniamo assolutamente che la carta ristampata è anzi quella in cui la Turbantina più non figura.

E primamente il semplice riscontro dei due testi basta a provarlo (2): perchè nell'ipotesi del Colombo non si può per modo alcuno spiegare, come nel foglio mancante della testa della Turbantina e che pur si suppone da prima impresso, si dica dal Malvasia di averla fatta disegnare ben diciotto volte, e nel foglio ornato di quella testa, quantunque supposto ristampato posteriormente, si dica poi di averla fatta disegnare solamente dieci. Per contrario è cosa chiara e naturale l'intendere, che il Malvasia bramato di pur sostituire una figura migliore di quella che quasi mal suo grado avea già posta nel libro e di cui punto non si piaceva, sebbene fatta disegnare dieci volte, tentò dappoi di farla disegnare per altre otto volte da altri valenti artisti; ma quasi sdegnato che non venisse dato ad alcuno di coglier mai nella troppo sovrana idea di quel volto tanto da lui ammirato, stimò meglio di toglier del tutto il ritratto, piuttosto che lasciarne una sembianza meno perfetta, rimandando i suoi lettori all'opera originale del pennello stesso di Guido.

Il modo, con cui gli esemplari corretti o non corretti si del primo che del secondo volume si vedono tra loro accoppiati, conferma la cosa. Imperciocchè se anche pel Colombo è fuor di dubbio, che son corretti i fogli dai quali è tolto il Bocciajo (3), ond'è che niuno dei secondi volumi aventi la Turbantina (che sarebber quelli appunto da lui supposti corretti) trovasi accoppiato con un primo volume il quale manchi di quella parola? (4) E in contrario perchè mai dei tanti esemplari che ordinariamente si veggono, i quali certo rimasero a tutto agio in mano dell'autore (come è provato indubitabilmente dall'essersi fatta nel primo volume la sostituzione del mezzo foglio senza il Bocciajo e dall'essersi aggiunti a principio dopo la dedica i due sonetti a Luigi XIV.), niuno è appaiato a un secondo volume ornato della Turbantina? E egli a credere ch'essendosi con tutta diligenza corretto il primo

volume, si sia poi trascurato di porre nel secondo un ritratto per cui l'autore si era pigliate tante cure, e che, quasi diresti, idolatrava?

Anche il Cicognara la pensò in senso affatto opposto al Colombo e a chi sente con lui, come può vedersi nel suo Catalogo dei libri d'arte pag. 592 del tomo I. Anzi come l'esemplare ornato della Turbantina che da lui si possedeva, avendo il frontespizio ancora incompleto e con alcune parole in bianco, debbesi riputare dei primi usciti della Tipografia, forse per compiacere l'impazienza di qualche amico (1); così al peso dell'autorità di lui si aggiugne un nuovo argomento di fatto a nostro favore.

Ma v'ha ben di più. Nei fogli privi della Turbantina (nei quali non è sottratta al testo alcuna parte di spazio) leggonsi alcuni paragrafi e una lettera del re Ladislao di Polonia che non trovansi negli altri fregiati di quel ritratto. Ma se quei fogli sono i primitivi, perchè dunque all'Indice delle cose notabili in fine del secondo volume ove con tanta diligenza dalla pag. 560 alla 562 si registrano tutte le lettere contenute nell'opera, la lettera del Re Ladislao non vedesi citata? perchè nell'Indice dei pittori (pag. 513) al nome del Cassioni non è citata anche la pagina 59, e nell'Indice delle famiglie (pag. 501) al nome del P. Ferrari, e (pag. 504) a quello del Mulvezzi non è notata ancora la pag. 61?

Non si troverà buona e ragionevole spiegazione di tali omissioni se non riconoscendo, che quei passi non appartengono al testo primitivo, ma che vi furono aggiunti dopo che l'indice era già compilato; e perciò lungi dall'essere stati tolti dal testo per sostituirvi la Turbantina, vi sono anzi per contrario stati inseriti dappoi, per supplire al vuoto lasciato dalla medesima (2). Ned è a preterire che molte altre citazioni possono riscontrarsi nell'indice riguardanti il testo rimasto immutato anche nella ristampa, le quali non possono riferirsi che al foglio avente la Turbantina, col togliersi della quale variò nel foglio sostituito la collocazione del testo, essendosi dovute ritirare ventuna linee della pag. 60 alla precedente pag. 59 e altre ventidue linee della pag. 61 essendo passate alla pag. 60. (3)

Io non so veramente se altra verità bibliografica fu mai appoggiata a più valide ragioni; ciò non di manco vogliamo aggiugnere un'ultima osservazione tutta materiale e di fatto,

E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.

La carta adoperata dal tipografo per la stampa della Felsina porta per marca della fabbrica un circolo con entro non sapresti dire se un leone rampante o qual altra figura. Siffatta marca è collocata in guisa, che piegato il foglio in forma di quarto, quale è il caso della Felsina, va a cadere un poco sopra il mezzo di una delle due sue metà e precisamente tra i margini interiori delle pagine verso il dorso del libro. E come nei singoli fogli non v'ha più di una marca e ogni quinternello è formato da un foglio solo;

(1) La pag. 471. del vol. I. dell'edizione del 1678 corrisponde nella ristampa del 1841 alla pag. 336 e seg., e la pag. 59 del vol. II. alla pag. 43 e seg.

(2) Vedi le *Varianze* pag. IX.

(3) Può vedersi la lettera di G. P. Zanotti inserita nella ristampa della Felsina vol. I. pag. 337.

(4) Se per sorte nell'esemplare che fu del Colombo la cosa stesse altrimenti, dubitiamo (possedendone egli due copie) che accadesse uno scambio di volumi o di carte, forse per formare un esemplare più bello e perfetto. Ci sforza a così credere l'esame fatto di tutti i tre esemplari colla Turbantina che sono in Bologna, e principalmente l'antica legatura del seicento che abbiamo veduta nei due volumi del magnifico esemplare posseduto dal sig. Cav. Prof. Matteo Venturoli.

(1) Veggasi anche ciò che è detto nelle *Varianze* pag. IX.

(2) Che l'indice sia compilato sul testo primitivo lo prova ancora evidentemente il paragrafo relativo alla stanza del sonno dipinta nel Palazzo di Caprarola da Taddeo Zuccheri sulle invenzioni del Caro, che è un'aggiunta fatta alla pag. 471. del volume primo, quando se ne fece sparire l'oltraggioso Bocciajo. All'indice o non trovi voce alcuna che possa riferirsi a quel paragrafo o non vi trovi citata quella pagina.

(3) Nell'articolo di Guido Reni (pag. 555 dell'Indice) alle parole — *Divoto* — *Dormire suo come* — *Mangiare suo quale* — vedesi citata la pag. 60; all'articolo *Rubens* (pag. 505) trovasi tra le altre citata la pag. 61. Nei fogli privi della Turbantina quei luoghi sono alla pag. 59 e 60.

così è forza che dei due mezzi fogli che ripiegati l'uno sopra l'altro compongono il quinternello, se il mezzo foglio esteriore ha la marca, l'interiore debba esserne senza necessariamente, e viceversa.

Tal ordine, che regna costantemente riandando tutti i quinternelli dell'opera, trovasi bensì verificato anche ai due quinternelli Nnn del volume primo e II del volume secondo, allorchè quello abbia alla pag. 471 la parola Bocalajo e questo abbia alla pag. 59 la testa della Turbantina. Ma quando in quei quinternelli non appare il Bocalajo nè la Turbantina, allora rarissima cosa è che si conservi l'ordine regolare delle marche, ma o trovasi replicata la marca sì nell'uno che nell'altro dei due mezzi fogli, o manca affatto in ambedue. Prova ineluttabile che in tal caso i detti due mezzi fogli non sono già parti di uno stesso ed unico foglio, ma che la metà di un altro foglio diverso fu sostituita alla metà del foglio primitivo (1). Questa verità vien confermata anche da qualche differenza che appare nella carta, quantunque tratta dalla stessa fabbrica; differenza che facilmente può distinguersi anche da un occhio mezzanamente esperto, sol che ne sia avvertito.

Parmi che gli addotti argomenti siano piucchè sufficienti a persuadere qualunque più ritroso intelletto: anzi per l'evidenza della cosa potrebbero forse tante parole parere superflue, quando non si fosse trattato di mettere in chiaro un abbaglio che pel molto merito di quelli che v'incolsero, poteva divenir comune tra i bibliografi.

Dalle esposte cose è chiaro che gli esemplari della Felsina in riguardo alla loro maggiore anteriorità e rarità possono distribuirsi in tre classi.

Alla 1. classe appartengono quegli esemplari rarissimi, in cui al primo volume Raffaello è chiamato col nome di Bocalajo Urbinate, e al volume secondo vi ha il ritratto di Guido giovane sotto l'aspetto di donna con turbante.

Alla 2. classe rapportiamo quelli pure molto rari, in cui al primo volume resta la voce Bocalajo, ma nel volume secondo più non vedesi la Turbantina.

Nella 3. classe finalmente son compresi i più comuni esemplari senza Bocalajo e senza Turbantina, ma che nel primo tomo dopo la dedica hanno l'aggiunta dei due sonetti a Luigi XIV.

Le singole varietà del frontespizio derivando non già da ristampa ma da mutazioni fatte in torchio, non si possono esclusivamente assegnare ad una classe piuttosto che all'altra, e può bastare quanto si è notato alla Tavola delle Varianze, che facciamo seguire a questa lettera. Lo stesso dicasi del ritratto di Guido Reni coll'abito a 6. bottoni.

Accogliete queste mie righe, come una dimostrazione sincera del pregio in che io tengo la vostra intrapresa, e augurandovi quel premio che ben è dovuto alle vostre diligenti fatiche, rimango ec.

(1) Si sono da noi veduti oltre 12 esemplari nei quali tutti l'ordine delle marche è turbato. Ma un solo basterebbe a far prova, se per sorte il caso avesse sempre sostituito un mezzo foglio con o senza la marca come l'altro che si levava.

VARIANZE

che trovansi ne' diversi esemplari della prima edizione della Felsina Pittrice (Bologna Barbieri 1678, 2 vol. in 4.^o), per la massima parte già indicate al loro posto nella nuova ristampa.

TOMO PRIMO

ESEMPLARI

COI FOGLI ORIGINARI O NON CORRETTI

Frontespizio lin. 10. CONSAGRATA
" lin. 18. ult. In alcuni rarissimi esemplari manca questa linea
— Ad istanza di Gio. Francesco Dauico, detto il Turrino. — (1)

La quarta carta ultima del primo foglio contiene recto il fine della dedica, verso le approvazioni per la stampa.

ESEMPLARI

COI FOGLI RISTAMPATI O CORRETTI

... CONSAGRATE

La quarta carta, ultima del primo foglio, è tolta via, e in suo luogo è sostituito un mezzo foglio piegato in due carte che vengono ad essere la 4.^a e la 5.^a. Al recto della 4.^a è ristampato il fine della dedica, e al verso della 5.^a le approvazioni. Le due faccie interiori, cioè è dire il verso della 4.^a carta e il recto della 5.^a contengono due sonetti a Luigi XIV. Nell'intitolazione del secondo sonetto è corso l'errore *contentinenti*, che viene emendato con una striscia di carta incollatavi sopra, ove è stampato correttamente *contenenti* (2). L'aggiunta dei sonetti ebbe luogo, quando la composizione dell'ultima carta del primo foglio più non esisteva, e però ne fu fatta una nuova, come provano parecchie differenze, tra le quali le seguenti.

Carta 4. ^a recto l. 1.	... encomii	... encomii
" " 7. e 8. ...	Offsequiofiss. Servo	Offsequiofiss. Servo
" verso " 12.	chiepiscopo	Malvasia (a linea sporgente)
" " 18.	Ideoq;	Malvasia
Carta 5. ^a verso l. 12.	chiepiscopo	
" " 18.	ideoq;	

(1) La mancanza di questa linea è molto più rara nel primo volume che nel secondo.
(2) In un esemplare che fu dell'Ab. Colombo ed ora è nella D. Biblioteca di Parma è stampato correttamente in torchio *contenenti*, come viene affermato nel *Facchino* giornale di Parma an. 1844. pag. 123.

(1) pag. 465. lin. 10. possedendo la lingua greca, et altre notizie ancora;

" — " 14. che però conosciuto da Annibale l'artificio di questa testaccia calua e focosa,

" 466. " 9. per sessanta, e per settanta

" 471. " 4. Pittore, e non aurebbe a correre in proverbio, essere il dipinto vn Giudicio senza giudicio; nè que' tanti indecenti ignudi auriati porto materia al trattato degli vsi et abusi della Pittura del Critico Fagnanese.

" — " 13. entrare nella saua, per non dire vmile idea d' vn Boccalajo Vrbinato?

Non lasceremo di notare che dei fogli che hanno il *Boccalajo*, alcuni e cioè i primi ad essere impressi, nel titolo della pag. 472 hanno confusamente *PALLI TURZA* invece di *PARTI TERZA*: alla lin. 25 leggesi *pittori* invece di *pittori*.

In fine del I. volume non dovrebbe mancare la carta corrispondente di Dddd che presenta *recto* le approvazioni, *verso* è bianca: essa manca per lo più in ogni esemplare, perchè creduta inutile ripetizione delle approvazioni già poste a principio.

TOMO SECONDO

Frontespizio lin. 10. CONSAGRATA CONSAGRATE

" lin. 18. ult. In alcuni rarissimi esemplari manca questa linea — *Ad istanza di Gio. Francesco Dauico, detto il Turrino.* —

.... possessore in oltre della lingua greca, e dotato d' una prontezza, versatilità (*così*), et energia di dire, che fu mostruosa;

.... il che sospettato da Annibale per un mero artificio di questa testa calua, focosa e tutta nasso,

per sessanta, e settanta

.... Pittore in quel Giudicio, e non aurebbesi a tanto più celebrare, nel famoso palagio di Caprarola, la capricciosa stanza del sonno di Taddeo Zuccheri, perchè dipinta coll'erudite inuenzioni del Caro:

.... entrare nella tanto dotta per altro, e serace sempre idea del gran Raffaello?

Il Cicognara (Catalogo vol. I. pag. 392) dice che in un esemplare da lui posseduto, al frontespizio del II. volume, oltre la mancanza di detta ultima linea — *Ad istanza ec.* — rimanevano in bianco alle lin. 6. e 8. il nome di LUIGI XIII. e le parole SEMPRE VITTORIOSO. Crediamo che fosse uno dei frontespizii tirati per gli esemplari destinati al Re stesso, o a qualche gran personaggio, in cui quelle parole si volessero mettere a oro, o almeno imprimere in rosso. Per certo decoro poi del Conte autore parve forse più conveniente che l'ultima linea non vi fosse.

pag. 2. in alcuni assai rari esemplari. Ritratto di Guido Reni con cappello non molto grande il quale rimane pressochè interamente entro l'ovato di contorno. L'abito è guarnito di sei bottoni (1).

(3) pag. 59. lin. 10. in alcuni rarissimi esemplari.

... se stesso ritrasse in giovanile età, come qui sotto si vede, e volentieri si replica, giacchè per altro si è reso impossibile, dopo essersi fatto disegnar ben dieci volte, e tagliar tre, coglier mai nella sua troppo sourana idea, ed ottenere cosa migliore di quel poco simile ritratto, che a principio fu posto.

(Qui è inserito il ritratto detto volgarmente la Turbantina poi segue)

Mai si senti . . .

pag. 60. lin. 22. ad vn scabelletto basso pag. 60. lin. 1. ad vn basso scabelletto

(1) (2) Nella nuova ristampa non si è posto nè l'uno nè l'altro di questi due ritratti, ma si è data invece l'incisione di quel bellissimo della nostra Pinacoteca dipinto dal Cantarini.
(3) Le varianti tutte che seguono restano nello stesso mezzo foglio segnato H2.

Ritratto di Guido con gran cappello, di cui il cocuzzolo e la testa escon fuori dell'ovato di contorno. L'abito non ha che quattro bottoni (2).

... se stesso ritrasse in giovanile età, potrà vedersi; giacchè, per non so qual bizzarro destino, e fatal sciagura, dopo essersi fatto da valenti maestri disegnare ben diciotto volte, e tre intagliare dal bravo Cassioni, questo è stato fra tutti quell'unicoritratto, nel quale mi è conuenuto restar poco soddisfatto, e confessare ch'egli fosse di così sourana idea, che si renda impossibile a cogliersi, come anche tutto di auuene della tanto bella, ma tanto difficile testa della Venerina di Belvedere.

Mai si senti . . .

(1) Questa e le varianti che seguono, cadono tutte nel mezzo foglio Nnn.

pag. 60. lin. 27. steso vn cartone sulla
nuda terra, su quella al-
longandosi
" 61. " 19. sino a mezz'hora di
notte
" — " 25. il Co. Ridolfo, e
" 62. " 1. andarono a male.
Questa sua . . .

pag. 60. lin. 6. steso cartoni sulla nu-
da terra, su quelli allon-
gandosi
" — " 39. sino a vn'hora di
notte
" 61. " 3. il Co. Ridolfo Cam-
peggi, e
" 61. " 21. andarono a male, re-
stando a pena, non so come, que-
sta, che almeno, come *reliquias*
Danaum, qui sotto vò porre:

*All' Illust. et Eccel. Sig.
il Sig. Guido Reni.*

*VLADISLÀO QUARTO, per la gra-
tia di Dio Rè di Polonia, e Suecia ec.*

Illust. et Eccel. Sig.

*Non dee V.S. per altro mezzo
che per quello delle nostre let-
tere, intender quanto da noi sia
stata aggradita l'Europa, che
per il Puccitelli Segretario No-
stro ci hà quà mandata. Mentre
però è resa consapeuole di tanto,
gli vien congiuntamente l'espres-
sione, che le facciamo della effi-
cace volontà, che lei portiamo,
perchè sappia quanto di essa può
promettersi, e quale sia la stima,
che del suo chiaro valore fac-
ciamo. Ci porga dunque occa-
sione da poterglilo mostrar con
l'opre, che per questo ci troverà
sempre pronti, e Nost. Sig. lu
conserui. Varsauia li 3. di Mar-
zo 1640.*

Vladislaus Rex.

Lo stesso auuenne di un'altro gran
fascio di lettere da lui scelte frà l'al-
tre, e per lungo tempo con gelosia
custodite, come che da' più eminenti
Letterati di quel secolo scrittegli,
lodando quell'opre, che alla giouata
di sua mano vsciavano; e frà queste
vna volgare del gran Marchese Vir-
gilio Malvezzi, in ringraziamento,
relazione, e lode de' frontispicii per
l'opre sue, da sì grand' huomo di-
segnatigli; e l'altra del dotto P. Fer-
rari, che non potuto nella Prefa-
zione al Lettore della sua bellissima
Flora, a bastanza sbizzarrirsi in lo-
darlo, in questa latina elegantissima,
e concettosissima erasi pienamente
soddisfatto.

Questa sua . . .



GUIDO RENI.

DI

GUIDO RENI

Così angusto e ristretto non è il campo della gloria, ch'ogni dì nuovo sito non iscuopra e non trovi, chi per mieterne immortal frutto al suo nome, ad investirlo del seme di sue fatiche, ed innaffiarlo coll'acque de' suoi sudori ostinatamente si pose. Ebbe ogni secolo i suoi virtuosi; e se prevenuti gli ultimi da que' primi che insegnarono, si vide preoccupato il posto, o con più acume scrivendo, non cedettero punto loro nell'ingegnosa acutezza, o facilmente a' ritrovi de' stessi aggiungendo, d'ogni perfezione quelle prime opre adornarono; che però de' Pichi, de' Cardani, de' Scaligeri, de' Tassoni, degli Aldrovandi, de' Gassendi, e tanti e tant' altri le nuove e copiose materie, non men delle passate ammiriamo. De' Carracci anche suddetti alla perfetta maniera, che di tutte l'altre, e d'ogni migliore fu l'unico compendio e l'estratto, chi nulla mancare avria detto? (1) chi mai di aggiungere avria presunto? Pure i giardini pittorici non così d'ogni sostanzievol succo depopolarono quell'api ingegnose, che alla nuova industria degli allievi qualche fiore, per cavarne non più meditate dolcezze, non restasse illibato e non tocco. Quattro furono, che de' suddetti anche quattro Carracci (2) estinti al danno ripararono: non perchè veramente di tante e di tutte l'egregie parti, che cumulate in quelli trovaronsi, al possesso giungessero, ma perchè in qualcuna certo a-

verli superati può dirsi. Nella nobiltà e celesti idee, come un Guido; negli eruditi ritrovi e nella espressione degli affetti, come un Menichino; ne' scherzi poetici e nella grazia, come un Albani; nella forza del chiaroscuro e nel bel scomparto de' colori, come un Guercino, che tutti in un tempo stesso vivendo, ed emulandosi, il nuovo titolo di gran madre anche della pittura alla gran Madre de' studi accrebbero e confermarono.

Ora s'egli è vero (come da nissuno controvertesi) ciò che scrisse nella sua storia il Dulcini, che mentre: *vivunt pariter Carracci omnes in erectae Academiae splendore, ex qua celeberrimi Pictores evasere, quorum agmen Guido Patrii Rheini, picturaeq. decus secum trahit et ducit*: ed è l'istesso che nel cap. 29. diss' anche lo Scanelli: *Che fra gli altri esso Guido, dopo la mancanza degli stessi Carracci, è restato vera guida, e primo capo ai giorni nostri nella pittura, e sopra d'ogni altro famoso ed eccellente*; non dubitiamo già noi qui agli altri preferirlo, e collo Scaramuccia ultimamente affermare: *il primo luogo tra questi essere conveniente concedersi a Guido Reni*, non solo: per essersi sopra gli altri suoi condiscipoli in gran parte avanzato, nè solo: per essere stato di essi il maggiore di età, come soggiunse; ma per potersi pregiare degli stessi

(1) Nessuno. (Z.)

(2) I Carracci furono sei: oltre i tre famosi, Antonio, Paolo e Francesco, ma per cacciarvi i quattro allievi, ci volevano ad ogni patto quattro Carracci: ma Antonio tanto ha che fare co' primi tre quanto la zucca col popone: bravo sì, ma alla lontana. (Z.)

Menichino e Albani maestro, e quando nella scuola del Calvart del disegno diè loro i principii, e quando della sua nuova maniera potè vedersi imitatori e seguaci. Ei fu che, sdegnando l'aver comune con gli altri questo basso suolo, Aquila generosa, per così dire, prese un sublime volo alle sfere, e di là su ricavando quelle celesti idee, potè rapportarne alla terra un fare di Paradiso. Padre e promotore della moderna maniera, seppero così innamorarne il mondo, invogliarne i curiosi, ed arricchirne i professori, che le fortune delle tavole greche siansi rese domestiche e famigliari a' tempi nostri, al dispetto d'ogni più ostinata avarizia, con invidia delle più nobili scienze, e finalmente ad onore e decoro impareggiabile della pittura, come dal racconto di sua vita è facilmente per apparire.

Correa dunque l'anno di nostra salute e del Giubileo di Roma 1575. quando la Nobilissima Archiconfraternità della Morte colà portossi a partecipare anch'essa de' Celesti tesori di quel perdono. Alla pompa di questa andata altrettanto sontuosa, quanto esemplare ne fu la pietà, s'aggiunse un coro de' più scelti musici, fra' quali Daniele Reni della Parrocchia di S. Lorenzo a Porta Siera, uno de' salariati dell'Illustrissima ed Eccelsa Signoria di Bologna. Questi mentre si approfittava cogli altri de' spirituali doni di quelle Indulgenze, ebbe avviso, la moglie, che Ginevra Pozzi nomossi, e che già prima di partire avea lasciata gravida, aver dato alla luce un bambolo, che levato al Sagro Fonte da' signori Bartolomeo Mariscotti e Caterina dall'Armi, sortì colle fasce il nome di Guido. L'allegrezza ch'ei ne sentì fu pari al desiderio ch'avea sempre nodrito di nuova masculina prole; e fu maggiore allora, che tornato alla Patria, vide nel volto di quel pupo bamboleggiare le Grazie stesse. Crebbe intanto e con lui crebbe la bellezza, che fu appunto un raggio esterno delle interne qualità dell'anima, già che si conobbe col tempo, l'armonia de' costumi non cedere punto alla simmetria delle parti; ond'è che in sì tenera età riuscisse maraviglioso non meno, che nobile trattenimento d'ogni più riguardevole radunanza.

La Casa de' signori Bolognini a S. Stefano era a que' tempi un Panteone d'ogni virtù; come che non isdegnassero anch'essi, oltre i studii più seri, non solo maneggiar colori, ma dar anche forma alle crete, anzi dilettersi del suono e del canto, e battere sulle proprie partiture. Praticandovi dunque Daniele a riempire colla cornamusa que' concenti musicali, conduceva seco il figlio, che seguendo più il proprio istinto di schiccherar

bambocci, che aderire al desio del padre, che dopo gli studi di Grammatica, al suono di vari stromenti, ma in particolare del gravicembalo applicato avealo, mai altro faceva che disegnare e formar di terra, con una disposizione che oltrepassava una sì tenera età, quale era quella di nove anni. Ciò osservato da Dionigi Calvart, che in casa di que' signori avea stanza e scuola, pregò più volte il padre ad impiegarlo in quella professione, a che chiamandolo ad alta voce la natura, gli ne avea sottoscritto i progressi sin ne' lineamenti del volto. Difficilmente lasciò indurvisi Daniele, che del proprio salario non meno, che della virtù sua avevalo già destinato erede, promettendogliene anche il luogo di soprannumerario i signori Anziani: tuttavia, come prudente padre, secondando il genio del figlio, lasciò piegarsi all'esortazioni di que' signori e vincersi dalle preghiere di Dionigi, che ne prometteva mirabile la riuscita. Fu dunque a lui consegnato il figlio e pattuito, che quando in dieci anni non fosse riuscito maestro, al primo impiego della parte musicale ritornato si fosse, non lasciando intanto di mantenere perciò viva la pratica sulle note.

Tanto si fece, quando Guido restando così addietro nel suono, come nel disegno a gran passi avanzatosi, superata ne' primi rudimenti ogni difficoltà, potè far passaggio al disegnar dal nudo e al ricavar dal rilievo, ed esser giudicato abile, ed eletto dal maestro (appena compiva anni tredici) a dar l'esemplare agli altri condiscipoli, ed assieme a contenerli in ufficio, per la sua modestia, e sodezza, tanto più mirabile, quanto impropria per l'ordinario di così fresca età. Ne stupì tutta la scuola numerosa del Calvart, ma più d'ogni altro l'Albani, che poco prima inferiore a Guido in quella della Grammatica, in questa ebbe ad ammirarselo tanto superiore; e dopo il Menichino, che dallo stesso ebbe i principii. Copriva egli intanto con molta destrezza l'avversione a chiassi e bagordi frequenti in quella stanza in assenza di Dionigi: riserbavasi scaltritamente quel tempo a far gli esemplari a' discepoli: osservava ne' loro gesti e moti qualche bello scorcio, e fingendo essergli caduto in acconcio per valersene, fermandolo il ritraeva. Scusavasi, invitato, non poter partire da qualche opra affrettatagli dal maestro, tanto più credibile, quanto da quello era stato già promosso (accostandosi a' diciotto anni) al campire, bozzare, anzi all'inventare qualche operetta, massime in rametti, de' quali molto tuttodì si vedono e facilmente si riconoscono, benchè ritengano molto del fare di Dionigi, quali poi ritoccano egli spacciava per suoi. Ma più ch'era d'utile al

Calvart l'assiduità e diligenza di Guido, più rendevasi intollerabile la sordidezza di Dionigi, che mai di un minimo che se gli saria dimostrato cortese; anzi di qualche operetta, che a lui direttivamente veniva commessa, riscuoteva con molta confidenza lo stabilito prezzo, con farne a lui pochissima parte: che fu il principio della alienazione del primiero affetto di Guido al tanto prima osservato e ubbidito maestro.

Aveano altresì nello stesso tempo dato libero adito a chi che fosse nell'Accademia del naturale, da essi eretta, i Carracci. Guido, che veduta la loro maniera, se n'era totalmente invaghito, e perciò cercava modo e via di farsi loro seguace, si servi dell'Ansalone, che introdottolo, non si può dire quanto volentieri fosse accolto da Lodovico, ch'era la gentilezza istessa. Disse, aver più volte ammirato, ed insieme compatito i suoi talenti. Dionigi essere veramente (massime per disgrossare i novizzi) un paziente e bravo direttore, e non aver pari; mancargli solo una abitudine da quella maniera troppo manierosa appunto, leccata ed oltramontana, ma benchè bevuta da lui col latte de' primi maestramenti, facile però ad evacuarsi, per esser passata più in cibo, che in alimento alla sua ancor fresca età. Il purgante, e il vomitorio, esser egli per ministrarglielo con ogni prontezza sullo studio ed osservazione di un buon naturale. Esser sempre pronto egli a sovvenirlo in ogni occorrenza, che gli fosse notificata dal suo bisogno e dal suo comando. Resegli infinite grazie Guido e in poche parole si restò, ch'egli qualche volta di soppiatto, andasse a vedere operare Lodovico, ed intanto si attendesse congiuntura per istaccarsi da colui con proposito e qualche colorito pretesto. Seguitando dunque colà Guido e cominciando a dare nell'opre in un certo naturale e facilità Carraccesca, non si può dire quanto se ne sdegnasse e quanti strilli ne desse Dionigi. Cancellargli con le dita il meglio, sgridandolo d'una maniera così trascurata e rozza, non punto dissimile a quella infingarda de' Carracci, che mancavano d'ogni pulizia e finitezza. Voler egli ben tosto (1), a cagione di questi Accademisti, perdere quanto con tanti sudori e tanti anni avea acquistato su i rilievi e su le buone carte, ch'erano quelle che insegnavano il vero e più perfetto, non quel naturale, ch'era più pieno d'errori, che di muscoli: furono i minori spropositi che s'udissero uscire da quella bocca amareggiata da' livori del cuore. Tutto

per allora sopportò egli, compatendo al Maestro quelle scandescenze per un effetto di rivalità, per una difesa di propria riputazione; ma finalmente assalito da lui un giorno, con ardore di percuoterlo, per essersi servito in certo panno di una lacca fina, che riposta nell'armario era stata proibita a chi che fosse, gettando la tavolozza, se ne fuggì, lasciando confuso Dionigi per così improvvisa e non aspettata risoluzione.

Che non fe, che non disse egli per raverlo? Andò dal Padrino, ma indarno; poichè anzi da quello (bene informato della sua austerità e strettezza) ne fu acremente sgridato e cacciato. Andò dal padre, pregandolo ad iscurare la sua impetuosa natura, ed offerendogli una mensual provvigione, ma nulla impetrò. Fece parlargli all'Albani, s'aiutò co' signori Bolognini, ma indarno, essendo già tratto il dado della disperazione, anzi della risoluzione di Guido.

Se ne passò dunque a' Carracci, che non compiva il vigesimo anno, e si obbligò di sbazzare per essi, campire, e tirare avanti l'opre da loro assegnategli, senza alcun premio; convenendo essi di procurare, e lasciargli le fatture di minor conto, e l'intero di quelle, che a lui direttamente venissero ordinate. Qui cominciò a staccarsi egli affatto dalla prima maniera, e ad accostarsi a quella dei nuovi, ma prima osservati sempre maestri; e fu allora, ch'ei fece fra le altre la tavola, ch'oggi anche si vede nella Chiesa di S. Bernardo (2), nel muro laterale a mano destra, ove nella parte superiore che rappresenta la Beata Verg. coronata dal Padre Eterno e dal Figlio, con gloria d'Angeli, mostrò aver anche ritenuto del far di Dionigi, laddove nelle figure sotto de' quattro Santi diede in un più grande, e pastoso di Annibale. Il S. Eustachio nella Chiesa sotterranea di S. Michele in Bosco. Una Madonna a' Signori Bolognini, col Signore, e S. Giovannino, che con esso sta crescendo. Un Assunta in rame, oggi nel copiosissimo Museo de' Signori Sampieri. Lo sponsalizio di S. Caterina, posseduto ora dal Sig. Conte e Senatore Agesilao Bonfigliuoli. I duo' quadretti incastrati e commessi nell'ornamento dorato, e laterale alla Miracolosa Immagine di Maria sempre Vergine dipinta da S. Luca, e posta sul monte della Guardia; e che piacquero tanto a quelle nobili Monache, che gli allogarono dopo qualche tempo il quadro nel primo altare della Chiesa, di figure molto tenere, ancorchè non di quello spiritoso disegno, di che sono molti di quei

(1) Oibò messer Calvart: (Z.)

(2) Ora nella P. Pinacoteca.

Misteri del Rosario, che figurò nella parte inferiore del quadro in tante rose, diramanti da una pianta entro di un vaso, fuggendo quella seccaggine di circondare co' stessi tutta la tela, conforme l'uso comune. Un altro fatto per le dette nella loro Chiesa di S. Mattia dentro in città, ove si alzò molto, e s'avvantaggiò di colorito e di disegno; e diede tal vivezza e spirito alla testa sì del Santo, come a quelle di certi Angelotti che vi assistono, che n'ebbero che dire gli stessi Carracci, e a stupirne tutta la scuola. Egli però con grande umiltà arrossiva a tante lodi, ed in tal guisa divenendo più bello, faceasi doppiamente ammirare da Lodovico (1), che solea perciò dire, essergli di gran profitto il tentare di modestia Guido; perchè alla natia bellezza aggiungendo quell'accidental rossore, gli facea un bellissimo modello d'un Angelo, come più volte a tal effetto ebbe a ritrarlo.

La prontezza altresì, e la cordialità, con che lo serviva, aveasi guadagnato tutto il suo affetto; siccome lo studio, e l'amore, con che operava, svegliato in ogn'altro l'ammirazione, ed in conseguenza in tutti la stima e lrispetto. Solo Annibale di tanto prima parziale, e sviscerato, erasi a lui reso poco amorevole, e ben'affetto, forse o per l'antipatia de' contrarii genii e dilettazioni, o perchè tanta diligenza e giudizio del giovane destasse in lui qualche scintilla di timore e gelosia, che più probabilmente da varii successi poté argomentarsi.

Lavorando un giorno Annibale in un quadro, e dandosi a farvi un panno attorno a certa figura, quanto più cassava e rifaceva quelle pieghe, che di suo gusto non riuscivano, tanto meno vi si soddisfaceva; e come avviene per lo più in questa, e simili professioni di spirito e di vena, che molte volte ciò che non si azzecca alla prima, più non si coglie, e nel voler cercar troppo, si trova meno, ogni volta più riscaldandosi sopra inutilmente, dato le mani sul mantello, uscì dalla stanza a sollevarsi, e riaversi da così dura ottusità col prender aria, lasciandone l'esecuzione ed il compimento a Guido, che dopo l'essersene iscusato, bisognò cedesse alle istanze, e ubbidisse. Tornato Annibale, e veduto la risoluzione, con che avea saputo eseguir ben tosto, e senza difficoltà veruna il comando; ma più la intelligenza e la maestria, con che si bene avea adattato al nudo sotto le piazze sopra, i recinti attorno, e gli svolazzi di quel manto,

non potè, come non apertamente lodarlo in estremo, così non dolersi dopoi con questa frase: che costui sapea troppo.

Avea l'Abbate vecchio Sampieri, amico affettuoso ed intrinseco de' Carracci, ordinato ad Annibale un rame per regalarne gran personaggio in Roma, e desiderando questi non tanto ben servire l'Abbate in quell'opra, quanto dar saggio di se stesso alla Corte, risolvette rappresentare un deposto di Croce, come soggetto più d'ogn'altro copioso di affetti, di lagrime, e di movenze, pel maneggio intorno a quel morto; entrandovi altresì nel Cristo la intelligenza, e possesso de' muscoli, la varietà de' vecchi, giovani, donne, e simili contrapposti eruditi, e discorsivi. Riuscì della bellezza ben nota, massime per lo genio, ed amore, con che attese a lavorarvi; onde pentito l'Abbate (che di un finissimo gusto era) di privarsene, pensò, con licenza e consiglio dello stesso Annibale, farne fare un ritocco, ritenendosene il primo. Fu perciò datone l'assunto a Guido, che lo ricavo in modo, che recatoselo dopo Annibale sulle ginocchia sedendo, per ben avvertire ove difettasse, e darvi un general ritocco, mai trovò nè mai seppe ove per le mani, buttandolo con certo modo dispettoso sopra una tavola ivi vicina, e consigliando l'Abbate a prenderselo in quella forma; poichè il porvi le mani non saria stato che con pregiudicio e danno.

Lo stesso avvenne della tavola dell'Elemosina di S. Rocco (2), che da lui copiata in piccolo, ebbe a far trascolare Annibale non solo, ma Agostino e Lodovico, per la fina intelligenza e giustezza; onde discorrendosi d'ogn'altro buon scolare, dicevano portarsi bene, ed esser valentuomo; ma restringendosi poi all'individuo di Guido, concludevano, esser ei solo maestro di tutti.

Aveva egli tanta applicazione, e avidità all'avvantaggiarsi, che mai contentavasi; cercando sempre cose maggiori ne' nudi che disegnava dall'Accademia. Ove gli altri seguivano una abbreviatura, e un certo facile Tintoretto, e risoluto insinuato loro da' maestri, egli al contrario, trovandosi già di questa pratica possessore, dilettavasi di una più esatta ricercata d'ogni minutissima parte, d'ogni muscolo, all'uso quasi de' Passerotti, ma radolcendo poi tutto, e coprendolo d'una certa facilità e sprezzatura maravigliosa. Ingombra-va però questo nuovo e diligente modo la

mente ad Annibale, quanto ne rendea contento Agostino, e più Lodovico, che sostenendolo in simil pensiero, non si saziava d'andarnelo fomentando. Lavorando egli in un quadro di una B. V. col Signore, S. Giacinto e S. Caterina per i Signori Fioravanti, perchè Lodovico mostravagli il modo di fare i puttini in maniera, che la sovrabbondante grassezza delle carni ricoprisse ogni più risaltato muscolo, partito che fu Guido, taci, disse Annibale a Lodovico, taci in tua malora; non gl'insegnar tanto a costui, non gl'insegnar tanto, che un giorno ne saprà più di tutti noi. Non vedi tu come non mai contento, cerca egli cose nuove? un non so che di più ghiotto, di più gentile, di più eletto? Raccordati, Lodovico, che costui un giorno ti vuol far sospirare.

Ma quanto mai sono ciechi talora i nostri timori, e restano confusi i nostri maligni pensieri! Annibale, che sgridava Lodovico di tanta parzialità verso Guido, quello fu appunto, che a questa nuova maniera da lui tentata aperse, senza avvedersene, libero l'adito, e spianò facile la strada, e riuscì in tal guisa.

Aveva, con la mancanza di Michelangelo e di Raffaello, dato la pittura anch'essa un notabil tracollo nella Scuola di Roma, lasciandosi in quella gli artefici del seguente secolo, che cominciò sotto Gregorio XV., portare da un genio, poco amico dello studio e della fatica, ad una certa maniera chimérica non solo, ma debole ancora di colorito, e dilavata, come nelle opere di Sala Regia, e simili. Questa successivamente seguita con poco più di brio e vivezza dal Cavalier Giuseppe d'Arpino, s'usurpò in lui un grido maggior del merito presso di tutti, ma in particolare de' grandi, altrettanto pronti e facili in favorire questo soggetto, quanto egli contumace in non voler conoscere e secondar quella sorte, che a suo dispetto voleva essergli amica. Gli emuli, stimolati non meno dalla invidia, che inaspriti dal danno di così potente protezione, gli concitarono contro il Caravaggio, che in certa infermità accadutagli mentre serviva il Cavaliere, poco da questi compatito, e meno sovrvenuto, di servitore se gli era dichiarato nemico. Poco dunque vi volle a persuadere a questo cervellaccio bisbetico la concorrenza col sì accreditato maestro, la cui maniera ideale ed aerea poteva restar bentosto convinta da una soda e vera, ricavata dal naturale tanto a Giuseppino grave, quanto di copiare impaziente. Il colorito suo altresì immaginario e languido potersi battere subito con un reale e vero. Tanto appunto seppe eseguire in poco tempo l'ardito, che con quella stessa pazienza, con che prima se passaggio a dipinger fiori, dandosi a ritrar gli uomini ad un lume

violento e strabocchevole, il fracasso di questo gran chiaroscuro, e la facilità di un puro naturale, confacevole ad ogni più mediocre intendimento, fermò tutti sulle prime. Non mancò in tanto Prosperino dalle grottesche, poco ben affetto all'Arpino, e capo della congiura, d'ingrandire per tutto questa maniera, con predicarla in ogni angolo, in ogni piazza per un miracolo dell'arte. Questa voce in bocca di un altro pittore, massime di qualche nome, si dilatò con credito, e fece cader al romore molti anche di autorità, ed in particolare un Marchese Giustiniani, un Ciriaco Mattei, ma più d'ogn'altri il Cardinale dal Monte, che ne prese la protezione con tirarselo in casa, assegnargli la parte, ed efficacemente portarlo. Questo appoggio autorevole fu, che diede tanto grido alle sue opere (che prima, per non esser mirate d'alto, anzi avvilitte dal bisogno, mendicavano con poca riputazione ogni disappaccio sulle pubbliche mostre) che non vi era Galleria, non Museo, che non ne procurasse un pezzo, e per via del torcimanno Prosperino, che senza suo danno ancora molto bene vi si adoprava, non ne procurasse l'acquisto. Uno dunque di questi capitando a Bologna in casa de' Signori Lambertini, è impossibile il ridire quanto gusto ne sentisse Lodovico, per potere sull'opra medesima conoscere, se il merito di questo soggetto fosse uguale al nome, che così vantaggioso di lui per tutto correva. Rimase stordito quando altro non seppe rintracciarne, che un gran contrasto di lumi e d'ombre, che un ubbidienza troppo fedele al naturale; senza decoro, con poca grazia, minor intelligenza; ma più attonito della fortuna così cieca in favorire ed esaltare una ruina manifesta del buon disegno; quando: che tante maraviglie, disse Annibale ivi presente? parvi egli questo un nuovo effetto della novità? Io vi dico, che tutti quei che con non più veduta, e da essi loro inventata maniera usciranno fuore, incontreranno sempre la stessa sorte, e non minore la loda. Saprei ben io, soggiunse egli, un altro modo per far gran colpo, anzi da vincere e mortificare costui: a quel colorito fiero vorrei contrapporne uno affatto tenero: prendi egli un lume serrato e cadente? e io lo vorrei aperto, e in faccia: cuopre quegli le difficoltà dell'arte fra l'ombra della notte? ed io a un chiaro lume di mezzo giorno vorrei scoprire i più dotti ed eruditi ricerchi. Quanto ved'egli nella natura, senza isforarne il buono e l'meglio, tanto mette giù; ed io vorrei sciegliere il più perfetto delle parti, un più aggiustato, dando alle figure quella nobiltà ed armonia di che manca l'originale.

Stava fra gli altri scolari presente Guido a questo discorso, e parvegli la voce del mac-

(1) Oh che bel Guido. Povero Lodovico. (Z.)

(2) Ora questa preziosa tavolina si trova presso il N. U. Sig. Conte Livio Zambeccari, degnissimo figlio del celeberrimo areonauta. Era questa anticamente con altre pitture in Firenze nel palazzo che in via Maggio possedevano i signori Zanchini de' quali furono eredi i Conti Zambeccari di Bologna. (Edit.)

stro quella dell'Oracolo Delfico, da che traesse un certo e sicuro lume al da lui tanto tempo ricercato vantaggio. Se ne pose alla pratica, la raffinò col gran studio, ed ebbe il vanto di essere il primo, e fortunato introduttore di questa nuova maniera. Ne diede il primo saggio nell'Orfeo e Euridice fattagli fare da Agostino per un camino de' Signori Lambertini, contandogliene ei stesso di proprio pugno venti scudi, con tante pause, ed atteggiamenti di vita per ciascuno nel porglieli in mano, come se fossero stati trecento; che tanti appunto fu col tempo venduta da que' Signori a certi Francesi. Meglio poi gli venne praticato nella favola di Calisto, che fu ammirata per cosa singolare, e dalla famosa penna del Marini, a cui poscia in ricompensa fece il ritratto, celebrata in simil guisa:

Non languir, Verginella,
Scoprendo al fonte sacro,
Spogliata a forza della propria veste,
L'inganno dell'adultero Celeste:
Che 'l vago simulacro
Ti mostra, e nel lavacro,
E nel bosco, e nel Cielo
Con forma umana, e con ferino velo,
E con luce immortal sempre più bella
E Ninfa, e Orsa, e Stella.

Qui cominciò Guido a sentire i danni dell'invidia ne' seguaci di quella scuola. Il Massari fra gli altri, il Brizio e l'Ansalone, fattisigli nemici, furono che si posero a disapprovare questo modo, che ricadeva, dicevano, in quello stesso fievole e languido de' Zuccheri, e del Vasari in Roma, del Samacchini, Fontana e Procaccini in Bologna; e dal quale aveano, con tanta fatica, riscosso, e sollevato il vero stile i Carracci. Essere una temerità manifesta il cercare di più, non che il pensare di giungere allo squisito de' stessi. Esagerando questo nuovo fare per una ruina maggiore dell'arte, ne intraprendevano discorsi, e ne davano molti alle occasioni, anche in presenza di Guido, che iscarsava il parlarne, pel dovuto rispetto a' maestri; il nome, e l'autorità de' quali maliziosamente (per farlo uscire e traboccare) s'impegnavano sempre. La verità è, che questo loro zelo non era senza livore, e si faceva ben conoscere più per un motivo d'invidia, che per un effetto di carità. Non conoscendo altri che lui, che potesse far loro contrasto, cercavano di porlo in diffidenza almeno a que' medesimi, presso a' quali lo vedevano avanzarsi tanto di stima. Vociferandosi pubblicamente, anche per la città, che Annibale chiamato a Roma al servizio di Farnese, non potesse, nè dovesse condur seco altri che Guido, facevano ogni pratica perchè restasse, quando essi con lo

stesso iti non fossero. Ciò succeduto poi, giusta l'intento loro, ebbero a vantarsene con quella stessa frase, con che popolarmente si dice, complimentasse il Card. Toschi incontratosi con Bellarmino, dopo esser stato da questi escluso.

Restava per ultimo il farlo cadere dalla grazia di Lodovico, che ancorchè mostrasse del difficile, riuscì ad ogni modo col beneficio del tempo e delle congiunture. La rivalità del Brizio, del Garbieri, e di tanti altri, che si vedevano di tanto avanzati, gli uni contro una fiera congiura d'imposture, e di false accuse. Spacciavano la sua natura quieta e studiosa, per una intempestiva superbia, o almeno rusticità; l'applauso universale chiamavano una da lui mendicata aura: il concorso de' lavori, una avidità insaziabile, pregiudiziale, aggiungevano, all'istesso maestro, mosso a crederne qualche cosa, per proprio interesse. S'accrebbe il sospetto per l'equivoco che spesso osservava egli nascere tra nomi poco dissonanti di Lodovico e di Guido; cambiandosi spesso uno per l'altro nel ricapito delle lettere, nelle visite de' forestieri, e nelle ambasciate. Cercava perciò di resistere, e di opporsi a questi supposti attentati Lodovico, e di abbassare il creduto concorrente in ogni occasione, con disgusto ed apprensione continua di Guido, che conosciuto aver finalmente gli emoli fatto breccia, e trionfato della bontà di Lodovico, risolse di ritirarsi, e ceder libero il campo.

Aveva egli in questo tempo fatto a requisizione del Sig. Camillo Bolognetti, per una sua sorella (che Monaca nelle Suore di S. Cristina, per il rumore di quelle, passò poi in S. Bernardino) una tavolina, entrovì l'Adorazione de' Magi, con trenta e più figure, così comandato, con promessa di mercede uguale alla fatica. Terminata ch'ella fu, parve rigorosa la dimanda sua, che insisteva per ultimo prezzo in trenta scudi; sovra di che piatendosi lungo tempo, si convenne e si stabilì concordemente, che si stesse al giudizio ed alla stima di Lodovico, che concluse, essere ella finalmente di mano di uno scolare, e però venire ben pagata dieci scudi. Piegò la testa Guido al decreto del maestro, ma non poté già dissimularne dopoi il torto manifestato, e non dolersene. Presasi dunque successivamente buona licenza, ritirossi da se solo, con allegria degli emoli, ma non senza qualche rimorso di Lodovico, che più per compiacere agli altri, e aderire alla comune soddisfazione, che per proprio genio, erasi lasciato indurre a simili stranezze verso l'amato discepolo. Questi poi, per non mostrarsi totalmente abbattuto, e privo di spirito, sentissi obbligato a perdergli il primiero rispet-

to, e prendersene alle occasioni qualche vendetta.

Era proposto Lodovico al quadro della natività di S. Gio. Battista, per l'altar maggiore nella Chiesa delle Monache dello stesso Santo; ma titubavasi nell'assodamento, e differivasi la conclusione, a cagione di dugento scudi, dimanda stimata a que' tempi spropositata, non che rigorosa. Presse tale occasione Guido, e s'aiutò, perchè, esclusone quegli, a lui toccasse; offerendosi farlo sempre per la metà, e dandone perciò bellissimo disegno compito con lini di biacca, oggi nei libri de' Signori Bonfigliuoli in Galliera, siccome l'altro fatto da Lodovico, a cui finalmente fu allogato; poichè, scoperte queste pratiche, non solo si ridusse a farlo ad ogni prezzo, ma per assicurarsene, fece promettere alla madre Ratta, sorella di Monsignore, una tavolina di sua mano.

Ma se non sorti a Guido l'ottenere quell'opera, poté ben col tempo levargliene molte di non minor utile e pregio. Avendosi anche ad ornare di pitture la quadratura attorno la memoria di Papa Clemente Aldobrandino, quando tornato dall'acquisto di Ferrara volle onorare Bologna con la sua presenza e dimora, erano divisi i voti per l'elezione del pittore, aderendo altri a Lodovico, come al più degno; altri al Ceci, come più pratico frescante. Questo contrasto fu favorevole a Guido, ch'entrando fra i due litiganti per terzo, da tutti ugualmente ben voluto e stimato, poté ben tosto unire a suo favore le parti discordi, ed ottenere il lavoro, con gran mortificazione di Lodovico, che particolarmente bramava in quest'opera sulla pubblica Piazza (quasi in aperto teatro) mostrare al Ceci bravura uguale nel fresco, nel quale si millantava l'altro non conoscere chi pareggiarlo potesse, e perciò a lui doversi di ragione.

Ma quanto più l'eccellenza di simil operazione ebbe un comune applauso, tanto più sensatamente trafisse i concorrenti; onde non potendo, senza nota di manifesta malignità, dirne male, cercarono con maggior imprudenza opporlegli col paragone, lasciandovi più

in fine, che vi acquistassero di credito; poichè il Ceci, con tutto il suo sforzo, restò molto inferiore nelle figure dipinte nella facciata del Registro sulla stessa piazza; e l'Albani nella storia di S. Francesco sotto il volto opposto alla detta memoria, con tutto il consiglio ed aiuto di Lodovico, non giunse mai alla giustezza, grazia, e maestà di quelle Virtù, Angeletti e Fame, che ricingono quella iscrizione marmorea, e vi sovrastano. Solo Guido non poté sentirsi dentro di se pienamente contento, per le difficoltà, che provò maggiori di quello sariasi mai creduto; che però eragli convenuto rifare le suddette a olio, per le mutazioni bizzarre delle mestiche nell'asciuttarsi. Stimò perciò necessario sottoporsi a chi del guazzo avesse perizia, ancorchè di disegno e d'altro poco valesse; e perchè non voleva, nè poteva umiliarsi al Ceci, elesse Gabrielle Ferantini. Lavorando questi tutti i freschi che si dissero, dell'Oratorio della Carità in S. Felice, fece introdurvisi da un certo Tassoni da Modena, già suo condiscipolo sotto il Calvart, allora camerata di Gabrielle. Restò confuso, quanto si stimasse fortunato il buon frescante di un tanto ricorso, e così degna confidenza. Gli mostrò dunque il modo di comporre le mestiche, di oprarle con freschezza, pigliar il tempo della calce, e assicurarsi delle mutazioni ed effetti, comunicandogli con tanta dabbenaggine, sincerità ed amore ogni artificio e segreto, che obbligò Guido a servirlo della propria operazione, e di modello ancora; non isdegnando nudarsi un braccio, una gamba, il petto, con iscambievolmente cortesia e familiarità; regalandolo in fine di un quadro di sua mano: e fu allora, che operò poi con tanto brio, e facilità le belle sei Virtù laterali alle tre teste di rilievo di tre de' Pontefici Bolognesi, collocate sopra le porte dell'atrio, o loggia, che sopra la prima scala del Palagio pubblico, introduce si al quarto del Reggimento, come a quello del Gonfaloniere. Fece successivamente nel Palagio de' Signori Conti Zani (1) in strada Stefano nella volta della nobile Sala le tre figure, grandi al naturale, rappresen-

(1) Ora di S. E. il Sig. Principe D. Pietro Ercole Pallavicini. Volendo Egli mutar forma a quella senatoria sala nella cui volta si vedeva la mentovata pittura, venne in deliberazione di farla estrarre dall'intonaco concavo. Nel 1840. venne quindi affidata questa difficile operazione a Giovanni Rizzoli della Pieve di Cento, il quale in siffatti lavori erasi lodevolmente sperimentato. Di fatti riescì egregiamente l'estrazione, perchè non trasportò dal muro sulla tela che il solo, e intatto colore; sul quale trasporto vidersi a stampa nei pubblici fogli di Bologna vari articoli, discordi nella interpretazione del soggetto; ma unanimi nel convenire essere quell'opera una delle più insigni del Guido. Il Ch. G. Giordani dettò a bella posta *Cenni sopra diverse pitture staccate dal muro e trasportate in tela, e specialmente di una grandiosa con maestria eseguita da Guido Reni, ed ammirata entro nobile palazzo in Bologna: ivi 1840. 8.vo*

Tantosto tale pittura venne acquistata per lire 900. sterline dall'Inglese Sig. Rauchs, di che ne ornerà un suo palagio di delizie presso Londra, spogliandosi per sì fatta guisa l'Italia de' suoi più belli monumenti d'arte. (Edit.)

tanti, quando vien separata la luce dalle tenebre: e nell'anticamera contigua la caduta di Fetonte, veduto co' cavalli egregiamente di sotto in su, oltre il disegno dei nove quadri di nove uomini illustri a olio in detta sala appesi, e altre simili, che gli stabilirono il nome di gran maestro.

Ma fra tutte le più insigni fu la storia di S. Benedetto fatta, ancorchè a olio, con non minor freschezza, nel famoso cortile di S. Michele in Bosco, nel quale Lodovico e suoi seguaci (come si disse) avean fatto l'ultimo sforzo per mostrare in simile concorrenza il loro valore: poichè finita che l'ebbe fece stupire lo stesso Lodovico, che prima di scoprirsi, la vide, pregatone da Guido, perchè vi dicesse sopra qualche cosa: e ne lo avvertisse: atterri quegli altri che si conebbero di gran lunga superati, e fece dire a tutti, che passato egli avesse anche il maestro in certa morbidezza, venustà e grandezza, alla quale nè anche fossero mai giunti gli stessi Carracci. Finse che dalla parte sopra di un monte uscito da un'antro il Santo, con certa piacevolezza che punto non pregiudica alla gravità, riceva varii doni offertigli da que' rustici abitatori, varii di sesso, di età, di carnagione; diversi di proporzione, d'attitudini e di vestiri. Sul gusto di Raffaello una graziosa giovane ricinta di sottilissimi veli, con canestrello d'uova, sovra la cui spalla una compagna più vecchia, sul gusto del Correggio, posta la mano e la testa ridente, guardano ambedue gli spettatori, con tanta vivacità e spirito, che par che spirino. Sul gusto di Tiziano un pastorello che sonando un flauto con certe mani di viva e tenera carne, viene attentamente da un altro di non minor bellezza ascoltato. Sul gusto di Annibale una donna (1) con un bambino latitante in collo ed un altro adulto, che con la destra ella spinge ad offrire una canestrella di pomi, da' quali non sa il golosello staccar gli occhi; e lasciandone tanti altri, sul principio un gran nudo intero, così terribile e risentito nel tirare per forza un'asinello restio, che pareva che Michelangelo l'avesse in tal

forma contornato (2), perchè più tenero poi, e più ricoperto di vera carne ci venisse dalla Scuola di Lombardia; ed è gran danno che questa opera anch'essa vadasi perdendo, e che l'autore medesimo inavvertitamente gli affrettasse una cotai rovina, dandogli molti anni dopo per acconciarla ove s'era guasta dal tempo, una vernice che maggiormente inaridendo il residuo di quel vecchio colore, fu cagione che cartocciandosi e scrostandosi più velocemente, vada sempre più cadendo; onde inutile si renda, con la nuova cortesia di Guido, la stupenda eloquenza del gran Luigi Manzini che allora Monaco e Lettore di quella nobilissima Religione, fece nel sottoposto cartellone scrivere queste sontuose parole:

INGENS HOC ARTIS SUAE MIRACULUM

TEMPORIS INIURIA AC PERE INVIDIA LACERUM

MAGNUS GUIDO RHENUS SPONTE MISERATUS

UT AMORI GENIO GLORIAE SUAE CONSULERET

FAMAE OCVIS PERENNATURUM RESTITUIT

ANNO SALUTIS MDCXXXII.

Cresceva dunque in tal guisa la fama di Guido, dilatandosi anche fuor della patria, e particolarmente in Roma, non solo per la copia della famosa Santa Cecilia (3) di Raffaello mandata colà per commissione del Card. Facchenetti, detto Santi quattro, e della quale ebbero a dire que' maestri ch'ei vi avesse aggiunto quella pastosità e morbidezza di che mancava l'originale; ma per altri due quadri fatti al Cardinal Sfondrato e de' quali ne avean fatto le meraviglie il Cavalier d'Arpino, Gasparo Celio, il Pomarancio ed altri di quella Corte. Ricevendone perciò egli e buon premio e degne lodi, desiderava colà portarsi con sicurezza d'ogni protezione e vantaggio. Bramava altresì di rivedere e riverire l'amato Annibale, che altrettanto stimava quanto da

quegli veniva poco corrisposto, ed ammirare la grand'opra della Galleria Farnesiana, della quale udiva raccontare stupori; che perciò consigliatone anco dall'Albani, invitatore per lettere dall'Arpino, e persuaso da' Padroni, risolvette di trasferirvisi. Giunto colà assieme col suddetto Albani, vi fu ben veduto e servito, massime dal detto Arpino, che per far anche contraposto al Caravaggio suo dichiarato nemico, si era posto a portarlo; procacciandogli anco que' lavori stessi che al Caravaggio intendeva esser destinati; come poi avvenne del S. Pietro Crocefisso alle tre Fontane fuor di Roma, promettendo egli al Card. Borghese che sarebbesi Guido trasformato nel Caravaggio e l'avrebbe fatto di quella maniera cacciata e scura, come bravamente eseguito si vede.

Solo ad Annibale non piacque questa prosimità di Guido e non potè non darne manifesti segni di poco gusto, dolendosi con l'Albani che ve l'avesse condotto. Ma se non piacque ad Annibale, tanto piacque al Caravaggio, che temette assai di una nuova maniera, totalmente alla sua opposta ed altrettanto quanto la sua gradita. Ne parlava però egli con troppa libertà, chiamandola leccata e tutta fantastica: cercava come uomo brigoso ch'egli era, occasione di romperla minacciando di voler menar le mani un giorno coll'altro che col pennello; e l'avrebbe fatto al certo se Guido con gran destrezza non avesse scansato ogni incontro, uè si fosse coperto colla protezione de' Grandi che lo favorivano. Incontrato un giorno gli disse ch'ei non lo stimava punto; e che se fosse venuto a Roma con pensiero di competere seco, egli era pronto a dargli ogni soddisfazione in qual si fosse modo, e gli avrebbe levato l'albagia di capo ed insegnato di starsene a casa sua, e non andare nell'altrui a fare da bell'umore e cattar risse; al che rispose Guido che gli era servitore; esser venuto alla Corte per dipingere, non per duellare, nè per sua elezione ma per servire a' padroni che ve l'avean chiamato. Stimare il suo valore al pari d'ogn'altro, nè competere con alcuno, conoscendosi e confessandosi a tutti inferiore. Usò anche questa finenza che concorrendo dopo il Caravaggio anch'egli con gli altri al lavoro della cupola della Santa Casa di Loreto, ed essendo a quello efficacemente portato Guido dalli Cardinali Sfondrato, Sanesio, Santi Quattro ed altri, fece significarli per Gio. Battista Croce, che avendo inteso ch'anch'egli addimandava quell'opra, se comandava si ritirasse egli dal procurarla, volentieri l'avrebbe fatto; anzi che a lui tocca, saria stato a fargli compagnia od a servirlo nel modo che a lui fosse piaciuto di trattarlo; ma o che dubitasse di non essere in tal guisa burlato da Guido, del quale pub-

blicamente diceasi, dover essere indubitamente quel lavoro (ed accadeva certo, se maliziosamente non ne veniva escluso da quel Prelato Governatore) o che questo atto umile troppo desse maggior franchigia a quell'altiero, diede nelle scandescenze: rispose che badasse a' fatti suoi, nè gli stesse a rompere il capo; ch'ei gli avrebbe rotto le corna da doverlo e gli avrebbe insegnato il vero modo di burlare il prossimo. Che il lavoro o non lo voleva o voleva farlo solo, nè per mezzo suo o col suo aiuto, dandogli ben l'animo di uscire in bene senza tanti protomastri sopra. Che s'egli professava d'esser sì grand'uomo, perchè dunque tutto il giorno cercare quadri di sua mano e comprarne quanti glie ne dessero nelle mani? Che mistero era questo ed a che fine ciò facesse? Perchè nel quadro di S. Pietro Crocefisso alle tre Fontane rubargli la maniera e 'l colorito? Che se gli aveva tolto quell'opra, non gli aveva però tolto per anche la fama; ch'era egli ben uomo da tor la vita a quel maluomo dell'Arpino che ben sapeva aver ordito questa trama, o procuratagli questa tavola dal Card. Borghese, che doveva esser le sua. Stava perciò Guido con grande apprensione di costui che ben sapeva quanto mai fosse bestiale e risoluto come in questo affare ben poi mostrò; poichè toccata finalmente la Cupola suddetta (per opra del Card. Crescenzo, che con la lunghezza e varii pretesti, tutti anco n' escluse) al Pomarancio, dimistico di quella casa e maestro de' suoi fratelli gli diede o fece dare un brutto fregio sulla faccia.

Seguivano il Caravaggio molti, come un Celio, un Manfredi, un Saraceni e simili, che altrettanto si accordavano in censurare ogni opra che si vedesse fuori del Bolognese, quanto l'Arpino co' suoi seguaci lo sosteneva e lodava; come successe nella difesa de' dodici Apostoli, che tanto tempo esposti da S. Agostino più alle censure di costoro che alla pubblica vista e vendita, per consiglio del Cavaliere furono comperati, credo da qualche amorevole, a' RR. PP. di S. Andrea della Valle, essendosi più volte presso quelli allora veduti. E benchè il Cardinal Borghese soddisfatto di molti quadri, ma in particolare di due rametti da letto graziosissimi, co' quali avea Guido regalato il Papa (e che furono poi nel seguente Pontificato di Lodovico donati come cosa rara a Lodovico, Cardinal Nipote, ed oggi sono presso la Maestà Cristianissima) avesse già destinato di valersi affatto di Guido e dichiarandolo suo Pittore, dargli parte e provizione; ad ogni modo non gli fu che di vantaggio grande l'Arpino che spronava sempre il Cardinale a risolvere e non stancar con lunghezze questo virtuoso, ch'era per riuscire il primo di quel secolo, e divenir capo di una

(1) Vedasi la santa Maddalena nella S. Cecilia. (Z.)

(2) O lasciamo da parte il contornare di Michelangelo. (Z.)

(3) Alla Cappella di S. Cecilia in S. Luigi, (de' francesi in Roma) dove è la bellissima copia di Guido della tavola di Raffaello ch'è in Bologna, ho sempre veduto gente a disegnare le due grandi storie laterali del *Domenichino*. V' avete voi veduto più nessuno dopo che elle sono state rifiorite, per usare i termini di chi le ha guastate?

Giacomo Frey eccellente intagliatore si era accinto ad intagliarle, ma ne levò il pensiero per questo, e così fece delle pitture di Raffaello che sono nella Pace, mentovate qui addietro. Lo stesso guaio ha ora di fresco sofferto la famosa tavola di Giulio Romano nella Chiesa dell'Anima, e la detta celebre ed eccellentissima copia della tavola di S. Cecilia di Raffaello, la quale copia avea fatta Guido Reni in forma, che non aveva paura dell'originale. E così insensibilmente si vanno distruggendo tutte le più belle produzioni delle tre belle arti per opera di questi che si chiamano intelligenti e di buon gusto. (Dialoghi sopra le tre arti del disegno (del Bottari) Lucca, 1754. pag. 245.)

scuola che seguita da tutti i moderni, avriasi lasciato ogn'altra addietro. Gli fu dunque stabilita la provvisione in nove scudi il mese, oltre la solita parte di pane, vino e legna; venticinque scudi ogni semestre per la pigione della Casa, oltre le sue fatiche, che regalatamente gli furono pagate: poichè delle pitture a fresco in S. Gregorio, cioè la bellissima gloria d'Angeli ch'è una di quelle chiesuole: S. Pietro e Paolo a chiaroscuro, ch'egli però fece colorire ad altri in S. Sebastiano; e della grande e bella istoria di S. Andrea che nella Croce adora il suo bramato e felice tormento, ebbe quattrocento scudi.

Questo prezzo atterri, non meno di quello che l'eccellenza di sì nobile operazione spaventasse Annibale; come abbiamo anche da una lettera dell'istesso scritta sovra di ciò a Lodovico e che conserviamo fra le altre: *Quattrocento scudi addimanda* (scriveva egli) *e non ne vuol meno di questa fattura di pochi mesi e che presto darà finita e ch'egli stesso ha bramato e cercato di fare per saggio di quanto vale nel fresco, perchè l'è stato supposto che non abbia pratica nè sappia dipingervi. Or che pretenderà egli della Galleria e della Cappella Pontificia a Monte Cavallo che a lui toccherà al certo? Non niego poi che non sia valentuomo; massime per una certa vaghezza e maestà, che suo proprio dono, è inimitabile, ma finalmente non sono meno prezziabili l'Albani e il Zampieri, e se non operano con quello sprezzo e leggiadria mostrano però altra intelligenza, ec.*

Egli però poco curavasi di queste così fatte lodi di Annibale, che ben sapea, per antica antipatia e per dispetto, portargli contro l'Albani, al quale procurava anche opre per Roma, ed avea addossato in parte la Cappella Erera in S. Giacomo de' Spagnuoli, escludendo affatto lui, che se gli era fatto offrire al suddetto Croce, senza mercede alcuna e con dispiacere dell'Albani. Fomentare ancora il Menichino, massime nella opposta storia del S. Andrea flagellato, sulla quale vi fu sempre il suo consiglio ed aiuto, e che ad ogni modo riuscì bensì più erudita e studiosa dell'altra di Guido, ma non giammai così felicemente condotta. Lodavansi i vestiri decorosi e sull'antico del Menichino, ove Guido avea imbottito certe corazze di armature, al nostro uso presente; quasi che Paolo e dopo il Rubens, così bravi compositori, non avessero usato anch'essi abiti moderni, e dimestici nelle loro istorie. Ammiravano un piano mirabilmente e con istudio manifesto digradato, per farvi ben posar le figure de' flagellanti, ove Guido (per sottrarsi, dicevano, da simile ubbidienza) avea

figurato su montagne irregolari la Croce e l'andata di quel Santo al martirio; quasi che in una sala, o per un atrio s'avesse avuto ad ergere il patibolo e far quel viaggio. Adducevano, per autentica di maggior espressione nella Flagellazione, il testimonio scia-pito di una vecchiarella, che accorsa anch'essa cogli altri a vedere queste due storie, mirando prima quella di Guido e mostrando ad un puttello che seco ella avea, una donna ivi in un angolo effigiata con un fanciullo, lodò quella e questo di un'eccessiva bellezza; rivoltasi poi a quella del Menichino, intenerita e compunta, cominciò a gridare della crudeltà de' manigoldi e poco meno che a piangere; chiaro segno, dicevano, che ne restò anche commossa, che non le avvenne in quella di Guido: al che avrei risposto io, che ciascuna in suo genere conseguì il suo effetto e mosse l'affetto, come dovea. Se quella del Zampieri esprime atti di crudeltà, conseguentemente in un sesso timido e pietoso doveva ben promuovere sensi di compassione; ma se quella del Reni non mostra che gesti mansueti e piacevoli, massime in riguardo al Santo in adorare la desiderata Croce, non doveva muovere che stupore, se non contento, e meritare in ogni figura così ben fatta quel titolo di bellezza, che non fu però dalla donna attribuita a quelle del Menichino. Se ambedue le storie avessero tolto a figurare lo stesso Santo stirato e fieramente percosso, e che una solo di queste avesse cavato da lei tal compassione, o allor sì che avrei detto, avesse anche mostrato maggior perfezione dell'altra.

Ma quanto più infierivasi la critica degli avversari su quest'opre, più invogliavasi la universalità de' curiosi a sopra riflettervi; e sentendosi rapire dalla magia di così nuova e vaga bellezza, più si accendeva di ciò, che dall'altrui maldicenza venivagli sconsigliato. Concorrevangli perciò i lavori e cresceangli le commissioni in tanta quantità, che dove gli altri si affliggevano per non trovar impieghi, penava egli per inventar scusa da scarsiene. Trovo di questo tempo in un suo libro manoscritto (che mi donò il cortesissimo sig. Gio. Andrea Sirani) la nota di molte caparre restituite ad un Regolo Maiotti da Ferrara, ad un Gio. Angelo Fiammetti, allo Stefanoni, ad un mandatario del Cavalier Marini, al Cardinal Tonti ec. Cento scudi alli RR. PP. di S. Domenico di Bologna ricevuti sotto li 20. di Gennaio 1610. a buon conto di un quadro, dovea fare per la superbissima Cappella, ove riposa il corpo del gloriosissimo Patriarca S. Domenico, da lui stesso prima procurato e già principiato: sessanta avuti sino in Bologna dalli RR. Monaci Olivetani per un simile promesso loro, rite-

nendo solo quella di venti scudi per gl'Innocenti de' signori Conti Berò, per l'affetto che a que' signori portava.

Fu ciò comunemente stimato non meno un effetto di superbia, che un artificio di accortezza, per rendere in tal guisa più desiderate, ed in conseguenza più stimabili l'opre sue, per la difficoltà di ottenerne. La verità è però, che i nuovi e successivi sempre comandi de' padroni così angustiato il teneano, che il soddisfare a qualcuno, anche a suo genio ed elezione, se gli rendesse difficilissimo, come gli avvenne e nel Cristo morto del signor Maroco da Ferrara, e nel S. Pietro e Paolo de' signori Sampieri di Bologna, che con difficoltà potè e volle finire, per confondere con due quadri così sublimi i seguaci del Caravaggio in Roma, e quei di Lodovico in patria. Non si tosto diede finita la suddetta storia del S. Andrea, che sentì intarsi subito il lavoro della Cappella di Sua Santità a Monte Cavallo; nè solo avanti di principiarla questa, ma prima anche di finirla quella, n'ebbe cento scudi a buon conto: ed appena v'ebbe posto le mani, che altri cento gli furono contribuiti, essendogli pagati altrettanti di Luglio, altrettanti di Agosto, altrettanti di Settembre ed altrettanti di Ottobre dello stesso anno.

Quanto però era pronta questa remunerazione, altrettanto eragli inculcata la sollecitudine e prestezza: dovevasi perciò di non poter resistere a tal fatica, e protestava lo strappazzo necessario dell'opra, non gli restando altro tempo che la notte, che invece di recargli la solita quiete e riposo, lo necessitava al travaglio in ispezicare i pensieri, in formarne gli schizzi, disegnare i cartoni, perchè fossero in pronto il giorno vegnente per quei medesimi, de' quali convenne valersi in simile operazione. Furono questi Anton Carracci, il Campana, l'Albani, ma più di tutti il Lanfranchi, del quale con gran soddisfazione erasi anche valso in S. Gregorio; poichè il Cavedoni, che pure colà avevalo servito e al quale dava venti scudi al mese (ito in nulla il negoziato della Cupola di Loreto) volle tornarsene a Bologna; e all'Albani, contandogli venti scudi, per i sette puttini fattigli fare nel voltino della lunetta a manoritta di detta Cappella, diede ben tosto licenza, per le continue doglianze di non aver tolto e lui, e l'Menichino a parti uguali di quel lavoro, come andava dicendo, esser stata l'intenzione di Sua Santità.

Qui s'infieri maggiormente l'Albani contro Guido per sì fatta ed improvvisa esclusione, da lui totalmente assentandosi, con magnificare via più i torti, e raddoppiare le querelle; e qui maggior odio concepì Guido con-

tro l'Albani per simili calunnie, che divulgare per la Corte, dubitò sempre fossero state uno de' principali motivi delle mortificazioni che dal Papa, e delle poche soddisfazioni che da' Ministri parvegli poscia incontrare. Sopraggiungendo un dopo pranzo sul lavoro Sua Santità (come per lo più dimesticamente degnavasi praticare ogni giorno) e coltovi il Lanfranco attorno a' panni di certa figura, disse, restar in chiaro di quanto gli era sempre stato supposto; che Guido altrettanto avrebbe in quella operazione applicato al denaro, quanto poco al lavoro. Che a lui si era dato quell'opra, perchè di sua mano ella fosse, altrimenti avrebbe tenuto conto di simile arditezza e poca cura. Ritornata perciò il giorno seguente, fatta egli, contro il solito (essendogli già stato ciò proibito) la genuflessione, ed umilmente chiesto licenza di dire: Beatissimo Padre, soggiunse, il graffiare, sbazzare e campire non sono, che fanno il lavoro: sono appunto come un chirurgo di Vostra Santità, che prima ch'ella vi ponga la mano e lo firmi, serve a nulla. Oltre che i pensieri e disegni sono i miei, il tutto ricopro, finisco e rifaccio in modo, che quando l'opra a me data non riesca di mia mano, mi contento d'incorrere l'indignazione sua, che sarebbe quanto dire per me il dolore della perdita di mille vite. Un altro giorno disse il Papa, che l'operazione andava in lungo, e che s'ella si fosse distribuita agli altri paesani ancora, saria già finita: saria finita, rispose ben presto egli, ma non saria poi stata di mano di Guido.

Affrettatane dunque, fuor del suo genio (desiderando affaticarvi più dentro) la spedizione, faccendovi senza altro ritocco fare una delle storie e certe virtù ne' pilastri a Tognino Carracci, ed altre al Lanfranchi, la diede compita in sette mesi, verso la fine del 1610. con gran contento del Papa, ma con maggior applauso e meraviglia di tutta la Corte, che vi accorse ad ammirarla come cosa prodigiosa. Qui saria di dovere il descriverla, ma son tratto a confessare che ogni grand'arte di dire, non che un sincero racconto, quale io sieguo in queste mie Vite, resterebbe di gran lunga inferiore ad operazione tanto sublime. Non riferirò già quelle insolenti iperboli, che corsero allora per bocca, non so se più dell'adulazione o del merito: che quell'opra sola con la sua eccellenza avesse fatto ammutire il Giudicio del Vaticano, la Loggia de' Ghigi e la Galleria Farnese: dirò bene con ogni schiettezza e libertà, che s'ella non giunge a' fondamenti ed all'invenzione; se non alla maestria, grandezza e bravura di quelle operone tanto rinomate, passa quelle al certo per una tal

sovranità, tenerezza e nobiltà che dirò nella pittura fossero il maggior lusso e il più gran compimento a che fosse mai giunto alcun secolo; onde con ragione meritasse quel grande elogio, che in due parole gli fece lo stesso Pontefice: essere cioè riuscito ella un picciolo modello in terra della gloria che dovressi godere in Cielo. E veramente chi dirà mai eseguite da pennel terreno quelle storie rappresentanti, in giudiciosi scomparti, gli egregi fatti della gran Madre di Dio, così mirabilmente disegnati e coloriti? Chi qua giù fra noi mortali vide mai creature o sì nobili e decorose, come quegli antichi Patriarchi e Profeti, che la predissero, che spirano tanto di grandezza e maestà? O si leggiadre e vez-zose, come quelle virtù ivi rappresentate, come che di tutte abbondantemente si vedesse provvista? Chi finalmente non sente rapirsi in soavissima estasi dalle celesti idee di tanti Angeli, altri de' quali sostentano ed assistono al Dio Padre, altri con vari stromenti festeggiano a lei, ch'ivi espressa in candida veste, presso l'istesso Padre *astitit Regina a dextris suis*? E se a tanto grado non giungono la Presentazione, che di Tognino, le Virtù, che del Lanfranchi, ed i sette puttini, che dell'Albani ben al carattere vi si riconoscono, le stimai sempre artificio del Pittore, per far col paragone di sì grand' uomini spiccar più il suo valore, che d'ogni altro porta la palma; non so se quella, che intrecciata a gigli pose in mano a sette suoi puttini, che pinse incontro a que' dell'Albani, e che passò di tanto, quando inarrivabili da tutti si pubblicavano. Ecco ciò che di questa Cappella cantasse allora il Card. Barberini, che assunto anche al Pontificato, non isdegnò che nella ristampa delle sue rime si riconoscesse la stima sua verso Guido.

DE PICTURIS GUIDONIS RHENI IN SACELLO
EXQUILINIO S. D. N. PAULI V.

*Ut trahit, ut retinet, defixaque lumina fallit,
Quod RHENUS celso fornice pinxit opus!
Pictorem celebras, haeres immotus, et anceps;
Ambigis an sculptor, an sit utrumque simul.
Sculpta putas, quae picta vides, sic undique pulchre
Prominet eximia perlitus arte color.*

Avea obbligato il Papa Guido, appena posto le mani nella suddetta Cappella, per l'altra, che sì preziosa faceva alzare in Santa Maria Maggiore, rincontro alla famosa di Sisto, e gli n'avea fatto dare la caparra, commessane la cura suprema al Cav. d'Arpino, che d'altri pittori ancora valer si dovesse, perchè l'opra camminasse con quella prestezza, che intendesi esser di non minor genio a Sua Santità, che l'eccellenza de' bravi maestri, che ad oprarvi erano eletti. Pro-

posto perciò il premio d'una collana d'oro a chi fra loro fosse stato il primo a dar la sua parte finita; che spropósito, diceva Guido? siam noi cavalli barbari, maggior dei quali, e più bravo si stimi chi prima giunge al pallio? sarà simile questa al vanto di Pietro Medici, che pregiandosi fra la sua famiglia di due soggetti grandi, l'uno diceva essere il gran Michelangelo, l'altro uno staffiere spagnuolo, che correndo egli in tutta carriera a cavallo, gli era sempre presso (sembrando allora miracolo ciò ch'oggi reso è così domestico). Che ha che fare questo con quello? a me basta il non esser l'ultimo a far bene, che del resto poco importami l'esserlo a finire. Piativasi poi tuttodì con Monsignor Tesoriere, negando dargli l'intero di quanto chiedea, per residuo della detta Cappella di Monte Cavallo, nè volendo egli principiare ad affaticarsi in questa, prima che di quella interamente restasse soddisfatto. Detto un giorno dal Prelato, la sua pretensione essere smoderata, ed ei poco discreto a non rimettersene; che anch'egli avrebbe per que' prezzi rinunziato alla Prelatura, e fatto quel mestiero; bene, rispose egli, non so s'ella poi sapesse riuscirne: so che il Prelato saprei forse farlo meglio di lei, almeno in questa parte di dar le sue mercedi agli operarii; tuttavia ognuno faccia a suo modo, e nessuno se l'abbia a male. Rassettati poi ben tosto i suoi arnesi e saldato col banco, d'improvviso si ricondusse alla patria; tanto più che scomputati anche i cento scudi, che di caparra avuti avea sotto li 28. di Settembre 1610. pretendeva andare ad ogni modo creditore in trecento del conto vecchio.

Qui sparse voce di non esser più pittore, nè voler più operare che di capriccio e per se stesso, e piuttosto attendere alla mercatura e traffico di pitture antiche e disegni, che con vantaggiose rivendite osservava passare ognora per mano de' dilettanti, e finalmente terminare fra' studii e nelle Gallerie non solo di Roma, ma della Francia, dell'Olanda, dell'Inghilterra, con esorbitante guadagno dei trafficanti medesimi, che vi si arricchivano, come un Mastri, un Manzini, un Grati. Che vogli'io, diceva, tutto il giorno rompermi il capo co' Grandi e contristar co' Ministri, e quando dovrei operare con allegria e quietezza d'animo, amareggiarmi più ne' torti fatti, che consolarmi ne' pensieri pittorici? Che strilli ognora delle mie lunghezze, dell'esorbitanza ne' prezzi? Si ha così presto e così facilmente una mezza figura dal Caravaggio? Si paga ella meno di una mia, quando ben il doppio ne vuole? Del S. Pietro Crocefisso alle tre Fontane, che ho fatto per settanta scudi fecciosi, non ne dava a lui

centocinquanta il Card. Selpione? In poco più di tre anni ho pur dato compite quattro opre grandi, ciascuna delle quali richiedeva tutto quel tempo a farvi suo dovere: pure rinunziando ad ogni comodità e ponendo a sbaraglio la mia salute, ho fatto più del possibile, non che del dovere. Si promettevano mari e monti, e adesso non solo non si paga il dovuto, ch'anzi si rinfacciano le provisioni, che non si negano ad un parafechiere. Ora crediamo, che comprerò poderi e che farò da cavalieraccio cogli acquisti, come van dicendo? Vediam pure sul banco di Roberto Primi, s'altro me n'è venuto in tutto che due mila scudi, e se n'ho levato più d'ottocento d'avanzo, co' quali non so se acquisteremo le Contee e Marchesati, che van sognando. In una Francia solo, in una Spagna puon fare acquisto di titoli e di stati i nostri Primaticci, i nostri Tibaldi, non già fra noi, dove piuttosto vedremo morir un Rafaele creditore di tante mila scudi, che più facil cosa si giudicasse il dargli un Cappello, che il soddisfarlo del debito. Ove al Mantegna, chiamatovi con tanta istanza e adoprato con sì gran contento, niegasi una infelice pensione per un figlio. Ove un Prospero Fontana, un Sabbatini, Pittori Palatini, ne cacciano appena tanto che vivano; e dove un infelice Annibale a' tempi nostri così malamente venga trattato, che, disperato, si senta forzato a lasciarsi col cervello la vita.

E questi per lo più erano i discorsi piccosi, che aggiungeva in fine de' complimenti, co' quali corrispondeva alle cortesie degli amici e amorevoli che il visitavano, rallegrandosi seco del suo felice ritorno e delle trascorse fortune alla Corte. Erasi già dato totalmente alla raccolta di pitture insigni, senza quelle che del Caravaggio, tanto allora bramate, e di antichi, che avea portato di Roma; e per duemila scudi, prezzo allora considerabile, acquistato le tante, delle quali mostrava riempito tutto il partimento abbasso, condotto da' signori Conti Manzoli da San Pietro, un tal Cartari, dilettante, altrettanto in ciò fortunato, quanto intelligente, quando con libertà paterna sentì sgridarsene dal suo già maestro Dionigi: Non convenirsi per verun modo al suo valore simile applicazione, propria solo di torcinanni e barattieri. Così fatta viltà maggiormente minuire i suoi concorrenti, tanto prima atterriti del S. Pietro

e Paolo (1) de' signori Sampieri. Avrian ora detto, aver fatto di que' miracoli in Roma, ma tornato da quella aver dato in secco: che non s'arrischiassero di star a fronte di Lodovico: il Brizio, il Garbieri mettergli pensiero; nè ardisse torla con quel Centese, che s'eran posti tutti a portare alle stelle.

Diedesi dunque a dipingere ad ogni richiesta, per allettare con questa facilità (così consigliandolo Dionigi) i curiosi, che non s'arrischiavano a cancellare quella sinistra opinione, sparsa maliziosamente da' suoi emoli, di sue superbe pretensioni; che però si trova di quel tempo aver operato mezze figure a quindici scudi l'una ad un mercante, a due orafi; e per pochi denari al Marchese Angeli una Madonna col Signorino, al quale fugge di mano una rondinella ad un filo appesa; lavorandole di botte, di tratti, con certa sprezzatura da gran maestro, creduta nuova, perchè non usata nella scuola di Roma o nella Lombardia; ma qualche volta praticata dal Tintoretto, ed appresa da lui parimente nella risoluzione di que' freschi della Cappella di Monte Cavallo; come il simile Tiziano ne' freschi che fece nel fondaco de' Tedeschi. Posesi poscia a finire gl'Innocenti per la Cappella de' signori Conti Berò in S. Domenico, per cento scudi; poichè in quelli volle dare a vedere a' malevoli, che divulgavano in una o due figure al più non aver l'uguale, saperne anche porre assieme molte ed istoriare, nella guisa appunto che lo stesso Tiziano col S. Pietro Martire a S. Zanipolo fece conoscere se avea disegno, e s'era eccellente in altro che in ritratti. E veramente le figure di quella tavola anch'esse hanno una mossa e fanno uno strepito, che pare vogliano balzar fuori del quadro. A questo fracasso oppose per contrapposto poi, la posatura quieta di donna, che qui avanti, sedendo in terra con le mani incrociolate, e gli occhi rivolti al Cielo, piagne sovra due bambini svenati, mentre da quello scendono Angeletti graziosi con fasci di palme da dispensarsi a quegli Innocenti protomartiri; eseguito il tutto con una forza mista di tanta tenerezza, con uno sprezzo moderato così dalla giustezza, con movenze regolate in tal guisa dal decoro, che nessuno mai giunse a quel segno; onde appunto come del S. Pietro Martire suddetto, di questo similmente siano state ricavate centinaia di copie (2) anche da' bravi

(1) Oggi alla Pinacoteca di Milano. (Edit.)

(2) La buona copia della strage degli Innocenti, tratta dal sullodato quadro di Guido Reni, si vede nella quarta Chiesa alla Basilica di S. Stefano, e dicesi dipinta da un Giacomo Castellini. Tra le copie eseguite a' giorni nostri nella P. Pinacoteca, ove quel classico originale si conserva, due non devono passare sotto silenzio: e cioè l'una fatta nella grandezza dell'originale stesso dal pittore inglese Traiano Vallis, ora dimorante a Firenze; l'altra dalla pittrice bolognese Carlotta Gargalli, non ha molto mancata alla vita ed all'arte. (G. G.)

maestri, che cercarono fortificarvisi sopra collo studio, non meno per lo mirabile e giudicioso intreccio di tante figure grandi al naturale, così ben disposte e collocate in sì poco sito, che per lo bravo colorito, con che si vedono così felicemente operate. Furono questi tagliati in quarto di foglio all'acqua forte da un Giacomo Stefanoni, con gran risolutezza, ma poca somiglianza ne' volti; che però assai più si stimano, e con ragione, que' che in foglio grande, all'acqua forte pure, furono tagliati dal Bolognino (1), uno de' più copiosi allievi di sì gran maestro, e dedicati al Duca di Mantova, come a suo luogo fu detto. Il Cavalier Marini li rese poi più famosi coll' infrascritto Madrigale:

Che fai, GUIDO, che fai?

La man, che forme Angeliche dipigne,
Tratta or opre sanguigne?
Non vedi tu, che mentre il sanguinoso
Stuol de' fanciulli ravvivando vai,
Nova morte gli dai?
O nella crudeltate anco pietoso
Fabbro gentil, ben sai,
Ch' ancor tragico caso è caro oggetto,
E che spesso l' orror va col diletto.

Ma torniamo al Papa, che mentre impaziente aspetta di vedere nell'altra Cappella la nuova eccellenza di Guido, ode non solo non trovarsi più in Roma, ma di quella partito poco soddisfatto, aver giurato di mai più porvi piede. A così improvvisa ed inaspettata novella s'attristò malamente; diede nelle smanie, e fatto chiamarsi ben tosto il Cardinal Nipote, volle saper tutto il successo e la cagione di sì fatta risoluzione, che, per coprire Monsig. Tesoriere, rifiuse tutto sopra la fastosa ed interessata natura del pittore. Volere egli solo assorbir più che tanti altri insieme; lungo nel lavoro, incapace di ragione, ed impertinente ne' tratti. Insolentemente ributtato l'offerta prezzo, essersene gito, quasi che Sua Santità l'abbia con breve particolare a supplicare per lo ritorno. Non più, non più, rispose il Papa; conosciamo ancor noi Guido e l'abbiam sempre trovato accostumato molto e modesto. Saran state delle solite sofisticherie del Tesoriere, al qual pure più d'ogni altro abbiam sempre raccomandato questo soggetto. Se ne vuol troppo, che importa a lui? Paga egli del suo? Diasgli ciò che chiese, pur che torni; non comportando altresì la nostra riputazione il perdere un sì grand'uomo col solo motivo di avarizia. Si scriva di

nostr'ordine al Legato di Bologna, che assolutamente ce lo rimandi, impegnandovi la nostra parola, per ogni suo immaginabile gusto e contento. Tale riferì più volte l'Arpini, fosse il discorso di Sua Santità, comunicatogli dall'istesso Cardinal Scipione e ratificatogli da Monsig. Tesoriere, che di più soggiungeva, averne incontrato una solenne bravata da N. S.

Stava egli allora pingendo il fresco della truna all'Arca di S. Domenico, allogatagli da que' PP. esclusone ogni altro pretendente, e per l'esempio grande degl' Innocenti suddetti, e per ubbidire, come a voce di Dio, alla voce del popolo tutto, che tornato di Roma, unanime gridava, ch'ella si desse a Guido quell'opra, quando senti intinarsi il ritorno a Roma. Andò a trovarlo alla stanza il Cardinal Legato, e come di natura alquanto ignea e subita, alle prime negative di Guido troppo esacerbato de' passati disgusti, non seppe così servirsi della destrezza, che le repliche non riuscissero anzi minaccevoli che impetuose; che però alteratosene egli stranamente, disse, assolutamente non volervi andare; piuttosto sariasi fatto fare in pezzi; non perchè, soggiunse, non bramassi sommamente baciare anche una volta i piedi al Papa, mio benignissimo Principe, dal quale riconosco ogni mio vantaggio e riputazione; ma perchè i Ministri ogni volta arrogandosi più del dovuto, eseguiscono ciò, che, non solo so non esser la intenzione di Sua Santità, ma di suo disgusto ancora: dalle quali parole, che andavano a ferire il Tesoriere, offesosì il Cardinale, volle farlo batter prigioniero, s'egli non si nasconde subito, con pensiero di fuggirsene in Spagna o in Francia, già che nell'una e nell'altra Corte era onorevolmente stato invitato da quelle Maestà. Vi si frammise tuttavia il Marchese Facchenetti, al quale tutto differiva il Legato, mostrando a Sua Eminenza, quanto fosse per esser poco bene inteso un tanto rigore per sì lieve cagione. Le carceri esser stanza da' tristi, non per virtuosi: soggetto così eminente non meritare altre catene che d'oro. Quella virtù che l'aveva reso unico al mondo, esentarlo ancora da' castighi dovuti ad ogni altro: servire egli a Palazzo in grado alla meno di artefice, non di schiavo, e perciò doversi prendere con le cortesie, non co' strapazzi. Trovato poi Guido, con modi soavi (così a lui famigliari) seppe guadagnarlo, mostrandogli, non poter sempre la virtù cozzar con la forza: dover quella

talvolta cedere alle stravaganze del tempo, per ispiccar poi gloriose in più felici congiunture: *durare et semetrebis servare secundis*. Trattarsi qui del suo natural principe, e principe Pontefice, al soglio del quale piegarsi le stesse Corone, presso le quali però fosse per riuscirgli difficoltoso il ricovero senza partecipazione di Sua Santità. Essergli necessario in tal caso far di necessità virtù, mostrando tornar volentieri ove a portarsi veniva astretto. Che non saria stato che con grand'utile suo ed onore, e senza più impegno co' Ministri; come avvenne poi, costituitogli (per i negoziati di questo gran Cavaliere) un ordine bancario e indipendente di ottanta scudi ogni due settimane, oltre la solita parte e provigioni.

Tornato dunque in Roma con grand'aplausio, ebbe le visite della maggior parte dei Cardinali e Principi; molti de' quali avean mandato anche le loro carrozze a levarlo oltre Ponte Mollo, facendo a gara per condurlo dentro. Giunto a' piedi di Sua Santità, non si tosto, per principiare ad iscusarsi, ebbe rotto il silenzio con quelle prime parole; Beatissimo Padre, che senti troncarsi la preparata umiliazione da queste precise, che più volte a me riferì egli stesso avergli detto il Papa: In questo modo eh, sig. Guido? che v'abbiam fatto noi, da lasciarci in tal guisa, quando più dell'opra vostra è di bisogno? se siete stato trattato poco bene, non fu nostra intenzione e non era gran cosa il farcene motto: forse vi si negava il parlarci, e con familiarità a pochi concessa? mostriamo giammai poco gradire il vedervi, l'ascoltarvi? Orsù s'abbia tutto per non fatto, nè più se ne parli. Attendete a servirci e fate che abbiamo a restar di voi soddisfatti, nè avrete che invidiare a qualsiasi altro par vostro in questa Corte. Queste e non altre furono le doglianze e le minacce del benignissimo Pontefice; dalle quali confessava Guido, esser restato commosso insieme e confuso: che sebbene (diceva egli) l'ostinata contumacia di Michelangelo, richiamato per cinque espressi corrieri e chiesto con tre brevi a Fiorentini, non senti rimprovero men moderato da Giulio II.; ad ogni modo quell'aspetto fiero e quelle guardature bieche potean farlo temer molto di quell'ira grande, che per sua ventura andò a scaricarsi sulle spalle di quell'innocente Prelato; laddove nel dirmi ciò Paolo V. (soggiungeva) mostrò una faccia così composta e parlò con tal piacevolezza, che m'intenerì tutte le viscere, e m'ebbe a far aprir in mezzo il cuore, d'averlo avuto a disgustare.

Fu poi appareggiato subito e liberalissimamente del passato lavoro; ordinatagli una car-

rozza a Palazzo ad ogni sua inchiesta; regalato talvolta di cose commestibili ed ogni mattina di due sorti di vino della cantina Pontificia; e tante e tali furono le dimostrazioni di stima e di rispetto, che dierono da morire alla Corte. Aver presso il Papa trovato più grazia un pittore, che i stessi Principi grandi, e venir meglio trattato da' padroni chi peggio serviva: fra gli altri in particolare il Tesoriere inferito contro di lui per i passati disgusti, penando Guido a dar finita la sua parte, ne faceva schiamazzi: il Cigoli, l'Arpino, ed ogni altro aver terminato, erano ben mesi, la loro: egli contumace al solito, ed ostinato allungare il lavoro, perchè scorrendo le provigioni, potesse pagarsene non con altra proporzione, che della sua indiscretezza. Averne avuto sino a quel giorno mille e dugento novanta scudi; onde maliziosamente aver pattuito quell'ordine bancario ed indipendente, per saziarsene a gusto della sua avidità. Il Papa esser troppo buono e troppo indulgente: che sino che non intimava a costui la minaccia stessa di Papa Giulio al Buonarroti, di farlo buttar giù da quel ponte se non la spieciava, non arriverebbe mai a vederne il fine.

Disgombra perciò quella Cappella e scoperta finalmente la pittura, giuntavi con gran corteggio Sua Santità: so bene, disse, se ce l'ha fatta saper buona questo nostro Guido; è vero B. P. rispose il Cav. d'Arpino, che d'ordine suo le andava sempre appresso, ma non si può fare in questo modo e far presto; e mentre andavale mirando il Papa e lodandole sopra ogni altra, soggiunse, le nostre sono dipinte da uomo, quelle di Guido da Angelo. Egli è un grand'uomo, non si può negare (replicò) ma egli è troppo lungo, e per quanto ci dicono, troppo caro; il che inteso dal Galanini ivi presente; oibò, disse con altri sotto voce, oibò, che bassezza! troppo caro lo chiama un par suo, troppo caro! esagerando poi lo scimunito per molte settimane questo suo sentimento con quanti incontrava per Roma.

Era consigliato Guido a trattenersi qualche tempo alla Corte, già che gli applausi di così degna operazione, ogni di più commendata, parevano andar risarcendo i supposti danni del lungo tempo e della grave spesa; tanto più asserendo il Cavaliere suddetto, avergli detto fra l'altre cose in discorso Sua Santità, bisognare provveder Guido Reni di qualche pensione e onorarlo dell'abito di Cavaliere; ma trovandosi levato intempestivamente e prima di finire quelle poche figure, l'ordine bancario degli ottanta scudi ogni due settimane, non volendosi più rompere co' Ministri cavatone quel che potè, improvvisamente se

(1) Del Bolognini in questa P. Pinacoteca si vede una tavola con entro la Maddalena genuflessa in penitenza nel deserto, ed Angeli: che esisteva nella Sagrestia di S. Gregorio, ivi trasportata da' PP. Crociferi nel dipartirsi dalla Chiesa di S. Colombano. (Edit.)

ne parti, tornandosene in patria a godere la sua quiete e la libertà. Giunto in quella, terminò la Truna all'Arca di S. Domenico, lasciata prima di partire imperfetta, che finita anche essa, e scoperta, riuscì, come appunto lo rappresentava, uno squarcio di Paradiso. E benchè volesse qualcuno, poco suo amabile e sofisticato troppo, trovarvi sopra che dire; come Lodovico, che indarno aveva procurato prima di ottenerla, disseminando, che dove il Valesio aveva dato in piccolo, Guido aveva fatto le figure troppo macchinose e mostrato erasi Staziano troppo nel vestirle, ad ogni modo la censura anche di sì grand' uomo, come sospetta, non fu udita bene, e per rigorosa venne giudicata; imperocchè, cadendo questa supposta grandezza in oggetti sovranaturali, potevano e dovevano bene scostarsi dalle angustie terrene; e l'ampiezza di que' panni in que' personaggi celesti fare appunto quell'istesso effetto, che gran strascico di manto attorno a nobile Matrona, o gran coda alle cappe magne dei Cardinali a' quali esternamente ancor'esse agguingono tanto di decoro e di maestà. Io non udii giammai riprendere nel Giudizio di Michelangelo la terribilità di quelle sue figure; ed una delle principali parti nel gran Durerò, mastro anch'egli di tutti, è la ricchezza di que' panni, de' quali a coprire le sue nobili però solo figure (mostrandosi nelle plebee altrettanto povero e ristretto) pare che sfornisse di lini e di drappi tutti i magazzini della sua Fiandra, quasi anticipando egli prima in fatto ciò, di che tanto tempo anche dopo, in parole dovea avvertirci il pittorico Cigno Parigino, che:

sit pannus abundans

*Patricius, succinctus erit, crassusque bubulcis,
Mancipius levis, teneris, gracilisque puellis.*

Del resto la opposizione del Tiarini, che a quell'opra era ancor'ei concorso, cioè che quella Truna, fuori del bel carattere, altro non contenesse di buono, essendo senza invenzione, fu ridicola; imperciocchè dovendosi rappresentare l'anima del Santo accolta in Paradiso da Cristo, e la B. Vergine, che invenzione potevasi adattare più di questo puro fatto? Vediam pure se queste tre figure sono divinamente espresse, e se di quella Glo-

ria d'Angeli, che sonando vari stromenti, ne festeggia, possa desiderarsi più da pennello terreno. Ella è sempre stata quest'opra, a dispetto loro, la norma e l'esemplare di tutti li frescanti, non escludendone lo stesso Albani, che mordendolo ne' terminati pavoneggiamenti de' panni che vestono il Santo e del manto che ricinge il Signore, diede poi nella stessa ampiezza e la ricavò ne' manti di quella Giustizia e Pace, che si baciano ne' RR. PP. della Madonna di Galliera, e le quali se fossero state operate a buon fresco come quelle di Guido, non diverbiano, come fanno, così mizze e peste.

Si valse tuttavia dell'avviso e se n' approfittò, cercando moderarsene; ond'è, che per non restar ingannato dalla distanza nella famosa tavola commessagli dal Senato, per la Cappella maggiore ne' Mendicanti (1), di chiaroscuro bozzati que' quattro protettori della città, gli presentasse a suo luogo, per osservare come tornassero; come praticò anche il Tintoretto nel Paradiso, presentandolo in pezzi a suo luogo, per assicurarsi, nè esser ingannato dalla distanza. Questa fu che chiuse la bocca agli emuli, mostrando a' Carracceschi in quelle quattro figure e S. Carlo, ch' anch'egli, al pari d'ogni altro, sapea alzarsi di maniera e dar nel fiero, quando il delicato non fosse stato il suo scopo principale; poichè di aggiustata ordinaria proporzione ancora, hanno ad ogni modo un rilievo e danno in un tal terribile, che atterriscono; oltre che l'espressioni e gli affetti non possono bramarli più proprie e significanti. Lodovico però, che aspirava prima a questo quadro e non l'ottenne, si vide a mal partito nell'altro, che procurò dall'Arte de' Mercanti in detta Chiesa, ed è il S. Matteo, che si disse, chiamato dal telonio all'Apostolato; onde caricò talmente di scuri e nelle proporzioni, per restar superiore, e battere i Protettori suddetti, ch'ebbe quasi ad uscire, dando nell'ampiezza e ampollosità, che aveva egli biasimato nel S. Domenico della suddetta Truna.

Gareggiavano in tal guisa con virtuosa emulazione lo scolare ed il maestro, anzi i due maestri, e vendicavasi in tal modo Guido dei torti di quella tavolina de' Magi, fattagli pagare già quando stava sotto di lui, dieci scudi solo. Quindi avvenne, che commessa di

Genova un Assunta (1) co' dodici Apostoli, non risparmiandosi spesa, purchè da uno dei più bravi pittori della Scuola di Bologna fosse ella eseguita; e promossovi universalmente e portatovi Guido, che addimandandone mille scudi, mai volle calarne un denaro, ancorchè minacciato di darsi ella a Lodovico, che solo cinquecento chiesto ne avea; ottenuto l'opra per i mille, fece intenderlo a Lodovico; con fargli soggiungere, avere trovato il modo di farsi pagare le tavole altro che dieci scudi, e ch'egli tanto valutasse le sue, se gli dava l'animo.

Qui fece l'ultimo sforzo per mostrare i fondamenti del suo sapere e l'eccellenza dell'Arte. Disegnò quegli Apostoli su vari gusti; li pennellò con diversi modi e bizzarri, tutto però così accordato, unito e ben inteso, che cangiò l'invidia in istupore e la maldicenza in encomi. Terminata ch'ella fu, ed esposta alla pubblica vista nella stanza, ove fu necessario l'introdurvi partitamente la turba, che impaziente vi si affollava, con pericolo non meno di quella preziosa tela, che con inutile tumulto, ella godè la vista e le lodi de' primi pittori ch'illustrassero Bologna; trovandosi allora per ventura il Guercino, chiamato da Cento da' signori Lodovisi e l'Menichino a fare il quadro de' signori Ratta in S. Gio. in Monte. Primo di tutti fu il Calvart, al quale subito (avvisato venire) fece Guido preparare una sedia, comandando al Gessi, ed al Sementi, che assistevano al quadro e l'custodivano, che lo servissero, e ben trattassero, essendo quegli il suo primo e vero maestro, dal quale riconosceva quanto sapea; ascondendosi poi, per non aver petto di stare a faccia delle lodi che n'aspettava. E veramente furono queste tante e tali, che ne resero confuso l'istesso Guido, al quale non giovò però l'essersi ascoso, perchè era egli, gridando: oh Guido mio, mio Guido, benedette mani; e afferrate quelle, e strette con le sue, teneramente gli le baciava, e bagnava di qualche lagrima, con commozione di quanti v'eran presenti. Solo Guido intrepido altrettanto, quanto cortese, supplicava il riverito maestro a moderarsi, e lasciar quelle iperboli, che conosceva di gran lunga eccedenti. Dire egli tanto per maggiormente animarlo, e per propria bontà, essendo egli d'una nazione, che priva d'ogni malignità, non sapeva eccedere, che nell'esser cortese. Che in virtù di ciò lo pregava ad avvertirlo

de' suoi difetti, per potere non solo correggerli in quell'opra, ma per l'avvenire astenersene nell'altre, ed in tal guisa corrispondere degnamente a tanto suo allievo, e fare onore a lui suo maestro. V'entrò Lodovico con la turba seguace, e dissimulando i passati disgusti, tutti parve donare a sì sublime virtù, poichè dopo averla ben considerata: andianne puro, disse rivolto a' suoi, andianne, ch'egli in quest'opra ha superato se stesso, e darà che pensare ad ogn'altro, che sia per maneggiar più pennelli. Vi si portarono il Brizio, il Garbieri, seguaci già della scuola Carraccesca anch'essi, e dichiarati nemici, non che concorrenti di Guido; il primo per vantare, e credere d'aver maniera conforme a quella, ed uguale, ma senza fortuna; e questo per la sua opposta, e totalmente contraria alla stessa caricando estremamente di scuri, e caravaggiando. Partì confuso il Brizio senza formar parola, attonito ed atterrito; e l'altro si diffuse tutto in lodi, che conosciute per mentite dal Gessi furono ben tosto da lui rintuzzate, con dire, che non vi era bisogno di adulatori, e che ben sapea, che lontano poi, avria detto tutto l'opposto; di che chiamandosi offeso l'altro, ed alterato rispondendogli, furono per porsi le mani addosso: nè si appose il Gessi, perchè la malignità del suddetto non potè contenersi, trovando nella censura di quella tavola i nodi, come suol dirsi, nel giunco, già che di giunchi appunto divulgava esser contestata la faccia, ed il collo di quel S. Pietro, che vista dal rilievo del suo Seneca famoso, mostrava a luogo a luogo la pelle graziosamente raddoppiata e crespata; quale appunto si osserva nel naturale de' vecchi, e praticò l'istesso Tiziano talora, e l'Tintoretto più volte; in particolare nel S. Girolamo visitato dalla Vergine nella compagnia della Giustizia, empiendolo di rughe e pieghe. Vi furono insomma, oltre gli altri, li suddetti Barbieri, e l'Menichino; nè saziandosi di contemplarla, vi tornarono più volte, standovi l'ore intere ad esaminarla; e concludendo dopo estremi applausi il primo, che quel modo di fare fosse un carattere proprio, e connaturale a lui solo, e però inimitabile: il secondo esser quella la più perfetta maniera, ma più per natura, che per istudio, od arte.

Stava egli sempre ascoso in una cameretta contigua, la cui porticella veniva dal quadro ricoperta, non meno per sottrarsi a quelle lodi, delle quali era tanto nemico, quanto per notare ciò se gli opponesse; in quella guisa

(1) Intorno ai tanti pregi d'arte, de' quali era adorno questo capo d'opera del maestrevole pennello di Guido Reni, può vedersi l'articolo scritto dal sig. Gaetano Giordani nella circostanza, che un sì gran quadro venne copiato nella dimensione stessa dell'originale dal pittore russo Simeone Girazo. Ora sta copiandosi nuovamente nella medesima dimensione dal Professor di pittura di questa Pontificia Accademia di Belle Arti, il sig. Clemente Alberi, per essere la sua copia allogata ov'era già il lodatissimo originale. (Edit.)

(1) L'Assunta con gli Apostoli per la Chiesa del Gesù a Genova, è uno de' capi d'opera di Guido Reni. N'abbiamo una pregiatissima incisione già incominciata dal celebre Giovita Garavaglia, e per morte di questo incisore sarà condotta egregiamente a fine dal chiarissimo Prof. Anderloni. (G. G.)

che Apelle dopo la sua udi la opposizione del calzolaio; ed uscendo poi fuore, dava segno con moti lieti di quanto godesse a quelle comuni maraviglie. Solo dolevasi, che tutto si attribuisse ad una virtù infusa, ad un dono particolare del Cielo. Che carattere proprio, diceva egli? che virtù infusa? Con incessante studio, e con ostinata fatica si acquistano questi doni, non si trovano già a sorte, nè si ereditano dormendo. Che carattere? saria mai altro egli, che un abito fattosi a forza di replicate osservazioni sulla scelta del più buono, e del più bello? Queste perfette idee, che vogliono mi siano rivelate da una sognata visione beatifica, non le palesano a chi che sia, e non le scuoprono ad ogn' altro le belle teste delle statue antiche, studiandovi sopra, come per otto anni continui ho fatto io, per ogni veduta, fortificandomi nella loro stupenda armonia, ch'è quella sola, che fa questi miracoli? Veggansi un poco i miei primi principii (quali a tal effetto forse conservava, e poneva fuori talora, mostrandoli) e dicasi se dalla debolezza loro potevansi mai argomentare quei progressi, a' quali son giunto. Ho studiato più che quanto altri mai s'abbia fatto, negando sino alla stanchezza il notturno e necessario riposo; nè compiendo il somministrare il debito alimento alla natura, per subito pormi ad operare; e dove gli altri si sgridano per non volere far cosa alcuna, mi battevano i genitori per volere istudiar troppo; e quelle battiture ricevute per amore della virtù, mi erano care punture, e dolci stimoli a maggiormente cercarla, ed impossessarmene. Mi privavano della carta, ed io segnava ogni muro. Mi mancava il sito, ed io me ne trovava un sempre nuovo ed indeficiente nella polvere. Mi levavano il lume perchè dormissi, ed io ingegnosamente provvedevamene d'uno ascoso sotto il letto, per far di notte giorno, ed impiegare tutta la notte e 'l giorno nello studio.

Ma non meno mirabili ed eccellenti furono la tavola, che fece a' signori Leoni, pel loro Altare in S. Tommaso di Strada Maggiore (1), dichiarandosi donar loro, per una servitù antica, la parte superiore; ricevendo i

cento zecchini solo per le due figure S. Girolamo e S. Francesco, toccati con gran sprezzo tutti di colpi, con quel suo modo singolare, se non quanto l'osservai talora in Tiziano nella trasfigurazione del Signore sul Taborre, in S. Salvatore in Venezia, ed altre poche cose del Tintoretto, come sopra dissi. Quella che (e non racciordandosi e non avvisato della gran lontananza alla veduta, e della oscurità della Chiesa) mandò a Roma per l'Altar maggiore della Trinità di Ponte Sisto, fatta in 27. giorni, e perciò tanto delicata. Quella del S. Antonio e S. Paolo primo Eremita, che con quelle pelliccioline e cresparelle raddoppiate lavorò per la Cappella di Monsignor Monterenzio in S. Francesco di Bologna, che per isbaglio delle misure, non entrando entro l'ornato marmoreo, andò a Roma; e molte e molte altre, che troppo saria lungo il ridire; oltre la non abbastanza celebrata e da lui donata per metà (per una particolare affezione a que' Padri) per l'altra metà pagata dal Boselli Mercante, a' RR. Cappuccini, e perciò detto comunemente il Cristo (2) de' Capuccini di Guido. Nè si creda disegno, per fondato e profondo che si sia, nè colorito per morbido e carnoso che riesca, d'aver mai saputo esprimere e rappresentare un torso il più intelligente e pastoso. La testa dell' agonizzante Redentore, che rivolta al Cielo, par che spiri quell' ultime parole, ci dà a conoscere qual esser potesse in quell'atto la Divinità umanata; e 'l dolore dell'afflitta Vergine Madre e del discepolo amato, che nulla si difformano, anzi si abbelliscono nel pianto, e l'affetto della Maddalena desterrano sensi di pietà e di compassione in un seno di tigre. Una copia in piccolo, ancorchè alquanto diversa, per non poter si grand'ingegno obbligarsi alle repliche precise di un medesimo assunto, ne volle (per contemplarsi in camera) l'Eminentiss. Gessi, Cardinale d'incomparabile sapere unito a somma pietà; oggi per suo testamento, affisso in un laterale della sua nobilissima Cappella alla Madonna della Vittoria in Roma, ov'è gran danno, che si poco si goda, per esser oltre la sua distanza; col suo ritratto di rincontro.

(1) Al finire dello scorso secolo quando gli oggetti d'arte furono derubati o dispersi, questo quadro di Guido Reni ch'era a S. Tommaso di Strada Maggiore fu in più pezzi tagliato, ed i pezzi a diversi amatori si vendettero. La testa del S. Francesco fu acquistata dal pre nominato signor Cav. Conte Salina che la conserva nella sua copiosa quadreria. (G. G.)

(2) Il celebre quadro rappresentante il Crocifisso (ora in questa Pinacoteca) è stato or ora inciso dal valente sig. Gaetano Guadagnini, odierno Professore d'incisione nella Pontificia Accademia di Belle Arti. Nella Galleria scelta dal celebre pittore Barone Cav. Camuccini, in Roma, vedesi una piccola replica del sullodato quadro; con alcune variazioni, ed in esso manca la figura della Maddalena. A S. Lorenzo in Lucina è altro quadro di Guido Reni, colla sola figura del Cristo in croce, e fu quello donato dalla nobilissima dama Marchesa Cristina Angelelli, siccome leggesi nella Vita di Guido Reni scritta dal Passeri. (G. G.)

Le copie poi tuttodi ricavate, anche dai bravi maestri, sono innumerevoli. Una di Monsù Bolanger mandato in Fiandra: due del Gessi, una delle quali è ne' Cappuccini di Modana: una del Bolognini nelle Cappuccine di Parma: una nella Confraternita delle Stimmate di Modana, mal fatta, cangiata la Maddalena in un S. Francesco; e tante altre, le quali non è mio fine registrar qui tutte; siccome trapasso per ora le tant'altre pitture private, ancorchè insigni, che dopo fece e che meritano le lodi de' primi poeti di quel secolo, come il bellissimo Apollo e Dafne, celebrato dal Marini in questi versi:

Tanto il vero somiglia,
GUIDO, quel biondo Dio,
Che di Peneo la trasformata figlia
Abbraccia pien di fervido desio,
Che spiegar non poss'io,
Quanto l'un sia dolente e l'altra bella,
Se di questo e di quella
Non mi porge cortese e non m'impetra
Ombra la pianta, ed armonia la cetra.

La gran Madonna de' Signori Marchesi Tarnari (1). Li quattro quadri rappresentanti in due muscolose figure, maggiori del naturale, quattro delle fatiche gloriose d'Ercole pel Serenissimo di Mantova. La Venere del Duca di Baviera. L'Europa del Re d'Inghilterra. Le tre Grazie coronanti Venere, per lo Duca di Savoia, e simili per soggetti grandi, la maggior parte de' quali lo ringraziavano anche con lettere; non vi essendo Principe di que' tempi (anche oltre i Monti) che non cercasse d'illustrare il suo Museo, o di adornarne il più recondito gabinetto; come fece la Regina di Spagna, che d'una Madonna donata al Re, ed a lui chiesta istantemente, ed ottenuta, arricchì il suo regio quarto; siccome il suo parimente rese adorno quella di Francia, di bellissima Nunziata.

Nè solo i più ricchi e nobili, ma i meno comodi ancora, ed i più bassi artigiani ebbero una tale ambizione, allor vieppiù che videro sempre ricompensato questo loro ardire da eccessivi guadagni nelle rivendite; onde a ciò vennero ansiosamente mossi e spinti, non meno che da una virtuosa dilettazone, da un applaudito interesse. La famosa Elemosina di S. Rocco di Annibale, della quale si disse altrove, da lui, giovinastro ancora, copiata in picciol tela (ch'è posta in occasione di certa

processione, egli stesso mostrò al Colonna, col dirgli averne avuto due doble sole) fu comprata per venti dal Sig. Co. Francesco Maria Zambeccari, e venduta poi dagli eredi settanta al Sig. Odoardo Zanchini, che non la lascierebbe per cento, già che per cento e trenta non se ne volle privare il Co. suddetto, quando tanto gliene faceva dare il Sirani a Monsù Raffaele della Frè. Lo stesso avvenne della tavolina de' Magi pagatagli (come si disse) dal Bolognetti dieci scudi; poichè a quella Monaca, anzi al Monastero quattrecento gliene fe sborsare dal medesimo Monsù Gazino sensale. Lo stesso della già detta Euridice nel camino de' Signori Lambertini, che pagata solo venti, fu venduta a certo Francese trecento scudi. Lo stesso delle due teste sul rame di S. Maria Maddalena e S. Cecilia fattesi fare dal detto Co. Zambeccari per ottanta scudi, e adesso acquistate dal Sig. Cardinal Boncompagni Arcivescovo di Bologna per quattro cento trenta. Lo stesso del ratto di Cassandra, storia di figure grandi al naturale, rapportata nel camino della Sala dei Signori Palmieri, della quale chiedeano mille scudi, che pareva esorbitante prezzo, non essendo ad essi costato più di dugento, e ben presto acquistato da Cesare Grati per ottocento, dandone di più cento a Gazino di sensaria; perchè fra gli altri guadagni, un S. Girolamo grande al naturale, con un Angelo, ch'egli pagò al Matri trecento scudi, gli venne venduto cinquecento a Monsù David Sartore Francese in S. Mammolo; il quale poi (spintovi anche da necessità) rivendette settecento quaranta ad un Baron Tedesco. Nè sgarò punto di questo ratto ancora, inviandolo del 1663. al Serenissimo di Mantova, che gliene fece sborsare mille e ottocento. Lo stesso della Maddalena che stava in sessanta scudi al Sig. Bartolomeo Musotti, non so come sgraziatamente restata ad Egidio Vernizzi, d'ogni altra cosa intendente che di pittura, per cento sedici doble, ma finalmente rivenduta assai più al Sig. Co. Morandi gentiluomo Piacentino, ricco non meno che di beni di fortuna, d'ogni virtù, e del quale però mi pregio esser io stato maestro e promotore nella Laurea Legale. Lo stesso di una testa e mani di un S. Pietro (2) piangente fatta tutta di colpi, che i PP. di S. Filippo Neri di Fano gli pagarono cinquanta scudi, ven-

(1) La celebre Madonna allattante il Bambino, presso a cui il piccolo san Giovanni, figure maggiori del naturale, si ha egregiamente incisa dal fu rinomato Mauro Gandolfi. Alcuni anni sono quel grandioso quadro venne comperato per 7000. scudi dal pittore inglese Irvins, e trasportato a Londra. I quadri rappresentanti le fatiche d'Ercole sono nel R. Museo di Parigi. (G. G.)

(2) Ora presso il Sig. Gio. Battista Nanni di Bologna.

duta cento al Macchivelli, e dagli eredi di questi dugento ventotto all'Eminentissimo Vidoni del 1669. Lo stesso accadde del S. Gio. predicante, che da Pietro Zanetti, e dell'Amor dormiente, che da Belcolare comprò il Sig. Co. Rinaldo Areosti, a requisizione dell'Altezza di Modena. Della picciola Madonna in ovato, che il Foschi merciaro, per rivendere il doppio ad un Francese, da un Orasfo; e dell'altra, che per dare al Card. Farnese, lo stesso dagli eredi del Basenghi acquistò; e di tante altre che troppo saria lungo, e noioso il ridire, che triplicata, e quadruplicatamente furono sempre rivendute; dando materia a molti di arricchire con le fatiche sue, come delle stagioni del Bassano, esser anche avvenuto a molti dilettanti, avverte il Ridolfi nelle sue vite.

Minore ancora non fu il guadagno, che si fe ne' suoi ritocchi, che molte volte spacciaronsi per originali, non so con qual coscienza de' venditori, ma so con poco onore bene spesso del maestro, del quale francamente asserironsi; e tanto più quanto che sotto pretesto di correzione, e d'insegnamento veniva egli innocentemente tratto a migliorarvi qualche cosa, ad aggiungerli più d'una pennellata. Le veggio ben io tutto di, e ben le riconosco nelle raccolte più famose dell'Italia, o so esser ite oltre i monti, per trovarsi presso di noi, o de' Principi Italiani gli originali; ma ne' contratti seguiti non devo io scoprir gl'inganni, intaccandone la riputazione di chi le vendette, e amareggiandone la buona fede di chi le possiede. Con tale intenzione egli certo non diede ogni libertà a questi copisti, nè loro ritocò queste fatture; come per lo contrario leggesi, facesse Tiziano, che fingendo scordarsi aperta la sua segreta stanza, ed entrando gli scolari a ricavar quell'opre più riguardate, sopraggiungendovi addosso, toglieva loro le copie, e ritoccandole, per sue le spacciava: così dico, non fec'egli; anzi quando venne in cognizione di simili trufferie, altamente se n'offese, e coraggiosamente vi si oppose, non ammettendo per valida scusa, che simili contratti fossero fatti a fuoco e fiamma; nè ciò giovando, fu forzato a cacciarne fuori della stanza i più contumaci, con varii pretesti però, che ponessero in salvo la loro fama. Fra questi il più ragionevole, e manifesto era poi sempre la moltitudine degli scolari, che come di tutti i paesi, formavano con

la varietà delle lingue, e de' costumi un curioso, e dilettevole compendio di tutte le nazioni in una sola casa, così con indiscreto misuglio, che terminava per lo più in contrasti, bagordi ed insolenze, tenevano sempre stordito, ed impegnato il maestro. Gli rupero i più ragguardevoli quadri, come fu il pallione del Voto, sfondatogli dal Cavazza: gli copiarono i più gelosi, come fu il ratto di Elena, ricavato in tre notti dal Vignati, corrotto con denari il custode della stanza all'Accademia delle Porte, ove per difenderlo dalla avidità di costoro, non finito l'avea fatto trasportare. Gli tagliarono all'acqua forte le prime bozze, capaci di pentimento e mutazione, come la Fortuna (1) dell'Abbate Gavotti, pubblicata con la stampa dallo Scarselli, senza fargliene un semplice motto.

In diversa stanza dunque fu necessitato ritirarsi a lavorare, distribuendo nell'altre in varie classi i giovani, a' quali tramandava poi partitamente i lavori in tutto compiti, e nei quali si fosse pienamente sfogato. Ritenne solo presso di se Monsù Pietro Lauri Francese, Monsù Bollanger di Troa, il Loli, il Dinarelli, al quale poi in ultimo dava uno scudo il mese, e la tavola; e il Sirani, della fede e discretezza del quale potè francamente assicurarsi, come altresì della sufficienza prometterli, in alleggerirsi di quella fatica, alla quale rendesi impossibile potesse egli solo resistere, per la quantità delle commissioni, che troppo soprabbondavangli. Facevali però sbazzare su' suoi disegni, e tirar avanti le fatture, sgrossandole, come di far convenne sempre a tutti que' maestri grandi, che tante opre intrapresero.

Più di tutti però si valse egli sul principio di Gio. Giacomo Sementi, e di Francesco Gessi, che furono duo' de' suoi più bravi allievi, e riuscirono poi grand' uomini. Pregiasene Guido, e vantavasi aver duo' soggetti da poter intraprendere qual si fosse stato gran lavoro, e ben presto uscirne, dando loro i disegni. Pregato egli perciò dall'Altezza di Mantova ad andare a dipingere colà certi freschi, vi mandò questi, quali anche stimò superfluo accompagnar co' schizzi, aiutandoli col consiglio in voce solo, e col discorso. Non potendo poi recusare di andar a servire il Cardinale Aldobrandino, nipote già di Papa Clemente, ed allora Arcivescovo di Ravenna, si per le cortesie ricevute sempre in Roma da

Sua Eminenza, sì per le istanze gliene faceva, non solo con gentilissime lettere, ch'oggi si trovano presso di noi, ma con la viva voce del Card. Legato, che più volte a tale effetto fu a trovarlo, condusse seco i suddetti a dipingere in quella Cattedrale la famosa cappella del Santissimo. V'andò anche il Marescotti, uomo facile e risoluto, ancorchè inferiore di gran lunga all'intelligenza de' compagni. Furono introdotti colà, si ne' freschi laterali, e della cupola, si nel quadro principale a olio, rappresentante la Manna nel Deserto, concerti di figure così ben aggiustati, idee così nobili, espressioni così proprie ed affettuose; ed eseguito il tutto con un colorito così vivace e ghiotto, che n'ebbero a trascolare que' popoli, non avvezzi per l'addietro a così dotta e insieme vaga maniera. Si lavorò alla gagliarda, fuori dell'uso, perchè eseguiva puntualmente i pensieri, e incontrava i genii del maestro il Sementi; e il Gessi affrontava con tanto ardore, e fracasso l'imposto lavoro, che ne giubilava Guido e nè stupiva, rendendolo perciò più coraggioso con la lode, che pungeva insieme l'emulo, maggiormente anche lui innanimava. Nè minor prontezza mostrava il Marescotti, che con nuove facezie condivideva sempre la radunanza di sì fiorita conversazione. Domandò fra l'altre cose un giorno con grande istanza a Guido, in che paese si trovasse, e quale fosse il nome di quella città, che attribuito a gran scempiatezza e stupidità, no Signore disse, non vi maravigliate, perchè ho udito sempre chiamarla Ravenna da' pignoli, e dopo tanto tempo io sono anche a vederne un solo in tavola. A se ch'ha ragione, rispose Guido, e pure se ne tien conto costì, come in altri luoghi della fusaglia. Fece egli perciò la mattina vegnente un pranzo a simiglianza di quello, che Tito Quinzio Romano condottier d'esercito raccontava (per innannire i soldati) essergli stato fatto da un amico Calcedonense, tutto di carne di porci, paragonando a quella appunto l'immenso esercito del Re Antioco: così dico, fece Guido, un pasto tutto condito, e regalato di questa vanda, straniera al Marescotti. Giuncata finta di pignoli e zucchero: la minestra con latte de' stessi: agliata, e saporetti de' medesimi: crostate, e offelle de' stessi ripiene; e in ultimo un gran bacio di confettati, sedendo ciascuno sopra un mezzo sacco de' suddetti ben colmo, con risa di tutti, e contento del Marescotti, che facendone ogni volta più le maraviglie, tenne in continua allegria la brigata.

Del Gessi parimenti ebbe pensiero valersi nella cappella di S. Gennaro a Napoli, conducendolo seco, se ben poi inutilmente; poichè appena ebbe disegnato qualche cartone,

e principiato un po' di fresco, che lasciato tutto in quella guisa, se ne fuggì, tornandosene a casa. La cagione di ciò fu il sospetto, che non glien'avvenisse male da quella gente, da lui creduta poco amica del forestiere, e congiurata (per politica) contro ogni Professore, che de' suoi non fosse. Molti furono di ciò gli argomenti ed i segni; ma il più considerabile, le bastonate date, fuori d'ogni rissa, ad un creato di Guido, con l'aggiunta di queste, o simili parole: che in tal maniera abbisognava trattar ciascuno, che andasse nelle altrui città levando il pane a' Terrieri. Giunto costui a casa di Tobia Rossellini, quello che si era tolto a proteggere Guido; che aveva negoziato l'accordo, e lo teneva in propria casa, spensandolo, e fattosi vedere così sconcio e mal trattato, scritto una lettera informativa egli ben tosto, e di scusa, e lasciatala sul tavolino d'una delle camere assegnategli, se ne partì d'ascoso e giurò mai più volersi porre a rischio fuori della patria, già che in quella godeva una fortuna singolare, d'esser più d'ogn'altro messo in opra, ben trattato e riverito.

Non mancò tuttavia il Gessi di divulgare questo incontro per un caso puro e mero accidente. Quel servitore di natura insolente, essersi meritato con le impertinenze un tale affronto. Guido sofistico troppo, e troppo sospettoso, aver dubitato di ciò che non fu mai siccome senza riscontro alcuno, temere egli in ogni tempo di veleno e di stregherie; ma in sostanza non aver colà trovato quella stima e quegli onori che pretendeva, e che prima avea incontrato alla Corte di Roma. Incontentabile poi, ed irresoluto nella disposizione di quelle storie, non aver mai ben stabilito le invenzioni, nè mai quietatosi ne' disegni. Aggiungeva altre calunnie, tareggiandolo d'ingrato, d'indiscreto, e mancator di parola. Con promesse grandi averlo sviato dalla patria, fattogli perdere in quella molte occasioni; ora non solo non saldargli la pattuita provvigione per que' mesi, che non per colpa sua erano iti a voto, ma negargli anche le mercedi di molte opre fatte, e finite per lui prima del partire; come il pagamento del Salvatore, fattogli fare con tanta fretta sul suo disegno, per l'altar maggiore della Chiesa di S. Salvatore. Si levò però poco dopo da lui; prese stanza da se nella Compagnia del Buon Gesù, aprì una fiorita Accademia, sviandogli molti scolari, con far loro cortesie più grandi, e dare ogni libertà. Gli mosse lite, e lo citò per queste sue pretese, e voleva proseguirgliela contro arrabbiata, se Monsignor Vicelegato di allora, secondando per qualche tempo i furori del Gessi, per non rendersegli sulle prime diffidente e sospetto, non l'avesse (stancandolo poi con le lunghe-

(1) La pittura di Guido = La fortuna, che tiene in mano una borsa di denaro rovesciata: e presso lei un Amorino = Copia eseguita sopra il celebre originale e nella scuola di questo pittore, e forse da lui ritoccata, dicesi ancora da qualcuno di Elisabetta Sirani, e già esistente nella quadreria Hercolani, nello scorso mese di giugno del corrente anno 1841. è stata venduta, e passa nella Gran Bretagna. (Edit.)

ze) indotto soavemente a quietarsi, e rappacificarsi. Si dolse egli nondimeno sempre di questa pace fatta come per forza, troppo protetto, diceva egli, e portato da padroni l'avversario; e cercò dopo per via del suddetto Rossellini di subentrare al lavoro di Napoli, ancorchè il dispetto, che credea farne a Guido, sovra di lui si rovesciasse, come si dirà nella vita anche di questi.

Nè meno del Gessi si diportò male il Sementi, quando passatosene a Roma sotto la protezione del Cardinale di Savoia, del quale fu dichiarato pittore, s'unì col Ciceroni, già Uditore del Cardinale Santa Croce in Bologna. Procurò per mezzo del Padrone togli la storia di Attila, che in S. Pietro di Roma i signori Cardinali della Fabbrica aveano di già destinata al suo maestro, e che poi fu scolpita da un nuovo Guido in marmo, e fu l'Algardi bolognese, facendo al suddetto Ciceroni disseminar per la Corte le lunghezze di Guido, tutto dandosi in preda al giuoco: il che non potendo poi dissimulare egli, come buon Lombardo, ed in conseguenza libero più di quello colà converriasi, mostrò di vederlo per l'avvenire poco volentieri. Interrogato perciò con finto rammarico da ambidue, se per essi loro avesse fatto fabbricare in quel famoso Tempio quel ponte così serrato e chiuso, onde venisse negato loro il poterlo talora andare a riverire e trattenerlo in così degna operazione: sì, rispose all'uno e all'altro volgendosi con empito, per voi e per voi l'ho così ordinato, non curandomi di avervi intorno, nè mai vedervi, gente di due facce, e doppie più che cipolle caetane.

Non fu però in tutto bugiarda la calunnia e riuscì un presagio l'opposizione; poichè tardò tanto a dar principio, che stancò la pazienza di quegli Eminentissimi che non arrischiavansi però fargliene dare maggior motto, per non irritarlo, sapendo quanto in ciò fosse delicato: e perchè il Card. Panfilio, che fu poi Papa, volle più d'ogn'altro risentitamente dolersene in Congregazione, fattovelo chiamar dentro l'ultima volta, disse molto bene il fatto suo, mostrando con vive ragioni, non potersi violentare il genio d'un virtuoso, che non si appagasse di cose triviali e cercasse il sommo dell'eccellenza; non doversi altrimenti alla sovranità dignità di chi comandava, ed all'unica maestà del luogo ove operavasi. In altra forma non potere egli, nè dovere, salva la sua coscienza, e riputazione, servire. Che però si provessero pure d'altri, che a lui non dava più l'animo di proseguire. Che poi per vendetta egli lo ritraesse sotto i piè di quell'Arcangelo Michele, che lavorò in Bologna, dopo qualche tempo al Cardinal S. Onofrio, fratello di Papa Urbano, posto ne' Cappuccini di Roma, fu una certa voce, che non so con qual fondamento

pubblicamente colà corresse, e crescendo per tutto si divulgasse. Io so che con me ne mostrò gran rammarico, giurandomi non aver mai a ciò pensato per ombra; esser queste o chimerre di bei spiriti, o persecuzioni de' suoi emoli. Che non sarebbe egli stato tanto temerario a mandare una così insolente satira in Roma, massime contro sì gran soggetto, quale, se per la sua deformità, incontrava in quel cello diabolico, non era colpa del pennello; pregandomi istantemente a disingannarne la corte, essendovi io di presto ritorno.

Diedesi in tanto a sollecitamente finire un quadro principiato ad istanza dell'Eminentiss. Sig. Card. Barberini, ed una Maddalena pel Sig. Card. Biscia, che veduta dall'istesso Barberini, lodata in estremo, e soggiunto, esser ella per un gran Cardinale, al quale se non avesse egli portato il dovuto rispetto, certo l'avrebbe voluta far sua; ciò inteso Guido (che caparra alcuna non n'avea ricevuto anche da Biscia, che nè meno sapeva esser principiato) la terminò ben presto, e gliele presentò in dono per Gio. Giacomo da Mano suo allievo, buon cittadino, e persona di presenza, al quale diede quell'Eminentissimo una collana d'oro, da dare per sua parte al maestro, con ringraziarcelo molto. Aveasi egli giocato i cinquecento scudi, ricevuti dalla Reverenda Fabbrica al suo arrivo in Roma, a conto di quell'opra, e trovavasi qualche altro debito; onde non sapendo come farsi, perchè avrebbe pure voluto restituirgli, render contento ogn'altro, e uscirsene di Roma, trovavasi in gran travaglio. Essendo dunque colà di passaggio Sigismondo Zuffi mercante Bolognese, e vecchio amico suo, che si portava a Napoli e a Messina, per traffico di sete, fece che Gio. Giacomo suddetto a suo nome gliene addimandasse l'imprestito, sin che rivedendosi ambidui a Bologna, l'avesse poi soddisfatto ben presto o della stessa numerata, e con tante opre, nelle quali avria trovato ogni piacere e vantaggio. Gliene mandò egli dunque dugento solo, ch'era di quanto poteva sovvenirlo in tal congiuntura, per negoziare diceva egli sulla parola, e con rimesse. Il residuo glielo diede il detto Gio. Giacomo, pregandone Guido, e promettendo a lui pure (tornati in patria) tanta pittura di sua mano, che n'avesse ritratto il doppio. Sotto pretesto dunque di volere impiegare li trecento scudi suddetti in un fioritissimo capitale di disegni e di stampe, si fece il giovane dare il denaro ad un tal Baron Romano di casa Rucellai, alla cura e protezione del quale (andato a Roma per istudiare, dopo la morte del padre) era egli stato appoggiato con lettere del Sig. Co. Ottaviano Zambecari Senatore di Bologna, suo commissario per testamento,

con ordine che gli avesse quel Signore somministrato quanto denaro gli fosse potuto occorrere, che gli n'avrebbe fatto buono nei loro conti e saldi. Messi dunque assieme Guido li cinquecento scudi, li riportò sul banco di S. Spirito, a credito della Reverenda Fabbrica, e fatto scrostare al muratore una gloria d'Angeli principiata in quel fresco, se ne partì d'improvviso, ritornandosene a Bologna, con gran timore di se stesso, che mai si tenne sicuro per viaggio, ancorchè sperasse molto nel Sig. Card. Barberini, che cercò sempre, come Cardinal Padrone, di tenersi ben affetto, e nella interposizione del suo Marchese Facchenetti, allora Ambasciadore di Bologna, così in grazia del Papa, che dimesticamente chiamavalo il suo vecchio.

Aspettava in tanto la corte, curiosa sempre di cose nuove, qualche bizzarra risoluzione, e variamente si discorreva su questo fatto; non mancando chi lo scusasse, e difendesse, chiamando per troppo frettolosa la diligenza di Panfilio, e rigorosa la parlata; ma non seguì altro; anzi corre voce che il Papa, avuto questo avviso dallo stesso, con un certo sogghigno misto di alterazione insieme, e di piacevolezza: *Pictoribus, atque Poetis*, dicesse, *omnia licent*: bisogna compatirli poi (soggiungendo) questi uomini grandi; perchè quel peccato di spirito che tali li rende, è lo stesso, che a viva forza li porta a queste bizzarrie. Sappiamo poi quanto mai sia egli sdeguoso, nè solo in Bologna, quando fummo a quella Legazione, gli rapattunammo qualche tresca con altri, ma ebbe ardire di contrastare, quando d'ordine di Papa Paolo se gl'intimò il ritorno a Roma. Si sa poi quanto abbia severamente trattato con gli Ambasciatori delle Corone, che noi stessi rispettiamo. Ma egli ha ragione, che tutto si condona alla sua gran virtù, trovandosi un solo Guido al Mondo.

Aveva egli preso a fare in Roma per la Infante di Spagna una Beata Vergine in mezzo a duoi Angeli, rappresentante la Immacolata Concezione, ad istanza di quell'Ambasciadore. Questi tutto il giorno mandando, e talvolta privatamente andando di persona a sollecitar l'opra, ritirandosi in altra stanza, cominciò a far dire, non trovarsi in casa. E perchè, reso perciò più smanioso l'Ambasciadore, mandava pure ad intendere in che termine si fosse, rispose Guido, e dopo anche feccegli intendere, che si degnasse l'Eccellenza Sua quietarsi, nè prendersi altra cura, che quando il quadro fosse a termine, gliel'avrebbe fatto sapere. Ciò fece appunto, quando l'Ambasciadore, dopo aver freddamente risposto, mostrò di altrettanto poco curarsene, quanto prima se n'era dichiarato impaziente. E perchè Guido, dopo qualche tempo man-

datogli a dire, che il quadro gli era d'ingombro nella stanza, e però Sua Eccellenza facesse grazia di mandargli i quattrocento scudi pattuiti, e lo facesse levare, ebbe in risposta, che si aspettava il denaro da Napoli, quale giunto se gli saria fatto sapere, senza ch'egli si prendesse più l'incomodo d'altra ambasciata; presone un fiero disegno, staccò subito la tela dipinta, e rotolata, e incassata, la inviò per la condotta a Bologna, facendone divulgare la sera l'avviso per la Piazza di Spagna. Poco mancò che quel Signore non ne prendesse una subita vendetta: ma considerando esser questi, se non della famiglia effettiva del Papa, da quello però fatto venire a Roma, trattenuto e protetto, risolse farne aspre doglianze con Sua Santità, supplicandola d'esserne posto in libertà, per mortificarne il pittore. Non volle il Papa altrimenti farlo, scusando Guido, e promettendogli di sgridarlo, e fargli dare ogni soddisfazione, come seguì poi, facendo ch'egli spedisse dietro alla pittura per riaverla, essendo raggiunta a Rimini; e fu ciò a che volle alludere Sua Beatitudine dell'essersi portato troppo rigorosamente cogli Ambasciatori.

Lo compati tuttavia sempre e lo scusò Barberini, attribuendo simili accidenti alla severità degli altrui comandi ed a' modi impropri de' Ministri piuttosto, che al genio contumace dell'artefice; adducendo in se stesso non solo l'esempio di un buon tratto sempre e gentil maniera, ma rievocandone, dicono, molti casi anche in altri, fra' quali il successo all'erudito Padre Ferrari Gesuita nobile, autore della Flora, e fu in tal guisa.

Era uscito alla luce con indicibile applauso il Poema dell'antico Francesco Barberini, illustrato non meno che di erudite postille, concernenti l'antichissimo parlar toscano, che co'rami intagliati squisitamente sul disegno di que' Baroni e Cavalieri Romani, che coll'esempio degli antichi Fabii, ambirono di frammischiarli anch'essi fra' pittori e darsi a conoscere per tali. Discorrendone dunque un giorno Sua Eminenza col padre, seggiunse questi, non potere egli veramente decorare l'opra sua de' fiori col nome venerabile di nobiltà così fiorita, ma essere per farlo però co' primi pittori del secolo, fra' quali in capite poneva il gran Guido Reni. Se ne rise l'Eminentissimo, e mostrandogli la difficoltà dell'impresa, lo consigliò ad astenersi da così disperata pretensione. Replicò il padre, dargli l'animo di adempire il suo desiderio con minore difficoltà di quello ancora praticato ci s'avesse in ciò coll'Albani, Cortona e simili. Voltatosi egli dunque all'intercessione del gran Marchese Virgilio Malvezzi, col quale aveva egli stretta confidenza, e quale sapeva altresì quanto

fosse potente con Guido, seppe il Marchese con la sua autorità, moderata da termini gentili, addimandarne ed ottenerne il favore; tanto più, quando gli significò, queste immagini doversi eseguire col taglio de' primi bolini di Roma. Giunto ben presto il disegno al Padre, onorò egli la intercessione del Marchese e corrispose alla cortesia del Reni col regalo di due sottocoppe d'argento di valore di cinquanta scudi. Da questa splendidezza sovrapposto Guido, che di simile bagatella, massime donata al Marchese (al quale anco senza alcun interesse avea disegnato i frontispicii tutti dell'opre sue famose; come il Romolo, il Davide perseguitato e simili) nulla avrebbe mai preteso, con cortese lettera lo ringraziò, promettendogli in contraccambio qualche dipinto, perchè dal colorito ancora avesse potuto argomentare il suo grato animo verso a' galantuomini pari suoi. Tardandosi poi l'adempimento per li grandi affari, ritrovato il Padre il Colonna in congiuntura, che finito egli di dipingere a fresco la sala dell'Eminentissimo Spada, era di ritorno a Bologna, lo pregò a riverire per sua parte il Reni e motivargli con destrezza il promesso favore. Si rallegro' tutto Guido a tal rimembranza, ed entrato a lodare l'animo generoso del Padre, condusse il Colonna sulle stanze segrete di sopra, e voltando varie bozze poggiare a' muri, si consigliò con lo stesso di quella, fosse stata più a proposito, ed ambidue conclusero in una mezza figura d'un Signorino, che con la destra dava la benedizione, posta la sinistra sul mondo. Raccomandatolo dunque allo trepiedi, in poche ore il diede finito, con maraviglia dello stesso Colonna di sì gran velocità di operare; ma più poi del sig. Cardinal Barberini, che visto, oltre il disegno, il quadro, corre voce, discesse al Padre, avere egli incontrato più fortuna presso Guido, che il Papa medesimo; soggiungendo, doversi simili virtuosi prendere con la destrezza, non con le violenze; che però le stravaganze del Reni erano più colpa che di lui, delle altrui indiscretezze, avendolo anch'ei trovato sempre cortese.

Di tal parere furono ancora quanti Principi e quanti Porporati trattarono seco; che però lo protessero sempre e l' difesero anch'essi da quelle calunnie di superbo e di fantastico, che da tanti emoli abbattuti e molti plebei mal contenti gli vennero talora addossate. Con tai sentimenti ne discorsero sempre alle occasioni gli Eminentissimi Tonti, Facchenetti, Sfondrati, Aldobrandino e quanti altri lo conobbero e furono in Bologna, fra' quali in particolare Spada e Sacchetti, co' quali an-

che passò questo stretto patto di potersi portar da lui a trattarsi ogni qual volta fosse loro piaciuto, con ogni libertà, senza dare e torre una minima soggezione, come poi inviolabilmente si praticò sempre: anzi perchè un giorno Sacchetti, colto mezzo spogliato sotto il barbiere, volle Guido, deposto il bacino, rizzarsi, preso Sua Eminenza quell'arnese nelle proprie mani, giurò di mai lasciarlo, s'ei non si sedea come prima; ed all'Orazio suo maestro di Camera, che motteggiò dopo di così sterminato favore ricevuto da un pittore, rispose: esser stato assai maggiore quello di Tiziano, nel ricevere per le mani di Carlo V. il pennello cadutogli in terra e portogli da quella Cesarea Maestà.

Con Spada ancora erano seguiti questi atti scambievoli di stima, ch'essendogli raccomandato caldamente dal sig. Cardinal Barberini il sollecitare il compimento del famoso Ratto di Elena (1), principiato già in Roma per la Maestà Cattolica, ad istanza dell'Ambasciatore di Spagna; e sapendo egli il genio del pittore, nemico affatto delle violenze, allo sprone della sollecitudine rendersi sempre più duro e restio, gli ne diede un leggier tocco; mostrandogli solo timore, ed in conseguenza dispiacere, che per la futura partenza dell'Ambasciatore (al quale era già stato dichiarato il successore) non trovandosi compiuta quell'opra, non potesse egli con quella farsi conoscere e stimare ad uno de' primi Monarchi del mondo; perdendo per propria colpa quelle stesse fortune, ch'ebbero a' loro tempi con le corone i Sarti, i Vinci, i Tiziani; raccordandogli però, e strettamente raccomandandogli il proprio decoro, l'onore della sua patria, anzi dell'Italia tutta, allora più che mai per lui seconda nella virtù del pennello. Nello stesso tempo lo pregò a fargli il suo ritratto, che però a tale effetto portandosi più spesso alla stanza, si fermava anche su quel gran quadro, mostrando ogni volta più invaghirsene, ed in tal modo necessitandolo soavemente ad affrettarlo, per compiacerglielo. Accortosi di tal finezza Guido n'ebbe tanto contento, che giurò, non esser per levarvi le mani se non finito, meritandolo altrettanto il personaggio non meno, che con tanto garbo lo sollecitava, che quel grande che si serviva. Lodandolo poscia in estremo un altro giorno e ricercandolo con riserve e proteste, se sariasi contentato lasciargliene far cavare una copia, acciò la memoria almeno e l'esemplare di sì mirabile storia restasse all'Italia; non solo rispose, supplicò l'Eminenza Vostra restar servita di farnela ricavar, ma le promette, senza alcun interesse, ritoc-

carla tutta e finirla in modo, che non abbia che invidiare all'originale; come poi seguì su quella fatta da Giacinto Campana, che morì (come altrove si disse) in Polonia, pittore di quella Corona; trovandosi ella anch'oggi nella galleria, aggiunta da quel gran Cardinale al suo famoso palagio in Strada Giulia in Roma. L'originale finito poi, ed esposto sulla stanza a pubblica vista, è impossibile il ridire il concorso e l'applauso, con che si vide poco meno che non dissì adorato, concorren-

dovi truppe intere sino dalle città circonvicine e confinanti della Lombardia e della Romagna; e tale vi fu, che non tralasciò di visitarla per tutto quel tempo due volte il giorno, crescendo, ogni volta più che si mirava, il desiderio di rivederla a' professori dell'arte ed agl'intelligenti. Io non entro a descriverla, quando abbondantemente, se ben non mai sufficientemente ciò eseguirono, oltre tanti poeti (1), le penne prosaiche più celebri della nostra città, ed insieme di quel secolo, che

- (1) Circa i libretti stampati in lode delle pitture di Guido Reni, si veda, oltre quello che il Malvasia dice qui di seguito, la nota 55. del Signor Gaetano Giordani, che noi riportiamo per intero, tratta dai Cenni sopra diverse pitture staccate dal muro e trasportate su tela ec. Bologna 1840. in 8. vo (Edit.)
- Lodi al sig. Guido Reni raccolte dall'IMPERFETTO ACCADEMICO CONFUSO (Girolamo Giacobbi) Bologna. Tebaldini 1632. in 8.
- Musa pittrice, ovvero poetiche composizioni in lode del sig. Guido Reni dipintore, raccolte e dedicate al suo nome da INICALBO TEROLDO (Accademico sinora ignoto) Bologna. Tebaldini 1632. in 8.
- GAUPRIDIUS JACOBUS. Epistola de raptu Helenae a Guidone Rheno depicto. Bononiae Apud Clementem Ferronum 1632. in 8.
- GUARINUS JULIUS CAESAR. Epistola seu encomium graeco-latinum super raptum Helenae a Guidone Rheno depictum. Bononiae typ. Ferronii 1633. in 8.
- MACIUS PAULUS. Nerei vaticinium de raptu Helenae apellae a Guidonis Rheni arte depicto. Bononiae typ. Ferronii 1633. in 8.
- MALVEZZI LODOVICO. Lettera al signor Guido Reni, quale precedeva la canzone composta pel suo ratto d'Elena ec. inserita ne' deliri della solitudine o Genii Poetici. Bologna tipografia Monti e Zenero 1636. in 8.
- MARESCOTTI ANNIBALE. Il Ratto d'Elena di Guido Reni, Panegirico al Cardinale Santa Croce, Legato di Bologna. Ivi tipografia Monti 1633. in 8.
- SCALIGERI CAMILLO. (Banchieri Adriano) Lettera nell'idioma natio di Bologna scritta al signor Giambattista Viola a Roma sopra il ratto d'Elena del pittore Guido Reni. Bologna tipografia Ferroni 1633. in 8.
- Il sogno d'ARMINDO SOLITARIO. (Cavaliere Bartolommeo) Idillio per lo ratto d'Elena di Guido Reni. Bologna tip. Monti 1633. in 8.
- ANDREINI GIO. BATTISTA. Le lacrime nel sacrilegio delle immagini della SS. Vergine al molto illustre signor Padrone osservandissimo il signor Guido Reni. Bologna tip. Ferroni 1637. in 8.
- Trionfo del pennello, o raccolta di alcune composizioni nate a gloria d'un ratto d'Elena di Guido Reni. Bologna. Tebaldini 1633. in 8. — altre due edizioni e cioè Venezia Tommasini 1633. in 8. — e Bologna 1634. in 8.
- VIZZANI CAROLUS EMANUEL. Epistola graeco-latina super raptum Helenae a Guidoni Rheno depictum. Bononiae typ. Ferronii 1633. in 8.
- VIZZANI EMANUELE. La Maddalena dell'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Santa Croce, dipinta da Guido Reni. Bologna tip. Ferroni 1633. in 8.
- PANCALDI GIO. PELLEGRINO. Il trionfo di Giobbe dipinto da Guido Reni. Bologna tipografia Monti 1637. in 4.
- ASSARINO LUCA. Sensi di umiltà e di stupore intorno la grandezza dell'Eminentissimo Cardinale Sacchetti, e le pitture di Guido Reni. Bologna tip. Monti e Zenero 1639. in 16.
- Trionfo di Giove fulminatore de' Giganti, Sonetto di I. S. al Serenissimo signor Duca Francesco d'Este, preso per simbolo della grandezza sua ec. Bologna tip. Monti e Zenero 1639. fol. vol.
- Il Sansone pittura insignissima di Guido Reni, già del Conte Zambeccari dietro Reno, poi della Galleria del Cardinale Girolamo Boncompagni. Sonetto di B. T. s. n. in fol. vol.
- GRIMALDI GIOSEFFOMARIA. L'Arianna del signor Guido Reni. Bologna tip. Ferroni 1640. in 8.
- ZANOTTI GIAMPIETRO. Dialogo in difesa di Guido Reni, steso in una lettera al signor Dottor Girolamo Baruffaldi. Venezia Bartoli 1710. in 8.
- BARCTS ADAM. Catalogue raisonné des estampes gravées a l'eau forte par Guido Reni, et de celles de ses disciples. Vienne chez Blumaer 1795. in 8.
- Pitture a fresco di Guido Reni nella cappella del palazzo Quirinale, incise da GIO. OTTAVIANI ed altri. Roma 1828. in fol. mas. con 15. tavole.
- BERARD ANTONY. Guido Reni, ou les Artistes, piece en cinq. actes en vers, représentée pour la première fois au Theatre français le mercredi 6. février 1833. Paris. Alex. Mynier 1835. in 8.
- GIORDANI GAETANO. Articolo del gran quadro rappresentante la Pietà e li Santi Protettori di Bologna, dipinto da Guido Reni bolognese, e copiato dal pittore russo signor Simeone Givago. Bologna tipografia Nobili e Comp. 1837. in 16.
- AMORINI-BOLOGNINI ANTONIO. Vita (piccolo ristretto) del celebre pittore Guido Reni. Bologna 1839. in 8.

(1) Questo famoso quadro adorna oggi il Museo di Parigi. (Edit.)

con faconde epistole gareggiarono fra di loro, in raggiugliarne l'età venture. Una magistrale del P. Lettore D. Luigi Manzini; una veramente latina dell'infelice poi Gaufridio; una filosofica di Monsig. Furiotti Vicelegato di Bologna; due amenissime dell'Achillini; una dottissima del Marchese Virgilio Malvezzi; una spiritosa di Annibale Marescotti; ed una bizzarra del Marchese Manzini, che di più tutte raccolse, diede alle stampe e con ampollosa dedicatoria consegnò all'immortalità del gran Reni, senza però quel regalo di una mezza figura almeno, che per sicura ci si promettea. Fu questa intagliata all'acquaforte, once otto per ogni verso, ad istanza del Rossi di Roma, senza il nome del disegnatore e dell'intagliatore; onde nè l'uno, nè l'altro si chiamerà da me offeso, se dirò non contenere questo taglio altro di buono, che il pensiero. Più belle ben poi delle eseguite nel quadro, sono quasi le due teste dell'Elena e del Paride, fatte per prova di pastello dal maestro, oggi nella famosa galleria Ginetta, donate già all'Eminentissimo Marzio, come a protettore della Religione della Congregazione di Mantova, dal Padre Maestro Angelo Alberti, Teologo di Sua Eminenza e Vicario Generale dell'Ordine tante volte.

La mandò Guido per Belcollare suo creato, sperandone molto dalla Regia liberalità, e perciò senza farvi prezzo, indirizzandola tuttavia e raccomandandola al Sig. Card. Barberini, con pregarlo a tenerla presso di se, e solo in tal guisa lasciarla vedere al nuovo Ambasciadore, che giunto in luogo dell'altro, maggiori istanze ne faceva; nè prima rilasciarla, che ricevutone la mercede, già che nè in Roma dove la principiò, nè dopo mai aveva potuto cavarne la promessa caparra. Parve a quel signore un atto troppo manifestato di diffidenza, ad altri che a lui esser-

sene fatto l'indirizzo e la consegna; il perchè in forma di cerimonie e di complimenti lungo tempo sopra ciò discorrendosene tra il Cardinale e l'Ambasciadore, si venne all'elezione d'un terzo luogo, ov'ella si depositasse e si vedesse. A questa difficoltà s'aggiunse l'altra del valore, non essendosi di quello nè a principio discorso, nè mai; nè volendosi lasciar intendere il detto Belcollare, ch'anzi pubblicava, aver avuto a dire il suo padrone, che la munificenza de' Grandi non si regolava co' termini comuni; e al motivo, che non mancavano pittori in Roma, che l'avriano potuta stimare, aver risolutamente risposto, non conoscere egli chi potesse, o dovesse stimare le opre sue, massime fatte per un Re di Spagna. Fra tante ambiguità, fece egli rimandarsi il quadro a Bologna, con iscrivere che non era più da venderlo, con poco disgusto, credesi, di Barberino e minore certo di Spada, ch'anzi procurò ben tosto di riparare alla riputazione di Guido, in certo modo da tante sofistiche e stitichezze offesa, e con risoluzione francese troncò ogni indugio spagnuolo; che però col raggiuglio di tutto il successo, propostolo alla Regina di Francia madre, ne concluse ben presto l'accordo; e l'denaro fu rimesso in Bologna per una di cambio di un mercante di Lione, al quale poi restò il quadro giunto in quella città, per essersi in tal tempo quella Maestà assentata dalla Francia, acquistandolo in fine Monsieur dell'Antoliera Parigino.

Dello stesso grado dell'Elena furono tante altre, che troppo saria noioso il ridire; fra le quali un Battezzo di N. Sig. ch'andò in Fian-dra del 1623. commessogli dall'Argentiere Jacobs (1), fondatore del Collegio di sua nazione in Bologna, e a lui caro per la sua dabbenaggine, e sincerità. Il superbo Sansone (2)

(1) Guido Reni dipinse il ritratto dell'argentiere Jacobs, e vedesi pur oggi nel collegio de' Fiamminghi in Bologna per lui fondato. (G. G.)

(2) Il suddetto ch. Cardinale lo acquistò per la somma di scudi quattromila dal cavaliere che lo possedeva, per opera del pittore Lorenzo Pasinelli (*) affinché quest'opra insigne non andasse fuori di paese com'era il trattato, e poi nel suo testamento, fatto l'anno 1684, gli 11 gennaio, sotto il pontificato d'Innocenzo XI. di S. M. dato alle stampe per il Manolesi, e pubblicato il dì 24 dello stesso mese ed anno, lo lasciò, e donò all'eccelso Sig. Gonfaloniere ed Anziani di Bologna in questi precisi termini:

Item per la medesima ragione come sopra lascio al Signor Gonfaloniere ed Anziani di Bologna che sono e saranno di bimestre in bimestre, il mio fumoso quadro, detto il Sansone, di mano di Guido Reni, acciò si compiacciano conservarlo per tutto il tempo che sarà mai possibile, nelle stanze solite del Sig. Gonfaloniere, es'tenti nel Palazzo Pubblico, proibendo ogni alienazione e vendita di esso Questo quadro si vede intagliato all'acqua forte. (Nel 1796. cessando questi magistrati venne consegnato all'Accademia di Belle Arti ora P. Pinacoteca.) (Crespi in Lett. Pittor. n. 5. pag. 55. T. 7.)

Del Sansone evvi nella R. Galleria di Torino una bella copia dal Sementi eseguita; ma colà si ritiene una replica originale di Guido Reni. (G. G.)

(*) Vedi la Vita di Pasinelli scritta da G. P. Zanotti. Bol. 1703. 12. pag. 105.

fatto per il camino della Sala del Sig. Co. Francesco Maria Zambecari, oggi posseduto, fra gli altri pezzi insigni dello stesso Guido, dall'Eminentiss. Sig. Card. Boncompagno vigilantissimo nostro Arcivescovo. L'Europa commessagli dal Duca di Guastalla, per regalarne, come fece, gran personaggio in Spagna; pagandogliela settecento scudi, oggi forse in Venezia, avendola colà comprata del 1660. l'Ambasciadore di quella Repubblica con gran vantaggio, con speranza di ristorarla, e rimediare al colore, che cominciava a staccarsi dalla tela e cadere. La bella Giuditta, e l'Davide compagno per Monsù Criqui, oggi presso la Maestà, mi dicono, del cristianissimo, di cui cantò il Marini in tal guisa:

Ecco l'Alcide Ebreo;
Se già tra rozzi armenti ancor Garzone
Fu sbranator di fere;
Or tra squadre guerriere ha lodi, e vanti
D'uccisor di Giganti.
Quel teschio che sostien tremendo e reo
Del crudo Filisteo
Ben fora agli occhi miei novo Gorgone;
Ma s'io ben miro il vincitore e 'l vinto,
Più bello è il vivo, ch'orrido il dipinto.

Il S. Rocco che si ritrova in Carpi (1), del quale si è potuto avere più volte cinquecento scudi, ancorchè dugento solo ne costasse questa semplice figura. La Fortuna dell'Abbate Gavotti, che non finita ancora, potè rivendere il doppio, cioè seicento scudi. La Sibilla de' Signori Conti Bonfigliuoli. Il S. Pietro piangente (2) e la Madonna col Bambino di Pirro Zanetti. La Cleopatra del Co. Andrea Barbazzi, ricavata dalla sua Signora Consorte, che fu un sole di bellezza, di cui, oltre il detto Conte, che fu poeta bravo, cantò il Bruni in tal guisa:

Ingegnoso pennello,
Ch'è possente a dar vita
A l'Egizia Reina,
Pria d'Amor, che da un'aspide ferita.
Qual viva altri l'inchina,
O sol viva in se stessa
Non sembra in tela espressa,
Perchè il Pittor l'avviva, amor l'ancide,
Le dà spinto il Pennel, l'Angue l'uccide.

E finalmente la Maddalena fatta al suo dis- letto Rinaldi, per dargli a dividere, quanto avvantaggiato ci si fosse da que' primi tempi, nei quali aveagli colorito il Noli me tangere. celebrato nelle sue rime stampate, in quel Sonetto:

Nel peccar fiamma, e nel pentirsi foco, ecc.

E della quale perciò viveva tanto geloso, quanto innamorato se ne mostrasse il Cardinale Spada allora Legato, che ogni qualvolta intervenne alle Accademie private, che in casa di quel gran virtuoso teneansi, non isdegnando di recitarvi anch'esso qualche vivezza di sua gioventù, volle sempre che il suo luogo fosse l'opposto a quella bella Penitente, dalla quale mai staccava gli occhi, rapito quasi in estasi da sì celeste idea. Anzi avvenne, ch'espota ella un giorno in certa processione, tocca quasi, ed offesa inavvertentemente dall'alabarda di uno svizzero, in cacciar la folla, quel pericolo desse tal timore e passione al Cardinale, che uscito ben tosto di mezzo al Vicelegato e Gonfaloniere, s'avventasse a quel soldato, e lo trattenesse. Fu perciò degno di scusa il falso sospetto, che d'ordine di sua Eminenza gliene fosse fatto il notturno furto per la via di un condotto pubblico, in cui comunicavano i sotterranei di quella casa privata; siccome meritò ogni compassione quell'estremo dolore, che inconsolabilmente afflisce sempre il padrone, e che diede materia di questo leggiadro Sonetto al Sig. Co. Bombaci:

La peccatrice Ebra, sciolta le chiome,
Guido formò, che dolorosa in viso,
Pentita, avea dal sen franto e reciso
Di perle e d'or le preziose some.
Stupì Natura allor che vide come
Era dall'arte il ver vinto, e deriso;
E de' Greci Pittori all'improvviso
Tramortito restò pallido il nome.
Ben a ragion par che lo sdegno, e l'ira
Nel mio RINALDI ogni sua fiamma accenda,
Poichè si bel tesor furato ei mira.
Forse avverrà, che quel fellone il renda;
Che se con ciglio immobile l'amira,
Fia che dal furto il pentimento apprenda.

Queste dico, e simili furono delle più belle, se non tanto vigorose; perchè molte altre si stimarono di più bassa maniera, ancorchè si scuoprano poi ogni dì d'un più profondo sapere, di una inarrivabile finitezza; come la tavola della Purificazione, ch'andò a Modena. Quella della Presentazione mandata a Siena. Quella della Circoncisione a Perugia. Quella de' Santi Crispino e Crispiniano per la Compagnia de' Calzolari in S. Prospero di Reggio. Nella stessa città il Crocefisso fatto fare del 1639. da un Girolamo Resta, posto nella Compagnia del Santissimo Sacramento a S.

(1) Il S. Rocco che era a Carpi trovasi oggi nella magnifica Galleria del R. Palazzo di Modena. (G. G.)

(2) S. Pietro e S. Paolo era uno de' più pregiati quadri della Galleria Sampieri di Bologna: per vendita fattane passò alla I. R. Galleria di Milano. (G. G.)

Stefano. La Madonna Assunta di Castel Franco (1). La Venere fatta all'Orefice, in contraccambio d'un diamante di valore di cento-cinquanta scudi, che parendogli troppo (quando la pagava per metà solo) fu mandata a Venezia, e venduta trecento, e acquistata del 1665. dall'Altezza di Mantova, ch'oggi la possiede. L'amorino nella galleria famosa degli Arcivescovi di Milano *pro tempore*, con quelle parole: *indignatur inimicis suis*. La

Natività di N. Signore per Germania, e l'altra principata per la Certosa di Napoli, e simili infinite fatte negli ultimi anni, ne quali osservasi mancare il primiero valore in ogni gran maestro, e dare nella fiacchezza.

Attribuiremo dunque questo, che chiamano abbassamento di maniera, primieramente all'età, che assai avanzatasi, indebolendo le forze e lo spirito, potessero anco render fiacche le sue operazioni; secondariamente alla

(1) In Castelfranco nella Chiesa Arcipretale avvi la *Vergine Assunta al Cielo*: famoso quadro di Guido Reni, opera veramente meravigliosa e degna del gran pennello che le diè vita! Maria circondata di luce posa modestamente le piante sopra un gruppo di nubi, e due vaghissimi angioletti ne operano l'assunzione, mentre essa se ne sta colle braccia aperte e cogli occhi in cui è espresso il divin amore, rivolta al Cielo. Questo singolare lavoro donato due secoli avanti alla Chiesa dal Rettore Masini, non sarebbe già sfuggito alle rapine degli invasori della bella Italia, se lo zelo vivissimo dell'Arciprete Sanmarchi e del D. Cocchi segretario di quel comune non lo avesse con destro artificio salvata (*). (A. B. Cenni storici sulla Terra di Castel Franco inserito nell'Almanacco Salvardi 1839. pag. 170.)

(*) NB. In rapporto a questo dipinto riporteremo una lettera gentilmente direttaci dal Nob. U. Sig. Dott. Pietro Luigi Cocchi.

Signori Editori

Bologna li 29 Febbraio 1841.

Non vi sia discaro di aggiungere appiedi alla nota N. (1) pag. 32. alla Vita di Guido Reni dove parlasi dell'Assunta di Castel Franco, la ragione ed il come fu quella salvata dal Bottino dei Francesi.

Era in Castel Franco a Segretario di quel municipio il defunto mio genitore Dott. Antonio Luigi Cocchi, il quale zelantissimo pel maggior lustro di quella terra, poté dal bottino dei francesi salvare la B. V. di Guido Reni, che ne forma il più bell'ornamento e decoro. Avvisato (come si doveva) dell'arrivo in Castel Franco del Generale francese incaricato alla requisitoria dei capi d'arte esistenti e nelle Chiese, e nella celebre galleria Coroluppi, essendo notte alquanto inoltrata, fece partecipe di tale arrivo l'arciprete Sanmarchi, onde salvasse quel quadro dalla rapina, sostituendovi la sua copia esistente in Sagristia, ch'era stata fatta fare dal suo predecessore Arciprete D. Stagni, da discreto pennello.

Intanto che il Generale, ed i suoi seguaci si refezionavano in casa del Dott. Cocchi, fu bellamente operato il baratto, ed il quadro di Guido involto dentro una tela vecchia fu nascosto di dietro da un Armadio nella Canonica annessa alla Chiesa stessa, in luogo pieno di quegli utensili, e baracche le quali servono ai bisogni della Chiesa.

Nella mattina successiva portatisi il Generale, e suoi seguaci per la requisitoria del quadro alla Canonica dell'Arciprete, non si poté dal Generale supporre, o dubitare dell'inganno operato mentre l'Arciprete era ancora in letto a dormire. Entrati nel coro della Chiesa fu sorpreso il generale in trovare una copia meno che discreta in luogo di classico dipinto, ed allora entrato in qualche sospetto poté il Dott. Cocchi, con quell'eloquio naturale, che era tutto suo, col quale sapeva persuadere altrui, far credere al Generale che non poteva altrimenti esservi isbaglio nella identità del quadro, per ragione della scomunica fulminata contro chiunque osasse asportare quel dipinto dal luogo dove era stato collocato dall'Arciprete Masini, come alla lapida esistente nella muraglia del coro stesso, e che i popolani rispettavano le bolle Papali; e quanto al dipinto essere sempre stato quello in voce di originale, ma non potersi ciò garantire per verità.

Partissi a tali parole il Generale non senza gran rincrescimento, anche perchè non trovò quadri da requisire nella galleria Coroluppi; che alquanto tempo prima erano stati venduti, ed io stesso conservo di quella il ritratto di Lodovico Carracci in tela, che per bellezze di colorito, non è ad altri secondo.

La Canonica poi dove abitava allora l'Arciprete D. Sanmarchi aveva l'orticello suo ed il muro davanti in angolo attiguo alle case di nostra abitazione: lo che rese facile al padre mio dar parte al Sig. Arciprete dell'arrivo di quel Generale.

Oggi quella Canonica è stata fatta abitazione d'inquilini, e l'Arciprete D. Sanmarchi che comprò dal Generale Piella la Casa che è posta sulla Via Emilia in angolo alla Via Canonica, (casa dove si fermò un giorno Carlo V. per instituirvi come fece il famoso Ordine di Malta) colla morte di questo Arciprete donata a suoi successori, serve di Canonica per detta Arcipretale.

Sarete persuasi di quel fatto che è pubblico e notorio, quantunque operato dal defunto Arciprete, da mio padre, e da due Sagristani della Chiesa, i quali tuttora vivono e possono farne pubblica fede.

State sani e mi credete

Tutto Vostro
Pietro Luigi Dott. Cocchi.

necessità; il perchè datosi in quest'ultimo fieramente al giuoco, prendendo denari anticipatamente, per soddisfare alle perdite frequenti, bisognasse poi strapazzare i lavori, ed operare assediato più dal debito, che per istimolo di gloria; e finalmente perchè riflettendo continuamente a tanti obblighi ed impegni, soffocato il buon gusto dalle passioni dell'animo, non potesse portarsi sulle opre col solito brio ed ardore. Amareggiavasi poi di quando in quando in scoprire ogni di maggiormente, non potersi assicurare degli amici più intrinseci, de' scolari più beneficati, de' parenti più stretti, de' servitori più fedeli. La familiarità di Alessandro barbiero, di Pompeo bombaciario, di M. Bortolo speziale, del Tinella, del Cappelli, del Zanetti e simili, terminava sempre in buscargli qualche ritocco, addimandargli qualche disegno; e la intrinsechezza d'un tale, che per buon rispetto vo' tacere, e che quante volte lo chiamò per comprare, tante n'ebbe pitture di sua mano in dono, traboccò in fargli fare compitissimi e affaticati disegni, sotto pretesto che dovesse eseguir l'opre con mercedi non più udite, nè praticate; ma in effetto per venderli come fece e cavarne moneta; che accidentalmente si scopersse per via del Bonasone, che ricomprati in Roma e riportati al suo ritorno, li mostrò innocentemente a Guido, che tanto ne restò stomacato e picco, che stette un pezzo di mal pensiero contro il galantuomo. Dopo averselo anche cacciato dalla stanza. I benefici fatti al Sementi ed al Gessi, a' quali insegnò quanto mai seppe e poté, per farsi due allievi da potersene alle occasioni promettere, furono pagati d'ingratitudine, come si toccò; e la simulata umiltà del Pesarese, finitosi prima di debole sempre, degenerò in una temeraria presunzione ed ardità competenza. Il nipote, dopo aver ricevutone il perdono più volte, esser di nuovo raccolto e sostenuto, mai lasciò di rubargli pitture e disegni, i panni medesimi del dosso, i rami della cucina; ed i servitori finalmente, de' quali fu necessitato valersi e totalmente fidarsi dopo la morte della madre, mostrarono una esecranda avidità in far ricavar d'ascoso ogni quantità, anche più riguardevole, lucidarne mille copie, finito ben spesso prima degli originali, di proprio capriccio ancora, con pregiudizio di sua riputazione. V'entravano Santi, e n'uscivano diavoli, lasciandosi accecare da una interessata opinione di dovere arricchire sotto un padrone, che in mezzo l'oro non seppe mai dilettersi, che d'esser povero. Non contenti di una provvisione di otto scudi il mese, oltre i regali per le senserie e per sollecitare i quadri, si lamentavano sempre, mas-

sime quando ad altri ritoccava qualche copia, donava qualche disegno; parendo che loro fosse tolto ciò che ad altri si dava.

Il primo ch'entrò al suo servizio fu un certo Rognone, fratello di quel Rognone bezzarato, che ribellatosi a Guido ne' primi anni, per non potere cavar dal giovane utile conforme alla sua insaziabilità, s'era fatto Albanista, e contro di lui malamente teneva, e parlava. Anche questo vedendo talvolta in angustie il padrone pel giuoco, e trovandosi morbido di contanti, gli dava caparre per teste, puttini, mezze figure fattegli fare nell'ore del riposo alla prima, e che poi il doppio rivendeva; tenendolo in tal guisa in un continuo assedio col doppio servizio e della persona, e del denaro. Ma perchè, non contento di una tal fortuna, volle anche fuori con certa inutile vanagloria pavoneggiarsene, sdegnato Guido che si risapesse la sua imprudente necessità, aspettò si rappresentasse la congiuntura di licenziarlo. Giunto costui dunque all'improvviso addosso a Giacomo Gasparini, detto Giacomazzo sportarlo, omaccio ben quadrato e forte, che serviva di modello, e trovato, che, venuto alle prese, malamente dimenavasi con uno de' violini, volendolo con quella sovranità, che troppo s'arrogava, riprenderlo e minacciarlo, si posero le mani attorno, onde accorso al romore Guido, ambidue cacciò; nè valsero mai quanti mezzi adoprassero, per ritornarvi. Successe dunque Bartolomeo Belcollare, uomo destro molto, e avvenente, che con la sua accortezza si guadagnò in modo l'affetto del padrone, che ne disponeva a suo piacere; faccendogli finire que' quadri che a lui pareva, lasciando gli altri addietro sotto vari pretesti; la quale autorità, risaputasi, gli era di grand'utile, ricorrendo tutti al suo mezzo, e regalandolo, per esser spicciati ben presto da' lavori; che per altro penavasi gli anni interi ad ottenere. Di questi particolarmente si valse (per esser prima domestico di sua casa) il Co. Luigi Zambeccari, a far oprare ben presto, e con pochi denari all'istesso Sig. Guido quattro mezze figure, che possedeva; cioè la Maddalena, la S. Cecilia, il S. Giovanni Evangelista su gran rami, e il B. Luigi Gonzaga in tela, dopo avergli fatto lavorare prima a buon prezzo l'Arianna e il Sansone, quadri tanto famosi. Morì poi di contagio costui del 1630. lasciando ad un suo fratello (che venendo anch'ei a morte, lo donò al Sig. Ciro Marrescotti suo padrone) il bellissimo Amore che dorme, tutto rifatto da Guido, essendo stato il primo e originale comprato per il Sig. Duca di Modana dal Sig. Co. Rinaldo Areosti, agente di quell'Altezza in Bologna, per dugento scudi, e che fu celebrato da tante penne sublimi.

Entrò dunque in suo luogo un tale Alessandro, che poco vi stette, accrescendo maggiormente i sospetti al padrone, per rendersegli in concetto di bravo, ed in tal guisa obbligarcelo; mettendolo perciò sui balzi spropositamente e sulle difese; onde accortosi in fine delle di costui invenzioni e per se anche temendone, volgendo sovra la sua bravura i sospetti, se ne scaricò.

Marchino poi finalmente che lo servi sino alla morte, fattosi peggior di tutti, di bacchettoni che prima si mostrava; perchè M. Francesco, che stette con esso lui diciotto mesi, riuscì un poveraccio troppo buono e tutto semplice, per non dir altro; e il signor Gio. Giacomo da Mano s'adopò ne' suoi bisogni sempre, per proprio genio ed elezione, non per necessità e professione; essendo egli ben nato e comodo di beni di fortuna.

Il maggior danno però l'ebbe sempre dal giuoco, a cui dandosi egli più che mai in preda in questi ultimi anni, gli fe' poco meno che perdere il primiero affetto alla virtù e la reputazione tanto da lui stimata; poichè ridottosi in estreme necessità per le perdite eccessive, ed eccedenti la sua possibilità, per pagare i debiti, ponevasi a lavorare mezze figure e teste alla prima, e senza il letto sotto; a finire inconsideratamente le storie e le tavole più riguardevoli; a prendere denari a cambio da tutti; a non recusare ogni imprestito dagli amici; a vendere, quasi dissi, vil mercenario, l'opra sua e le giornate a un tanto l'ora, non ad altro più curandosi di fidare la stima dell'opre, che al solo nome già stabilitosi.

Non trovandosi più denari, perdette fra l'altre una notte due mila doppie sulla parola; e portatosi la mattina sul far del giorno, oltre il consueto, alla stanza dell'Ospital della Morte, diedesi a dipingere con mano veloce (mossa più dal dispetto, cred'io, che dal genio) il Diavolo nel quadro di S. Bruno de' RR. PP. della Certosa, ove sotto i piedi di quel Santo stava quel comune nemico conculcato assieme col mondo e la carne; cantando in tanto, per temperare forse l'amarrezza e divertire l'applicazione; proseguendo poi molti altri quadri, da' quali ritraesse tanto ch'estinguesse il debito. A questa perdita successe una simile recidiva di duemila e ottocento doble, che privandolo d'un lungo riposo, anzi dell'ozio, col quale ristoravasi dalle interrotte operazioni passate, lo spinsero a maggior fatica, che mai più di allora provò dura e pesante, che addossatagli dal dovere e dalla necessità. Se n'approfittarono intanto i più astuti, persuadendogli opre facili e sbrigative, onde non assediato tanto dallo studio, non si oppresso dall'applicazio-

ne, per ischerzo (per così dire) e con soavità potesse porre assieme il denaro dovuto. Fu allora, che ritirandosi in casa di Cammillo Cursore prima suo domestico, poi in quella dell'Argentiere Jacobs Fiammingo, e suo grand'amico, lavorò loro molte teste a cinquanta scudi l'una; e fu allora, che il sagace vecchio, che potè vantarsi padre felice di quei due lumi dell'italiana favella, con quella accortezza che lo rese così fortunato nelle gemme, pensò di maggiormente arricchire con la pittura di sì grand'uomo. Osservando che il Grati, ma più il Mastri, levandone quante potea a cinquanta scudi l'una tutte mandando in Francia, cento vendeva alla meno, e che in tre ore venivano esse da quel veloce pennello bozzate e finite; (come meglio volle assicurarsene su quelle, che in poco più di due ore per ciascuna, e pel detto prezzo vide lavorare per il signor Saulo Guidotti) s'aggiustò in quaranta scudi il giorno, pur che non s'intendesse minore di quattr'ore, sì che dieci scudi per ora gliene venisse: perchè potendo, diceva egli, in tal tempo fargliene due, que' quaranta scudi gliene avriano fruttato dugento; che quando anche una sola, vi saria pure stato il guadagno sicuro di sessanta. Nè meno vantaggioso a Guido pareva l'accordo, perchè così la discorreva: questi quaranta scudi saranno guadagnati senza accorgermene e per ischerzo; perchè queste quattr'ore vo' che siano quelle ch'io donerei al divertimento, al riposo, dopo quell'opre ordinarie e grandi che ho per le mani e nelle quali avrò affaticato seriamente. Non pagherei io stesso di mio que' poverelli, sian vecchi, sian giovani, che si è convenuto di più ch'ei mi ritrovi e procuri, per ricavarle? S'io mi riduco le tre e quattr'ore intere ogni sera a ghiribizzare e schizzare per memoria e per istudio, che più bel studio di questo, che mi proverà di un buon capitale di tante idee, delle quali potrò anche valermi nelle figure intere nelle storie? Quante volte, ed inutilmente, l'ho desiderato e n'ho pregato questi infingardi de' miei giovani, acciò su que' naturali imparino ad arrischiarsi e s'impratichiscano, promettendone io loro il ritocco e la correzione; ed a que' poveri tal ricognizione, per quel po' di tempo che servono di modello; che tanto non ne mettono assieme in un mese intero di pitecheria?

Ma questa pratica ebbe, in sì pronta occasione ancora, un corto effetto; poichè ravvedutosi in fine Guido e pentito di sì vile impegno; ma più stomacato dall'avidità di quel vecchio, che con l'oriuolo alla mano (fatto un vero modello del Tempio) n'osservava rigorosamente ogni punto, ogni minuto, borbottando anche talora della lentezza

nel lavoro; tutto contrario al suddetto Argentiere Jacobs, che qualora si riduceva Guido a fargli teste in casa sua, lasciavagli ogni libertà, andandosene alla sua bottega a lavorare; cominciò a non lasciarsi più trovare alla stanza all'ore concertate. Finalmente gli fe' intendere per terza persona non volere egli più farne altro: si contentasse pure de' quattro Evangelisti e delle tre Sibille ottenute per tal via, e appena asciutte, mandate in Francia per opre delle più eccellenti, con poco suo credito. Piccatosene perciò malamente il vecchio, si portò sulla stanza assistito da sgherri e ingiuriando e minacciando Guido, che anche riposando nel letto, non era calato abbasso, fu per appiccarsi una strana baruffa, nella quale erano que' bravi per rilevarne, essendo gli scolari assai più di numero, nè minori di coraggio.

Parve ben egli a simili angustie ed a sì fatti incontri essersi reso Guido più cauto e corretto; quando rasciugato ogni debito, pose per due anni interi ogni guadagno su' banchi, ma si scoperse esser'ella stata finalmente una tregua questa, non una pace; poichè rendendosi nuovamente all'ostinato assedio dell'abituato vizio, ritornò al vomito. Ritornò, dico, al giuoco, e la sorte per dargli poi maggior colpo, ed atterrarlo affatto, mostrò di proteggerlo, di favorirlo. Per tre settimane continue vinse egli ogni sera, fuori dell'uso suo eh'era di perder sempre, e tutta la somma fu di quattromila doppie. L'esortavano allora gli amici a contentarsi di un tanto guadagno, ad investire il denaro e non più avventurarlo; ed egli sdegnando ogni consiglio, ed offendendosi degli avvisi, con argute ed acrisposte ribatteva ogni ragione, e talora mortificava. Il fine fu, che in tre sere perdette non solo le quattro mila doppie, ma vi lasciò di suo tutto quel poco di cumulo ancora che si trovava su' banchi.

Egli però intrepido al solito non ne mostrò un minimo segno di alterazione; anzi con gran quietezza datosi subito a finire la Purificazione di Maria sempre Vergine, e l'Angelo Michele, tavole quella per Modana e questa per Roma, oltre i quadri privati, onde in pochi giorni mise assieme mille e dugento doppie, discorreva della passata disdetta, come di una sorte avventurosa. Lodato Dio, diceva, che mi trovo pure un giorno libero da' maggiori fastidi del mondo: dopo quella maledetta vincita mai più seppi che si fosse pace e perdevi quella tranquillità, che, prima che que' dodici mila scudi mi tiranneggiassero la libertà, io mi godeva. In casa mia, poco sicuri, fuori di casa, in possesso d'altri; non investiti, affatto inutili, investiti pericolosi e litigiosi. Non mi fidava più de' servidori, sospettava

de' più amorevoli, temeva sempre di tutti. Pensava tutto il giorno, non riposava la notte, e notte e giorno non trovava un'ora di quiete. La comodità poi mi aveva resa odiosa l'operazione; onde quanto più di guadagno aveva sortito nel giuoco, tanto più di fatica mi era figurato nello studio. Son dunque, a Dio piacendo, uscito dall'ozio, rientrato nell'esercizio; ho perduto il vizio, riacquisito la virtù. Lavorerò dunque, e lavorerò più che mai al dispetto de' miei contrari, che tanto godevano delle mie lunghe pause, pensando approfittarsene per sempre. Pingerò più che mai, con mortificazione de' miei nemici, che mi divulgavano per tanto immerso in questo giuoco, che al dispetto loro è un onorato e giusto trattenimento, chiamato da essi, che non hanno il capitale, nè l'animo da praticarlo, sì gran delitto. Farò veder loro se sono quello di prima, e se cautamente io mi procacci le vincite, per riparar con quelle ai danni dell'età, ed allo smarrito valore, come so vanno dicendo. Se non lascerò quel peculio sterminato che potrei anch'io mettere assieme, come il Rubens, a chi deve ciò premere, a chi importare? se ne doleranno forse la moglie, che non ho? i figli? i fratelli? per chi deggio accumulare, ed a che fine? Se per lasciare a me un gran nome, ad altri un gran provecchio, non lascio io in tante mie pitture un capitale così grande, che tanto non può lasciarne un gran potentato? Farmi un cumulo per la vecchiezza? dubito io siano per mancarmi denari? Se non mi mancano queste mani, non temo che loro ne manchi la miniera; che se dessi in infermità, ho ben tanti disegni, che senza le collane d'oro che perciò riserbo, potrò sostenermi.

Con queste e simili ragioni, o scuse che si fossero, chiudeva la bocca a tutti, e lusingava il genio contumace, che più che mai a pienamente saziarsi sfrenatamente correva. Un mese nelle stanze, due su' ridotti, che sempre più gli toglievano di quanto vi portava; onde impegnandovi sempre più l'opra e i lavori da farsi, non ricusava quanti denari anticipatamente sopra quei trovava. Importavano i ferlini dieci doppie l'uno; e fu tal posta, che sola n'importò cinquecento, perdendola senza punto parlare o muoversi, con un coraggio più di spavento, che di stupore. Su, però finalmente il debito ogni possibilità; e si disse, che sopravvivendo egli quanto anche possibilmente dovea, non potesse giammai opra tanto, che aggiustasse i creditori e corrispondere potesse alle obbligazioni addossatesi. Osservato egli perciò raffreddatisi gli amici, ritiratisi i dilettanti dalle primiere esibizioni: nelle radunanze, ove prima con tanta cortesia era atteso e accolto, scansato in certo modo

e temuto: i creditori più rigorosi del passato sollecitare l'esazione e addimandar sicurezze, non potè non sentirne acerbe punture, e mostrarne fuori un' afflizione proporzionata a sì contraria e difforme mutazione di stato. Fece ben egli porre all'ordine quantità di tele, e si pose a sbazzarle tutte per divertirsi e farsi animo, come anche a finire molte delle già cominciate ch' erano per le stanze; ma dalla loro molteplicità stancato e confuso e maggiormente da' creditori assediato, sentì mancarsi l'animo, ed infiacchirsi; il perchè altro più non faceva che, concentrato in se stesso, star pensieroso. Talora con improvvisi moti rizzarsi e per buona pezza passeggiar frettolosamente. Alzarsi a mezza notte e tornando a coricarsi, andar tra se discorrendo e sospirando sino al far del giorno; che però sospettavasi facile ne cadesse in qualche delirio.

Rizzatosi una mattina per tempo, ordinò al suo Marchino, che calasse per le finestre in Piazza così come trovavansi, non finiti ancora, tutti que' quadri e si esponessero a un pubblico incanto. S' oppose egli a tal risoluzione, nè potendone distorre il padrone, lo supplicava con le lagrime sugli occhi, ad avere qualche riguardo alla sua riputazione sino allora così ben mantenutasi; promettendogli di trovare chi segretamente e con decoro avesse atteso a quella compra. Questa poi gli era riuscita con un Cavaliere, se dopo l'aggiustamento consigliato a non ingerirsene, per trovarsene molte obbligate alle Altezze di Toscana e di Modena: alle Corone stesse di Spagna, di Polonia e d'Inghilterra: a' Barberini regnanti, ed altri Cardinali e Principi, onde fosse per riportarne travagli e disgusti, non recedea.

O qui si che diede egli negli eccessi, nelle scandescenze. Comandò che assolutamente a suon di tromba si liberassero tutti al più offerente. Che sino che non erano finiti i quadri, era egli il padrone, restituendo le caparre: ma risaputo poi, molti Cavalieri patriotti stare allestiti per levargli a viva forza i già principati per essi, e rompergli quante tele trovassero, se avesse fatto resistenza, si trattene dalla indegna subasta. Fatto fabbricare molte chiavi simili per la porta principale (che per assicurarsi da qualche insolanza fe' sempre star serrata) le distribui al si-

gnor Saulo Guidotti, al Zanetti, al Jacobs e a' più confidenti de' suoi giovani, cacciando via tutti gli altri. Fatto poscia una scelta dei quadri meno pericolosi e privati; di molti disegni e di tutte le stampe, tanto s' aiutò per mezzo di Marchino e d'altri, che finalmente trovò il mercante Ferri, che vi attese e se ne fece il contratto, dandogliene alla mano la metà del prezzo, e per l'altra metà preso il termine di quindici giorni allo sborso. Successero tuttavia co' padroni de' quadri non meno, e il Ferri, che col Ferri e quel Cavaliere, che prima era stato a partito, tali contrasti ed impegni, ch' ei certo vi perdeva la vita, se raccomandatosene a Guido, e questi ricorso al Cardinal Legato, che vi si frapponesse volentieri, non lo liberava dal pericolo.

Ora qui non saprei mai che dirmi sopra le opere che in sì stravaganti tempi e sinistre congiunture uscirono dalla sua mano. Vorrei compatirle, come promosse più dalla necessità che dal genio; lavorate più per dispetto che per gloria; ma iscusare non saprò io giammai la viziosa cagione che a ciò fare l'astrinse. Pregherò solo il lettore a credere ch' elleno non sono di quelle che gli diedero un tanto grido, ancorchè il contrario si divulgò dagl' interessati possessori o dagl' inesperti, per ritenere elleno, ancorchè infime, tanto di buono e di sapere, che quando anche di meglio di esse non avesse egli dipinto, per gran maestro ad ogni modo l'avessero fatto riconoscere, essendo (ancorchè delle deboli) di tal grado, che molti pittori di gran nome mai giunsero a fargene vedere di simili. Dirò di più e con ogni ingenuità (accomodandomi in ciò alla comune opinione) che nel numero delle prime e più tremende neanche si deggiano riporre quell' altre che chiamano di seconda maniera; ancorchè per altro più di quelle prime scientifiche, più gentili e ricercate, onde ebbero ed hanno tanto applauso; come per esempio, sono la tavola della Trinità di Ponte Sisto e il S. Michele ne' Cappuccini di Roma: quella B. Vergine che vella il Bambino Gesù, eretta nuovamente in Altare in S. Maria Maggiore: la Purificazione in Modena e l'altra in Reggio, ed ivi pure li SS. Crispino e Crispiniano: la Circoncisione in Perugia (1) e simili inferiori quadri, per non entrare ne' privati che sono infiniti. Fra que-

ste anche io vo arrischiarmi di porre la meravigliosa tavola di S. Girolamo e S. Tomaso (1) in Pesaro nel Duomo all' Altare dei Signori Olivieri: il Pallione (2) del Voto in Bologna, e la tavola del S. Giobbe (3) nella Chiesa de' Mendicanti della stessa città; ove ancorchè a parte a parte ogni cosa sia tanto bella e sì ben fatta, tutte assieme nondimeno non mostrano quella grande invenzione, quella feroce composizione, que' giudiziari ripieghi di sbattimenti favorevoli e di trapassi di lume; quella proprietà nelle figure ed espressioni di affetti, che in quell' altre che ho detto fatte di prima, e tanto eccellenti, assai più praticò; e sono queste, per figura: il S. Piero Crocefisso alle quattro fontane fuori di Roma; il S. Pietro nel Duomo di Fano; i quattro Protettori ne' Mendicanti di Bologna: gl' Innocenti ne' PP. Domenicani: il famoso Ratto di Elena, e simili; e tra le private il S. Pietro e Paolo de' Signori Sampieri: la gran Madonna de' signori Marchesi Tanari, e tante altre che so io; perchè nel Pallione suddetto del voto io potrei, per così dire, opporre che come la proprietà e viva espressione affettuosa del S. Francesco è cosa divina, così non corrisponde quella del S. Domenico di una fisionomia e carnagione così impropria, piena e colorita che non convien allo stato austero di Religioso, oltre il moto quieto e la statura macchinosa dello stesso, che piuttosto fu picciolo: la sua mano ritta poi venga ad uguagliarsi a dirittura con la manca del S. Petronio dall' opposta parte, e però tanto compagne nella stessa attitudine. La ritte parimente dello stesso S. Petronio si osservi anch' essa in una medesima veduta con quella del S. Ignazio, poco sopra di esso. Lascio il S. Procolo in poco graziosa attitudine e tanto simbolica con quella del S. Floriano opposto. Lascio che poco degradate le figure di colorito vengano innanzi egualmente tutte, nè vi siano introdotte, come dissi, scappate di lumi,

opposizioni di sbattimenti e riflessi che col ben istaccare una dall'altra favoriscano comosse, ripieghi e contrasti giudiziari, tanto famigliari alla sempre in ciò inarrivabile scuola veneziana.

Nel S. Giobbe anco direi potersi lo stesso mirabilmente ricavar per un Salvatore. Quel vecchio che prende quel vaso d'oro per un preciso S. Piero. Quella femminina spiritosa che porge quella canestrella, per una Santa o Lucia o Dorotea; perchè non sono elleno quelle teste proprie ed uniche di quell' azione, ma comuni ed equivocate. Che, que' due nudi che avanti scaricansi di quel vitello esprimano affettatamente una forza, come se fossero attorno ad un Elefante, onde non v' era anche tanta necessità di nudarli tutti, come se fossero in una flagellazione o presso ad un fuoco. Lascio altre osservazioni circa il colorito suddetto, trapassi di lumi e ombre per non esser tanto critico, massime la colonna di quell' architettura, ch' è fuori del suo dritto; e passo in fino all' Arianna come ultima dell' opere sue più grandi e cospicue, ordinatigli dal Cardinal Francesco nipote d' Urbano per la Regina d' Inghilterra, ed appoggiata alla cura e sollecitudine di Sacchetti Cardinal Legato. Era ordine, che quattro figure al più, maggiori però del naturale v' introducesse, e nel resto del gran telone paesasse l' Albani, per accoppiare insieme il valore di due maestri i primi allora del mondo; in quella guisa che alle figure di Gio. Rothamer, mandate a Roma, si faceva già aggiungere il paese a Paolo Bril; ed a mio tempo ivi pure alle prospettive del Sallucci, accoppiava le figure Giovannin della Vite o Michelangelo delle battaglie, che tornavano sì bene. Già è noto il contrasto fra essi per la precedenza nell' operazione, istando ciascun di essi d'esser l'ultimo per modestia e per lo rispetto al compagno; ma o che non potessero veramente convivere insieme due fari diversi, battendo forse troppo l'accessorio di una

(1) Ora passata alla Galleria Vaticana. (Edit.)

(2) Dipinto in Ormesino nel quale vi è la B. V. in aria sull'Iride, col Figliuolo supplicata dalli SS. Protettori della Città, dove due anni dopo aggiunse così bene li SS. Ignazio e Francesco Saverio. Servendo di stendardo per la processione votiva dell'Eccelsio Magistrato di Bologna dal pubblico Palazzo, ove si conservava sino alla Chiesa di S. Domenico in cui veniva collocata nel giorno anniversario del Voto, fatto in memoria e ringraziamento della liberazione ottenuta pel contagio, che afflisse la città nell'anno 1630. Avendo questo Reggimento di Bologna stabilito di non adoperarsi dal suo luogo il suddetto Pallione, ne ordinò a Pier Francesco Cavazza una copia da rinacoteco. (Edit.)

(3) Questo quadro (che era nella Chiesa dei Mendicanti in Bologna ed apparteneva alla università dei mercanti da seta) fece parte del bottino di capi d'arte che passarono in Francia quarantacinque anni or sono, nè fu compresa nella restituzione avvenuta nel 1816, quindi rimase in Francia. La Galleria del Museo Reale di Parigi non conta meno di ventidue pitture di Guido, ma il S. Giobbe non vi si trova. (Memorie di Belle Arti di M. A. Gualandi. Serie 1. 1840. pag. 121.)

(1) Altra Circoncisione di N. Signore di Guido. Questa eccellentissima e stupenda tavola di Guido Reni è stata intagliata adesso dal Sig. Traballese, dove anche si desidererebbero nell'intaglio maggiori scuri, come avrebbe saputo fare per eccellenza, se non avesse voluto imitar troppo la pittura che è posta nella Chiesa di S. Martino di Siena.

Si veggono altre sue stampe che va dando tuttora alla luce delle più famose pitture di Bologna e di Toscana, ove si vede la sua bravura. (M. Bottari N. alla Lettera Pittorica LXXXV. pag. 234. T. 5.)

frasca si ben frappata il principale di quelle Deità, o insomma avesse voluto Guido che l'Albani in ciò gli avesse ceduto il primo luogo, cogli aggiunti sempre nuovi andò tanto ricoprendo quella verzura e frondosa amenità, ch'ella tutta se n'andò invisibile cangiandosi in una sterilità marittima, più conveniente (diceva Guido) a tal fatto, che seguì sul lido, non in un giardino; e che veramente favori mirabilmente quelle figure, che arrivarono al numero di diciannove, necessarie in tal caso a riempire così immenso quadro, che saria riuscito per altro povero. Il soggetto principale dell'Arianna addolorata per la partita di Teseo, ed insieme affidata e giuliva per l'arrivo di Bacco, fu espresso in guisa che il Genio degli Ateniesi fatto da Parrasio, che si mostrava nello stesso tempo irato e pietoso, superbo e umile, a questa cedesse quella sì difficile concordanza di contrarii insieme effetti. Fu mirabile ancora l'aggiunto di quegli Amorini, altri de' quali sospendeva in aria la corona di stelle per quella sposa deificata; altri raccoglieva il mondo muliebree della stessa. Ma quella Venere pronuba, quelle Baccanti e que' Fauni che bevevano, saltellavano ed ubriachi cadevano; quel Sileno, che da lungi così pesante era da' Satiri sostenuto; ed in fine quella Pudicizia che fra le nubi fuggiva ove la Vittoria al contrario scoprivasi offerirgli la palma e la corona, ancorchè fossero impareggiabilmente ben espresse non si adattavano a quel fatto principale con un certo motivo pronto e proprio, sembrando, quasi dissi, posticce e casuali; onde io non seppi tanto biasimare il Bernini, o Cortona che si fosse, che lo chiamò il quadro della processione, per osservarsi molti di que' personaggi ivi espressi a coppia a coppia, dar nella stessa o poco dissimile attitudine. Non so però se in ciò m'inganni, già ch'ebbe quest'opra un eccedente applauso, non solo in Bologna da' letterati, fra' quali il sig. marchese Giuseppe Maria Grimaldi, che con erudito panegirico diretto all'Eminentissimo Sacchetti, mirabilmente la descrisse, ma nella Corte adulatrice da tutti i più periti; massime quando si riseppe aver Papa Urbano fattola ricingere di un maestoso cornicione di rame dorato a fuoco, ed ordinata una copia al Romanelli, pittore di quella gran Casa e del noto valore, da mandarsi alla Regina in luogo dell'originale o da ritenersi in luogo di questi, com' altri vuole; con soggiungere, non volere che l'Italia restasse priva di così gran tesoro, quale ad ogni modo fu fatale, che colà incontrasse un mostruoso infelice fine, condannato ad esser fatto in pezzi e dato al fuoco subito seguita la morte di monsieur Ameri, che in quelle ben note rivoluzioni dalla Regina acquistato l'avea;

correndo ben presto i paggi della scrupolosa sua moglie con spade e spiedi ad eseguire la fatal sentenza, da lei minacciata a quel gran quadro allora che incendiare avea fatto molto tempo prima certi arazzi lasciati.

Ora a che tante lusinghe? Ella neanche piacque mai allo stesso maestro che la fece, che più volte confessò sentirsi in fabbricarla la mente ottusa, e l'operazione ostinata: non dargli più l'animo d'intraprendere macchine sì grandi. Cercò di rompersi con Sacchetti per non la finire, essendosi pentito di aver preso a farla in quella forma, cioè a Palazzo sotto gli occhi del Cardinale, che cortesemente lo affrettava e lo violentava a lavorarvi, quando meno se ne sentiva la volontà. Il perchè cercò, senza precedente motto, levarla da tal luogo, con ordine che ogni pocopoco vi si opponesse il Cardinale, o se ne dolesse, subito se gli restituisse la caparra, a tal effetto pronta ed allestita che non gli riuscì per l'accortezza di S. Emin. che ben prevedendone il pericolo, piacevolmente lasciò trasportarla ov'ei volesse. Conoscea molto bene essergli mancato in questi ultimi anni questa parte, di ben porre insieme le figure ed istoriare; mercè che quanto tutto si diede a fortificarsi in una elezione perfetta delle più squisite parti, tanto neglesse l'assicurarsi in un felice accordamento di tutta la massa in una pronta disposizione di un ferace e spiritoso composto. Di poca lettura poi e di minor sapere, invece di uomini dotti che lo svegliassero, lo sostenessero, amò la conversazione d'idiotti piuttosto, semplici, ridicolosi; di novellisti e giocatori, ch'anzi per proprio interesse il teneano lontano da simile dilettazone e studio, pascendolo con gli avvisi de' foglietti segreti, adescandolo sempre al giuoco, unico mezzo per renderselo obbligato e farseli superiori.

Ma tempo è ormai ch'esca da tante miserie il mio Guido, ed in queste memorie si liberi da quelle censure, con che troppo punsi la sua virtù, con offesa forse di quella legge di amicizia che tra noi conservammo sempre sì candida. Tempo è, dico, che passandosene alla patria comune del cielo, mi comprenda quella vera quiete, che a lui, come ad ogni altro viatore, è pazzia il credersi di trovare qui in terra. Ivi goda il premio dovuto al suo valore, alla pietà, a gl'innocenti costumi. Ivi finalmente riconosca nella Visione Beattifica di quella inesausta Luce quel picciol ragazzo, che di lassù infusogli nella pura mente, a noi seppe partecipare con quelle idee che imparadisando le tele, compungevano e beavano i nostri cuori. Stucco di più vivere fra tante angustie, parve andarsi accomodando al morire, prevedendolo in certo modo vicino, e inavvedutamente presagendoselo: poichè ca-

vando da due cofani tutte le stampe che sopra si disse doversi vendere con le pitture a quel Cavaliere, ed affaticandosi in iscernere, allo stesso effetto, molti de' suoi disegni dalla comune massa, gli venne detto con M. Marco parergli appunto di affaticarsi attorno alle scritture di un morto; indi risposto allo stesso che lo persuadeva a farne un po' di nota: si si di questi e degli altri, che sarà l'inventario per dopo la mia morte: e perchè lo pregò quegli a lasciare siffatti discorsi e parlar d'altro: anzi di questi, replicò, e credetemi, M. Marco mio, ch'ogni di più vi penso, conoscendo esser vissuto assai, anzi troppo, dando fastidio a tanti altri che se l'allacciano, ma sono forzati a star bassi sin che vivo e fo loro contrasto. Io sono appunto (soggiunse) giunto ad una età che basta, e vi giuro che per comprare un anno di più, io non spenderei un'ora sola del termine che mi è prefisso. Ella non si può sfuggire la morte, ed io mi ci trovo di già così disposto che punto non la temo nè mi fa paura.

Pochi giorni poi dopo avvenne, che certi Sacerdoti saliti assieme la stanza, per far vedere le opre sue ad altri Sacerdoti pure che ivano di conserva alla Santa Casa; interrogati da esso nell'entrare se fossero tutti preti, uno di essi impensatamente rispondeva: sì signore siamo tutti tali e tanti che potremmo seppellire un morto; onde offesosene egli: che bel concetto, replicasse, e da pari vostri! Sapete però che spero seppellir io la maggior parte di voi altri; poi rimessosi, partiti che furono: han ragione, disse, che non sono più da stare in questo mondo.

Il simile quasi rispose ad un Cavaliere condottogli sopra dal sig. Saulo Guidotti, che ordinatagli una mezza figura, pregandolo di sollecitudine, concluse: insomma io vo dire che la vorrei prima ch'ella morisse; poichè... si si, rispose, intendo: vuol dire V. S. che sono per campar più poco: ma faremo così; io penserò per un anno intero se la possa servire; in capo a quello risolverò poi se sarò vivo; se no avrà ella pazienza, se a me pure converrà di averla.

S' infermò dunque alli sei d'agosto nel sole in Leone; e i primi segni del suo male furono una stanchezza grande accompagnata da una maggior sete, che ne' primi giorni da lui sprezzata, come solito effetto ogni anno della più calda stagione, cagionò che maggiormente se gli serrasse addosso una febbre tanto più maligna quanto più occulta. Non potendo più tollerare gli assalti buttossi nel letto, e difficilmente lasciò disporsi a sentirne il parere del medico, che non potendo più vietare lo visitasse, ordinò fosse il Cesi, figlio del già pittore Bartolomeo dello stesso cognome,

più per averlo in concetto d'uom dabbene, che di un grand' intendere. Ordinatogli questi un lavativo che oprò bene, gli diede una bevanda refrigerante e gentile che lo ravvivò tutto per trovarsi arse le fauci ed infocato dentro. Aggravandosi il male non volle questi andarvi più solo, con allegare non esser l'infermo un uomo ordinario, e però doversegli anche una cura non ordinaria. Chiamò dunque in sua compagnia il Dottore Ambrosini, che giudicò ottimo, anzi necessario venire alla cavata del sangue, al che s'oppose il febbricitante e contrastò sin che poté riducendovisi finalmente, e chiamandosene contento dopoi, per attestargli i duoi Eccellenti esser ella stata la sua salute. Giunsero intanto molti Cavalieri, fra' quali i due diletti, Alessandro fratello del Cardinal Sacchetti, e il Senatore Guidotti, che lo consolarono, gli fero animo, e con destrezza e maniera l'indussero a contentarsi, che alla coppia de' Dottori suddetti s'aggiungessero il Carminio, il Malisardi e l'Gallerati, non contentandosene egli prima e gridando, non volere assolutamente che gli collegassero sopra; mentre in molte sessioni da questi tenute conclusero il caso disperato, nè esservi più rimedio, mancandogli di già il calor naturale. Furono anche i medesimi signori che contro la sua primiera volontà l'indussero a levarsi da quelle stanze dell'Ospedal della Vita, sì per il romore contiguo della Piazza, sì per essere elleno tanto calde, che assolutamente gli avriano accresciuto il male. Ciò inteso per la città, fero a gara molti de' primi Cavalieri per averlo in casa loro, e ordinargli quella servitù, di che nelle sue stanze e senza il governo di donne era privo; e l'Cardinal Durazzi tentò di farlo portare nel suo freschissimo quarto a basso del Palagio pubblico e che risguarda il Giardino; e perchè tutti rifiutò, e si elesse la casa del mercante Ferri, lo mandò a servire con la sua seggia a' suoi lettighieri medesimi, vestiti a livrea, accompagnato da uno de' suoi aiutanti di camera alla nuova abitazione. Comandò egli subito che dalla stanza, ove trovò aggiustato il suo letto, fossero tosto staccati i corami d'oro e fuori che qualche sedia e un tavolino, fosse lasciata nuda di mobili; nè volle che presso il letto stesse appeso un Cristo fanciullo con un S. Giovannino di sua mano; quasi che, dicea, ambisse di adorar solo immagini da lui dipinte, ordinando che vi fosse posto un Crocefisso di legno, come fu tosto fatto. Ma ancorchè fosse egli quivi osservato e servito come un gran Principe, assistito sempre dall'istesso Ferri, che assolutamente non voleva che s'impegnassero due collane d'oro, a tale effetto date dall'infermo a M. Marco; ad ogni

modo tentò d'uscirne e ridursi dal suo M. Bortolo speziale alla Volta de' Barbari; nè valeva l'allegare quel posto tanto soggetto ai carri e passeggeri, ed in conseguenza a' strepiti; perchè appunto perciò desiderarlo egli dicea: perchè essendo usato a' romori e bagordi frequenti della Piazza, sulla quale miravano i balconi del suo ordinario albergo, la quietezza di quella contrada gli cagionava tal malinconia, che per quella solo parevagli sentirsi morire. Furono perciò ordinati (così anche istando egli) vari concerti di suonatori, che passando per quella strada la riempissero di armonia, e mostrando sollevarseno, furono introdotti nella sala vicina, ove dopo aver fatto risonar quella casa di soavità armoniche, asciugandosi egli due lagrime che gli caddero sulle guancie: e che saranno poi, disse, le melodie di Paradiso? Si espose intanto il Santissimo in varie Chiese; si pregava dai Religiosi; nè solo in Bologna, ma per le città circuvicine e più in Roma si faceano orazioni e voti per la sua salute.

Egli però intrepido e coraggioso, faceva animo a se stesso, sperando uscirne in bene. Gradiva le visite, e godeva udire discorrere gli amici fra di loro delle nuove del mondo; nè accorgendosi del suo peggioramento, arditamente negava mancargli il calore, come avevano detto i medici. Non vi era perciò chi si arrischiassero di disingannarlo, per non offenderlo, e di ricordargli i Santi Sacramenti, in così grave periglio. Il Ferri finalmente fu che con lungo discorso destramente stringendolo, seppe disporlo al ricorso a' Celesti aiuti, più potenti ed efficaci anche de' terreni ne' maggiori bisogni; inducendolo con bel modo a chiedere da se stesso il Confessore, mediante il quale riconciliatosi con Dio, la Vigilia dell'Assunzione di Maria Verg. si reficiò col Pane degli Angeli, e si unì tutto al suo Dio. Successivamente poi dimandò perdono al Sig. Ferri dell'incomodo, che per necessità gli porgea col suo male: a tutti i Signori ivi presenti, de' mali termini usati forse talora, ma però per ignoranza; a M. Marco delle sue stranezze, siccome agli altri scolari, ma in particolare al suo Sirani, che fece atto come di caramente stringersi al seno, lodandolo fra tutti i suoi allievi, e esortandolo a proseguire nel principiato tenore, cavando da gli occhi di tutti lagrime di tenerezza e di dolore. Pregò il P. Ottaviano Penitenziario, che l'esortava pure a far testamento, ed aggiustar le cose sue, a condurgli il Sig. Sena-

natore Guidotti, alla sperimentata fede del quale intendeva solo consignare l'ultima sua volontà, ch'era in sostanza, che gli succedesse il più attenente per affinità, come poi avvenne: il perchè giunto il Sig. Saulo in tempo, che più parlar non potea, e interrogatolo di varie disposizioni, e tutte pie però, nè mai avendone risposta, o segno veruno; giunto a questa precisa: se voleva che il parente suo più prossimo fosse l'erede, dopo aver piegato due volte il capo, disse chiaramente di sì, come rogassene il procuratore Melega, a tal effetto ivi condotto. Fortificato in fine col Sacramento della estrema unzione, stringendosi al seno, e amorosamente baciando un Crocifisso, dopo un'agonia di duo' giorni interi coraggiosamente sofferta, in braccio de' PP. Cappuccini, quali ebbe sempre in tanta venerazione, spirò l'anima benedetta sulle due ore di notte, alli diciotto d'Agosto, in Lunedì, l'anno 1642. che fu il sessagesimo settimo di sua età.

Fu il suo cadavere, vestito alla Cappuccina, portato alla sepoltura con ogni maggior pompa ed onore; e fu tanta e tale la folla delle genti d'ogni condizione ed età, e l'concorso per vederlo, sì per le strade per dove passò, sì nel Tempio di S. Domenico, ove fu posato per seppellirsi, che una simile non si vede ogn'anno nel giorno solenne del Voto della città, nel quale, tolto dal quarto dell'Illustrissimo Senato (ove sotto più chiavi si custodisce) il suo bellissimo Pallione, fatto per la liberazione dal Contagio, s'espose alla pubblica ammirazione, e sempre a nove lodi. Si udivano dolersene i cavalieri, lagnarsene i cittadini, piangere gli artigiani, tanti e tanti dei quali, pregandogli la gloria del Cielo, rammemoravano i beneficii da lui ricevuti, chi d'un figlio levato al Sagro Fonte; chi della figliuola in pericolo liberata, e dotata; chi di larga sovvenzione ottenuta in uno stretto bisogno; chi di ritocchi, e disegni ricevuti in dono. Stette quel corpo tre ore di più esposto, prima di seppellirsi, per appagare il popolo, non mai sazio di vederlo, e curioso di toccarlo; e la mattina seguente furongli fatto celebrare quante Messe si poterono mai, e si trovarono agli Altari, massime privilegiati, in suffragio dell'anima sua; tutto ordinando, e provvedendo l'istesso Sig. Senatore Guidotti, che volle di più nell'avito sepolcro (1) dei suoi maggiori farlo seppellire, per potersi unire un giorno in morte con quel grand'uomo, che a lui legame della più stretta, e leale

amicizia, che vantassero mai un Pitia e un Damone indissolubilmente in vita strinse. Non posso io perciò giammai nell'anniversario corso di giorno sì solenne ammirare sempre più l'eccellenza del pittore in quel Pallione, che appunto nella grande e maestosa cappella dei Signori Guidotti si espone, che nello stesso tempo e luogo abbassando gli occhi a quell'urna felice, che ivi pure chiude le ceneri di sì grand'artefice, non ammiri ancora un singolare esempio della maggior colleganza che mai si udisse, di un gran Nobile e di un gran Virtuoso.

Infinite, per così dire, furono l'opre che si ritrovarono bozzate e imperfette, ancorchè per tre anni avanti scansasse, e quanto poté

mai, rifiutasse ogni commissione, per conoscere non avanzargli tanto di vita che dipinger potesse, anzi dubitando il poter finire i quadri già presi ed incamminati. Mi ricordo particolarmente vedervi la tavola di S. Bruno per i RR. PP. Certosini, il cui Demonio, Mondo, e Carne bozzati, furono poi da quei Religiosi dati al Sirani (1) in diminuzione del prezzo avuto per la grande e la famosa Cena del Fariseo, così egregiamente dipinta loro. Le due scuole di femmine (2), minori del naturale, che radunate assieme s'impiegavano in vari lavori, chi dell'ago, chi del fuso, e chi de' pizzi, non so se per rappresentare una Lucrezia, o un Artemisia, con le sue damigelle; pensiero vago assai, e nel quale disse

P. P.

HIC IACET

GUIDO . RENIVS . ET ELISABETHA . SIRANI

VIXIT . GUIDO . A . LXVII . OBIT . XV . K . SEPT . A . MDCXLII .

VIXIT . ELISABETHA . A . XXVI . OBIT . V . K . SEPT . A . MDCLXV .

SIRANAE . TVMVLVS . CINERES . HIC . CLAVDIT . ELISAE

GVIDONIS . RHENI . QVI . QVOQVE . BVSTA . TEGIT

SIC . DVO . PICTVRAE . QVAE . NON . MIRACVLA . IVNXIT

VITA . HOC . IN . TVMVLO . IVNGERE . MORS . POTVIT

HANNIBAL . GVIDOTTVS

VETVS . EPITAPHIVM . INCIDENDVM . CVRAVIT . A . MDCCCVIII .

VT . QVORVM . CINERES

MAIORES . EIVS . IN . SEPVLCHRO . SVO . CONDIDERVNT

IPSE . QVOD . RELIQVVM . ERAT . TITVLO . HONESTARET

L'elogio di Guido sarebbe nel 1842. un bel tema per un oratore, il giorno della distribuzione dei premi nell'Accademia di belle arti in Bologna: com'è da sperare che ricorrendo i dugent'anni dalla morte di Guido si pensasse ad erigere un monumento alla sua memoria, onde tenerlo in maggiore della posterità, quando il tempo e gli uomini avranno distrutte le opere sue! Io vidi con giubilo nel 1820 celebrarsi in Dresda l'anniversario di Raffaello per rammentare i tre secoli dalla sua morte: quella festa fu degna di ammirazione. Così lo straniero insegna come l'Italia dovrebbe onorare tutti i suoi grandi uomini!

Fede battesimale levata dall'archivio di quest'insigne Metropolitana colla data certa della nascita di Guido, e del giorno in cui fu battezzato.

» Bononiae die 24 Mensis Martii 1840.

» In libro Baptizatorum hujus Ecclesiae Metropolitanae S. Petri Bononiae legitur, ut infra de verbo ad verbum, videlicet. » Die septima (7) mensis Novembris millesimi quingentesimi septuagesimi quinti (1575).

Guidus filius Dni. Danielli de Rennis, et Dnae. Iuniperae de Puzis natus die 4 cntis. mensis in Cap. Sancti Laurentii S. Felicis Civitatis Bononiae bap. fuit p. me Io. Bap. ad Bap. Deputatum. Patrini Dns. Bartholomeus Marescotti, et Dna. Catherina ab armis. »

L. S. Ita est Philippus Pera Dep. (M. A. Gualandi Memorie di Belle Arti 1840. pag. 10. 11.)

(1) Oggi in casa Ratta. (Z.)

(2) Un quadro appunto con questa gentile rappresentazione di graziose dame si mostra nella Sagrestia della Basilica della Madonna di Loreto; altro simigliante quadro era in Bologna nella collezione de' quadri d'un particolare, del quale non occorre dire il nome, poichè ne fece vendita. (G. G.)

(1) Ove pure ventitrè anni dopo ebbe sepultura la celebre pittrice Elisabetta Sirani, per cui sotto la Cantoria a mano sinistra fu lineata a calce la seguente epigrafe:

di voler fare anch'egli un Albanata. La Liberalità e Modestia pel Sig. Alessandro Sacchetti, finite poi tanto bene dal Sirani. I due differenti Presepi, tavole grandi, uno per la Certosa di Napoli, ove si trova egli in opera così imperfetto, e mi vien detto che torna ottimamente; l'altro per Germania, per ciascuno de' quali era l'accordo in mille doppie, oltre il regalo, cominciandosi con lui accostumare, mentre principiò da se a darsi senza chiedersi, nè pretendersi. Un S. Girolamo per lo Mastri, che fatto poi finire al Sig. Gio. Francesco Barbieri, mai si trovò chi per di mano di Guido lo volesse, ma si bene per del suddetto, e con tal rispetto solo pagarlo. Un altro quadro grandissimo, che comprò il Dottor Zamboni, tagliando poi la testa bellissima della Santa Veronica, che il doppio rivendette del costo di tutto il quadro, e tanti altri.

Restò parimenti una infinità di tele imprimate solo, e d'ormesini; essendo egli forse stato il primo, che sopra vi pingesse (levatone l'occasione di certe palliole da processione, che in tal guisa ben si costumano) per crederli più durabili delle tele; onde sopra certi terzonelli di seta forzati e pieni, fatti da esso fabbricare apposta, e della necessaria larghezza, colorì il Pallone suddetto del Voto, l'Angelo Michele, ch'è ne' Cappuccini di Roma, la Madonna di Spilimberto, e poche altre simili; avendone cagione e motivo da questo accidentale caso: che occorrendo a' RR. PP. Domenicani trapiantare dalla fabbrica vecchia alla porta laterale, detta de' Calderini l'antico deposito del Dottore Tartagna, detto l'Alessandro (le cui ripetizioni, e consigli stampati sono tanto famosi) nel muovere quel pila marmoreo, anzi nell'aprirlo, lo scheletro di quel famoso Iurisculto tutto intero, al tocco appena andasse in polvere, fuori che la toga di seta che rimase intera, ancorchè la camicia di lino si dileguasse anch'essa. Chiaritosene ocularmente Guido, formò questo concetto presso di lui invincibile, come che appoggiato alla dimostrazione, che la seta fosse più privilegiata assai, contro i danni della corruttibilità, della tela. Rimase insomma un immenso telone, che costò quaranta scudi, in cui andava rappresentato la favola di Latona pel Re di Spagna, che risaputo il successo del ratto di Elena, dolitosene cogli Ambasciatori, avea fatto ordinarli questo. Oltramari poi in quantità, e lacche fine. Disegni di sua mano senza numero, e fra questi un altro pensiero de' Giganti fulminati, disegnati in tela di chiaro-scuro a olio, perchè salvi fossero giunti in Francia ad uno di que' bravi intagliatori, che gliene avea richiesto, e nei quali erasi più soddisfatto, che nell'intagliati in legno, con tre stampe, e tanta fatica dal

Coriolano; pretendendo avere corretto, e migliorato in questi molte cose, che in quelli sempre gli dieron fastidio, non meno che al concorrente Albani, che li dicea salsicciotti; e qual disegno oggi è posseduto da' Signori Sacchetti in Roma. S'inventariò dunque tutto con ogni diligenza per lo futuro erede, che già si sapea essere Guido Signorini, pittore mediocre in Roma.

Giunto questi in Bologna, ancorchè avesse potuto con qualche ragione opporsi alle pretese di molti creditori, ad ogni modo, non traligando dalle onorate sempre azioni del morto parente, vollè prontamente pagar tutti, stando alla nuda asserzione de' medesimi, autorizzata però dal consiglio del Signor Senatore Guidotti, che volle trattenerlo per tutto quel tempo in sua casa, e spesarlo, e amminicolata da qualche raccordo del Sirani, del Loli, di Monsù Pietro, o di Marchino. E perchè riseppe l'uso, e la premura di Guido negli ultimi anni esser stata questa, di porsi subito (accettata un'opera) a sbazzare, e farvi tanto di lavoro, che importasse la caparra, o denaro avuto a buon conto, acciò, sopravvenendogli la morte, non lasciasse aggravata la sua coscienza per la restituzione, si usò questo stile; che a chi piacque di prendersela a conto, e saldo dell'arra data, nel termine in che trovavasi, se gli desse; a chi no, si restituì se il denaro sborsato anticipatamente, o quella si esponesse a pubblica vendita con l'altre cose, per restituire in fine allo stesso l'anticipato contante col ritrattone. Pochi si trovarono che più volentieri non prendessero anzi le bozze, che la moneta; onde tante se ne vedono anche oggidì, e tanto si stimano presso molti; come que' tredici pezzi grandi, ed istoriati rimasti al Ferri per le mille doppie, residuo del suo credito ascendente un giorno che fu a tre mila, in varii tempi imprestatigli, a cagione delle perdite in giuoco; e oggi presso il Sig. Dottore, e bravo Lettore Biagi, a cui toccò per moglie una figlia del detto Ferri.

Tutti insomma rimasero contenti, eccetto che l'insaziabile Marchino, che per la servitù prestatagli per tanti anni, servendolo da Maestro di Casa, da cameriere, da spenditore, da cuoco, da donna di governo, e da modello, senza mai una minima cognizione (diceva egli) aspettavasi, e pretendeva un regalo esorbitante: non raccordandosi di tanti quadri fatti ricopiar di ascosto da esso a' più bravi giovani della scuola, mandati fuori di paese ad essersi: di tanti regali buscati per sollecitar l'opre, o darne esso l'avviso a' padroni, e portate loro finite che fossero: di tanti lavori commessi alla sua gofferia, non per altro, che per avere egli un tanto appoggio, del quale pregiavasi,

e nel quale fidavano solo i curiosi: di aver fatto i calchi di quanti disegni, i lucidi di quante teste e figure gli davano sotto l'ugna: di molti ritocchi, e duoi originali avuti in dono, lo chiamava il più scortese uomo del mondo; non potersi egli per tanta ingratitudine salvare: volerlo pubblicare per quello ch'egli era, e non era creduto, per non praticare, ed affiggerne per tutto libelli infamatorii. Scandalizarono anche i più composti, e discreti gli eccessi di questo galantuomo, reputato per prima tanto dabbene, e per tale accettato al suo servizio da Guido. Se gli dettero dunque tutti i rami intagliati per mano dell'istesso Guido, che incaponi di assolutamente volere, ma con questa condizione però richiesta dal Signorini, ch'ei facesse questa precisa dichiarazione, e quietanza, cioè: Che non avendo mai ricevuto egli dal Sig. Guido Reni un minimo bene nel tempo che l'avea servito, accettava que' rami in ricompensa, e per mercede; chiamandosi soddisfatto, e obbligandosi di mai più pretendere altro, nè dir male del suo maestro e padrone. In sì bella, ed onorata guisa contento costui ancora cogli altri, restarono nondimeno al Signorini molte centinaia di scudi, che sariano anche stati più assai, se tanto facile, e puntuale non si dimostrava a tutti. Se si trovavano il libro famoso de' cento disegni di mano tutti di Raffaele che comprò Guido in Roma: le due sottocoppe, i duo' candelieri d'argento, e la terza collana d'oro rimasta, che furono espilate dall'eredità, dandosene (a torto certo cred'io) la colpa a chi non contento dell'oro e dell'argento, volle anco il rame; e se finalmente affrettando tanto il ritorno a casa, con più riputazione esitava quel poco che si trovò del testatore: poichè alle prime offerte sulle pitture non si faceva replica; le tele imprimate, e gli oltramari si buttarono, e i disegni si vendevano a masse intere per vil prezzo; onde il Sirani, e il Loli per una doppia, che tanto, e non più fu loro chiesto alla prima, n'ebbero trentaquattro pezzi de' più comiti, che finsero scegliere per un loro amico; sicuri, che scoperto volergli per loro stessi, non potevano sfuggire di accettarli in dono.

Degli allievi della sua scuola è impossibile il metterne assieme un registro, anche mediocre, perchè talora fu che ne contammo sino a dugento di ben cogniti, fra quali uomini insigni, e maestri grandi; come il Lanfranchi, il Gessi, il Sementi, il Sirani, il Pesarese, il Rugieri, il Desubleo (1), Bolanger, i Cittadini, il Randa, il Canuti, il Bolognini, Venanzio, e tanti, e tanti che non pongo per ordine, raccordandomene in confuso, a' quali, tutti poi precedono, come maggiori di tutti, l'Albani e il Domenichino, ai quali, anche putto, diede sotto Dionigio Fiammingo l'esemplare ed i primi principii, come si toccò, e dirassi nella vita loro. Si contarono un giorno sulle stanze delle Peschiere ottanta scolari di tutte quasi le nazioni di Europa; e sessanta se ne numerò l'ultima volta che fu in Roma, chiamatovi per la pittura di S. Pietro, e con intenzione, dicono, da' Signori Barberini della gran loggia detta della Benedizione.

Fu tanta e tale insomma la fama e l'grido ch'egli ebbe, che parve, che a suoi tempi non fosse stimato buon pittore chi d'esser stato suo scolare non si fosse potuto pregiare; facendogli gran fortuna il solo nome di un tanto maestro, del quale però non stimerò fuor di proposito, per una giovevole forse non meno, che dilettevole informazione, spiegar qualche osservazione circa i termini del suo studio, e progressi; circa l'ardire, e l'consegno del suo posto; circa le fortune, e le congiunture avute, e disprezzate; circa finalmente tutte le sue azioni, che quando anche non erano plausibili, vennero apprese ad ogni modo per grandi.

E per principiare da ciò, in che non vi ebbe altri parte, che l'accidente o fortuna: fu egli di giusta statura, ben formato, e di corporatura atletica, perciò disposto a resistere a' patimenti e alle fatiche dell'arte. Di carnagione bianchissima, colorito nelle guance, l'occhio celureo, il naso profilato, con le narici alquanto rilevate in quest'ultimo, e che a guisa di Leone battea, adirandosi. Insomma bellissimo, ben fatto, e di parti, e di membra corrispondenti (2). Le mani lunghe, e lo stesso

(1) In questa P. Pinacoteca di Bologna sonvi, di questo pittore fiammingo allievo di Guido, due quadri; uno rappresenta Gesù Cristo che scende fra gli Angeli in abito di Pellegrino per farsi lavare i piedi da S. Agostino, il quale genuflesso lo adora: sono ammiratori dell'apparizione un giovane Monaco e tre poveri pellegrini: l'altro, già sopra-quadro del precedente, mostra la Vergine con le braccia aperte, e il capo inclinato in atto devoto e modesto. (Erano nella Chiesa delle MM. di Gesù e Maria, ora distrutta.) (Edit.)

(2) A questo luogo colle ultime due sillabe della parola corrispondenti comincia nell'edizione originale la pag. 59., pagina ben nota ai bibliofili, perchè in alcuni esemplari di grandissima rarità vi si vede inserito tra il testo il ritratto di Guido giovine sotto aspetto di donna con turbante, chiamato però volgarmente la *Turbantina*. Il Malvasia, come egli stesso accenna, non si piacque dell'intaglio e credè miglior consiglio toglierlo affatto dal suo libro; per la qual cosa fu necessario ristampare quattro pagine dalla 59 alla 62, variando alcuni brani di ciò che già era stampato,

de' piedi, peccanti alquanto in grandezza. Di natura malinconica, mista però di spirito a tempo, e di vivacità, ed in conseguenza atta alle speculazioni, ed allo studio, quale appunto conviensi ad un pittore; onde nato perciò tale da questi segni esterni ben appariva. Spirava in oltre una certa grandezza e gravità, ch'eccedeva il suo grado, e cagionava in tutti, anco ne' grandi, una occulta venerazione e rispetto; come dalla tanto bella, e maestosa testa di donna con invoglio in capo, posta, come sopra si disse, nella istoria di S. Benedetto nel famoso cortile, detta comunemente la femminina dalle uova; e nella quale (come anche diss' egli più volte) se stesso ritrasse in giovanile età (1), potrà vedersi; già che, per non so qual bizzarro destino, e fatal sciagura, dopo essersi fatto da valenti maestri disegnare ben diciotto volte, e tre intagliare dal bravo Cassioni, questo è stato fra tutti quell'unico ritratto, nel quale mi è convenuto restar poco soddisfatto, e confessare, ch'egli fosse di così sovrana idea, che si rendea impossibile a cogliersi, com'anche tutto di avviene della tanto bella, ma tanto difficile testa della Venerina di Belvedere.

Mai si senti dal suo corpo uscire cattivo odore, benchè per vivere (massime in ultimo mancatalgli la cara Madre) senza il servizio di donne, non fosse servito con una forbita polizia propria di quelle.

Si diletto nondimeno di una sufficiente lindura, che mirabilmente per ogni poco in lui spiccava. Era il suo vestire il più nobile, e insieme moderato, che a que' tempi si usasse. Seta la Istate, velluto e panno di Spagna l'Inverno; e trovo nel libro delle sue spese giornali, cinquanta e sessanta scudi per ogni abito suo, siccome altrettanti e più, per aver vestita sua Madre.

Fu moderato nel vitto, osservando rigorosamente (fatt'uomo) i duo' pasti soliti; e si compiacque più di vivande grossolane e semplici, che di gentili e frammischiate. Fuori della minestra, di che mattina e sera prendeva assai, i più graditi cibi furono le frutta, che mangiava in quantità, ed i latticini, massime il cacio, di varie sorti del quale godeva veder piena la tavola, e assaggiare. Trescare

intorno al fuoco, massime alla padella, era suo curioso trattenimento; che però sentendola stridere sulla fiamma, avrebbe lasciato ogni gran lavoro, per correr anch' egli a porvi per lo più le mani.

Viveva al minuto, e alla giornata, anche di pane e vino, facendone comprar sempre all'osteria di due sorti, bianco e nero; che non bevea però senza inacquare, nè prendea mai tra pasto, usando più tosto acqua pura, forzato talora dalle arsore estive.

Rizzavasi di letto poco prima di Nona, per ascoltare la Santa Messa, che mai avria lasciato, conferendogli molto quel mattutino riposo a finestra chiusa, per trovar le invenzioni per i quadri da farsi, e pensare alle finezze per ben compire i già dimezzati; che suole anche avvenire a' poeti, e del Marini in particolare l'abbiamo nella sua vita. Il suo dormire, che fu sì d'Istate, come d'Inverno, passata sempre la mezza notte, e spintovi dal sonno, era duro, e scomodo, curandosi poco di agiatamente colcarsi; e la State, per lo più, sul letto appoggiato ad un basso scabelletto (2), che a tale effetto su quello tenea; fosse che in tal modo pretendesse mortificarsi, o che assicurarsi volesse da qualche distillazione alle fauci domestica, ed importuna; poichè assalito qualche volta, di notte tempo, da impetuosa tosse, chiamato il servitore, rivoltosi boccone, faceva percuotersi con le pugna su la schiena, e se ne liberava; e occorrendogli posar tra giorno la Istate, steso cartoni sulla nuda terra, su quelli allungandosi (3) quietamente addormentavasi.

Ciò di che più diletto, fu la diversità delle stanze, conducendone molte nello stesso tempo; e la magnificenza delle case, levandone una in Roma de' signori Mattei per cento sessanta scudi, ancorchè da' signori Borghesi n'avesse cinquanta solo per la pigione; e l'ultima volta, che vi fu, oltre una maggiore assai, un'altra a Capo le case per la madre, riducendovisi solo a mangiare, e dormire.

Contento poi di questa esterna apparenza, scarsamente ammobigliavale, provvedendole di quegli arnesi, de' quali non potè far di meno, per uso massime della cucina. Persuaso un giorno dagli amici, e fatto forza al suo

e aggiungendo di più alla pag. 61. una lettera del Re di Polonia a Guido per pur empir il vacuo lasciato dall'ommissione del ritratto. E queste varietà si troveranno notate qui sotto ai loro luoghi con tutta accuratezza.

(1) Negli esemplari che hanno la *Turbantina*, continua: come qui sotto si vede, e volentieri si replica; già che per altro si è reso impossibile, dopo essersi fatto disegnar ben dieci volte, e tagliare, coglier mai nella sua troppo sovrana idea, ed ottener cosa migliore di quel poco simile ritratto, che a principio fu posto. Dopo le quali parole è impresso il ritratto, indi segue: *Mai si senti ec.*

(2) Negli esemplari colla *Turbantina*: ad un scabelletto basso.

(3) Negli esemplari sudd. steso un cartone sulla nuda terra, in quella allungandosi ec.

genio, ordinò dodici sedie di velluto, e un'ap-parato onorevole, ma non seppe mai servirse-ne, godendo più di vedere (diceva egli) ingombrata ogni stanza di tele imprimate, che adorne di arredi; e replicatogli, ciò richiedersi almeno per le frequenti visite da' personaggi grandi: mi fanno questi favori, rispose, come a pittore, non come a cavaliere, onde vengono per vedere de' quadri, non per apprezzare un mobile.

L'istesso avvenne della carrozza, che servendo più che alla madre (quale non curava molto facesse vedersi dentro per la città) ai scolari, che su questa portavansi tutto di in villa a tripudii e conversazioni, ben presto rivendette; e credendosi uno di questi piccarnelo, con allegare che il Rubens la teneva a sei, senti per risposta, doversi imitare sì grand'uomo nella virtù, non nella pompa.

Odiò il corteggio de' scolari, le feste, e 'l seguito degli amici, burlando qualch'altro, che passeggiando con l'ambita codazza dietro, soleva egli dire, di cotal turba pavoneggiavasi. Tentarono più volte cavalieri di andare a levarlo, e farsogli compagni ne' passeggi su corsi, e per la città, ed ei con maniera cercò sottrarsene, restando più tosto nella stanza a rivedere ogni suo quadro, facendovi sopra una applicata disamina, o a ritoccare per pas-satempo, e per insegnamento, qualche opra a' scolari.

Camminando poi per la città, fuggiva i concorsi alle feste, ove era distorto sempre da' complimenti. Cercava le strade men frequentate, e s'internava ne' vicoli più rimoti, per isfuggire le riverenze e saluti, che lo necessitavano a star sempre con la beretta in mano, ed a sostarsi mille volte nel cammino, con sì frequenti intoppi, ed interrompimenti, che più di sollievo soleva dire, trovare egli nella ritiratezza, che ne' passatempo. E di qui prese l'uso di uscir solo quando gli altri si riducono a casa, cioè all'Ave Maria, e camminare sino a un'ora di notte (1), riducendosi da M. Bortolo Speziale a discorrere col Zanetti, e altri delle nove del Mondo.

Fu nemico di ostentazioni, e alieno affatto dalle lodi. Abborrì le composizioni, temendone sempre iperbolici trascendenti; e perciò pregando più volte istantemente ad astenersene il Sig. Co. Andrea Barbazzi, e Cesare Rinaldi; suoi dimistici, il cavalier Marini, il Co. Ridolfo Campeggi (2), e Girolamo Preti, che gliene prometteano; a segno che il Possenti,

temendone più tosto rimprovero, che gradimento, stampò, sotto nome d'Incognito, il suo bell'Idillio, e le ventisei ottave sopra il Ratto d'Elena, seguendo lo stesso stile nella vaga canzone sopra il suddetto Ratto l'autore nobilissimo della Spada d'Onore il Sig. Senatore Berlingiero Gessi, sotto nome del Filotimo, e altri sopra altre. Un libro stampato dall'Imperfetto Accademico Confuso del 1632. e dedicato all'Abbate Vincenzo Sampieri, portando in fronte questo titolo inciso tra varie figure in rame: *Lodi al Sig. Guido Reni*, comprò tutte quelle copie, e facendovi ristampare: *Lodi a varie pitture del Sig. Guido Reni*, le rendette, e donò al libraio, con dire, che le lodi si davano a Dio, non agli uomini; che però in tanto potevano adattarsi alle sue pitture, in quanto il santificatore ne' suoi santi rappresentavano.

Portatagli dal Sirani una gran scatola scordatasi da lui nella stanza dell'Ospitale della Morte, al detto Sirani rinunziata, e tutta piena di lettere di Principi, altri de' quali lo ringraziavano d'opre fatte loro, altri gliene commettevano, altri con grossissimi stipendii appresso loro l'invitavano: per l'Amor di Dio, disse, portatele via, ch'è troppo gran vanità farne dopo tanto tempo tanto conto; e buttandole da parte, nè mai più ricercandone, andarono a male, (3) restando a pena, non so come, questa, che almeno, come *reliquias Danaum*, qui sotto vo porre:

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signore
il Sig. Guido Reni.*

*VLADISLAV IV. per la grazia di Dio
Re di Polonia e Suecia ec.*

Illustriss. ed Eccellentiss. Signore.

Non dee V. S. per altro mezzo, che per quello delle nostre lettere, intender quanto da noi sia stata aggradita l'Europa, che per il Puccitelli Segretario Nostro ci ha qua mandata. Mentre però è resa consapevole di tanto, gli vien congiuntamente l'espressione, che le facciamo della efficace volontà, che le portiamo, perchè sappia quanto di essa può promettersi, e quale sia la stima, che del suo chiaro valore facciamo. Ci porga dunque occasione da poterglielo mostrar con l'o-

(1) Negli esemplari colla *Turbantina* sino a mezz' ora di notte.

(2) Negli esemplari colla *Turbantina* manca la parola *Campeggi*.

(3) Negli esemplari colla *Turbantina* il paragrafo finisce colle parole: *andarono a male*. Poi segue immediatamente il paragrafo che comincia: *Questa sua necessaria ec.* V. la seg. pag. 46. col. 1. lin. 19.